

UNIVERSITA' DEGLI STUDI "ROMA TRE"



FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA  
CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN ITALIANISTICA

Tesi in Storia della critica letteraria italiana

ROCCO SCOTELLARO  
SINDACO SOCIALISTA, POETA, SAGGISTA

RELATORE  
Prof. Leonelli Giuseppe

LAUREANDA  
Cosentino Francesca

CORRELATORE  
Dott. Mattera Paolo

Anno accademico 2010/2011

Ecco che uno si distrae al bivio, si perde. E chi gli dice  
«Prendi da questa» e chi «Prendi da quest'altra». E uno  
resta là, stordito. Aspetta che le gambe si muovano da  
sole.

Rocco Scotellaro «Uno si distare al bivio»

La zappa il tridente il rastrello la forca  
l'aratro il falchetto il crivello la vanga  
e la terra che spesso t'infanga...

Rino Gaetano

# INDICE

Abbreviazioni

Introduzione p. 5

## I. UNA VITA DOLCEAMARA

1. «Un ilare folletto lucano» p. 12

2. La politica: tra passione e militanza p. 27

3. Più che un' amicizia: il rapporto con Carlo Levi  
e Manlio Rossi-Doria p. 40

## II. LA PRODUZIONE LETTERARIA

1. Scotellaro poeta p. 52

2. Scotellaro narratore : «Uno si distrae al bivio» e  
«L'Uva Puttanella» p. 68

3. Scotellaro saggista: «Contadini del Sud» p. 84

## III. DIBATTITO CRITICO – LETTERARIO

1. Scotellaro e il mito della «civiltà contadina» p. 95

2. Scotellaro e la critica del PCI p. 108

3. Scotellaro e le tendenze poetiche del '900 p. 121

Conclusione p. 134

Bibliografia p. 136

Sitografia p. 151

## ABBREVIAZIONI

ACS	Archivio Centrale di Stato (Roma)
CPC	Casellario Politico Centrale
FCL	Fondo Carlo Levi
FPN	Fondo Pietro Nenni
MI, DGPS, DGRR,PS	Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Direzione Affari Generali e Riservati, Pubblica Sicurezza
MI, GAB, AMM. COM.	Ministero dell'Interno, Gabinetto, Amministrazioni Comunali
ANIMI	Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia
APMRD	Archivio personale Manlio Rossi-Doria
FMRD	Fondo Manlio Rossi-Doria

## ALTRE ABBREVIAZIONI

b.	busta
f.	foglio
fasc.	fascicolo
s.	serie
sott.	sottoserie
ssott.	sottosottoserie

## Introduzione

Questa tesi ha come argomento lo studio della vita e delle opere dello scrittore Rocco Scotellaro, nato a Tricarico il 19 aprile 1923 e morto a Portici il 15 dicembre 1953. Organizzatore politico e sindacale, sindaco socialista per ben due volte nel paese lucano dove era nato, impegnato con l'azione alla rinascita del mondo contadino meridionale a partire dalla fine della seconda guerra mondiale; era contemporaneamente animato da un'autentica disposizione poetica che alimentò con un incessante sforzo di aggiornamento culturale. Non solo poeta, ma anche scrittore di racconti e di un romanzo incompiuto, sul finire degli anni Quaranta iniziò a coltivare la passione per la ricerca sociologica e la scrittura saggistica. La morte precoce che lo colse appena trentenne impedì, purtroppo, esiti completi ad una così complessa e originale motivazione artistica. Tutte le sue opere sono uscite postume. Infatti, in vita pubblicò costantemente soltanto alcune liriche su diverse riviste letterarie tra cui la rivista «Botteghe oscure» diretta dallo scrittore Giorgio Bassani. I racconti, il romanzo e gli scritti saggistici furono tutti pubblicati postumi tra il 1954 e il 1955. Il primo volume ad essere stato pubblicato è stata la raccolta poetica *E' fatto giorno* a cura dello scrittore Carlo Levi e alla quale è stata assegnata il premio Viareggio per la poesia nel 1954. Sempre nel 1954 è stata pubblicata dall'editore Laterza, curata dallo studioso Manlio Rossi-Doria, la raccolta di saggi *Contadini del Sud*. Nel 1955, di nuovo la Laterza con l'aiuto di Carlo Levi ha pubblicato il romanzo incompleto *L'Uva Puttanella*; e infine nel 1974 ha visto la luce la pubblicazione della raccolta di racconti con il titolo *Uno si distrae al bivio*. Dopo varie ricerche e dopo essere riuscito a reperire numerosi testi inediti, lo studioso Franco Vitelli ha pubblicato, invece, nel 1978 una nuova raccolta poetica di Scotellaro dandole il titolo di *Margherite e Rosolacci*. Mentre, nel 1982, dopo aver pubblicato un'altra edizione della raccolta *E' fatto giorno* e dopo aver ritrovato altri numerosi testi poetici, tra cui trascrizioni da poesie e canti popolari e traduzioni da poeti classici latini e greci

come Orazio e Catullo, Vitelli è riuscito a pubblicare nel 2004 con il titolo *Tutte le poesie 1940-1953* presso l'editore Mondadori un'edizione con tutte le poesie di Scotellaro finora conosciute. Il continuo peregrinare dello scrittore lucano tra il paese natale e Matera, Potenza, Roma e infine il trasferimento a Portici per lavorare all'Osservatorio di Economia Agraria diretto da Manlio Rossi-Doria ha fatto sì che molte sue carte andassero disperse qua e là. Scotellaro spesso inviava poesie e racconti ai numerosi amici con i quali intratteneva proficue e costanti conversazioni epistolari, per cui nonostante il lavoro di ricerca è probabile che ancora non tutti i suoi scritti siano stati ritrovati.

Il lavoro ha come scopo quello di analizzare alcuni aspetti fondamentali della vita di Rocco Scotellaro, aspetti utili per comprendere il suo pensiero e la sua attività di scrittore ma anche di politico. L'analisi complessiva è il frutto di tre analisi specifiche: la vita e la formazione culturale e politica, l'analisi di tutte le sue opere e il dibattito critico-letterario apertosi all'indomani della sua morte.

Dopo una prima lettura di tutte le sue opere e dopo aver letto la biografia di Rocco Scotellaro scritta dalla madre Francesca Armento, il lavoro è proseguito con una ricerca di fonti che mi aiutassero a ricostruire la storia della vita dello scrittore. La ricerca delle fonti è stata svolta nell'Archivio Centrale dello Stato a Roma, e sempre a Roma presso la sede dell'Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia. Lo scopo della ricerca è stato quello di cercare materiale utile per ricostruire episodi importanti della vita dello scrittore, molti dei quali sono episodi che hanno enorme risonanza all'interno delle sue opere letterarie. Presso l'Archivio Centrale dello Stato ho trovato e analizzato importanti documenti riguardanti Scotellaro conservati tra le carte del Ministero dell'Interno. Questi documenti riguardano la sua attività politica di esponente e dirigente del PSI lucano, e in modo dettagliato la sua attività di amministratore del comune di Tricarico durata dal 1946 al 1950. Un cospicuo numero di documenti, inoltre, riguarda il suo periodo

di detenzione presso le carceri di Matera dall'8 febbraio 1950 al 25 marzo 1950. Dal 1946 fino al 1950 l'attività di invio di relazioni da parte del comando dei carabinieri di Tricarico al Prefetto di Matera è costante. Le comunicazioni riguardano tutto ciò che accadeva nel piccolo centro lucano e in particolare quali fossero i provvedimenti adottati dal sindaco Scotellaro e dalla sua giunta. A sua volta il Prefetto di Matera inviava costantemente le sue relazioni alla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno. Quest'ultimo a sua volta, quando necessario, inviava risposte e proprie disposizioni. L'invio di relazioni tra il Prefetto di Matera e il Ministero dell'Interno è molto fitto durante il periodo di detenzione dello scrittore. Tra questi documenti ho, inoltre, ritrovato un documento diffamatorio a firma dei democristiani di Tricarico, inviato al Prefetto di Matera e al Ministero dell'Interno, testimonianza del clima aspro esistente in quegli anni tra gli iscritti alla DC e gli esponenti dei partiti della sinistra italiana. Ritrovati questi documenti, li ho messi in relazione con le lettere inviate da Scotellaro all'amico Tommaso Pedio – lettere raccolte da Raffaele Nigro e pubblicate nel 1986 con il titolo di *Lettere a Tommaso Pedio* – che hanno per argomento la sua formazione politica e la sua attività di sindaco, e con i verbali della sezione del PSI di Tricarico pubblicati nel 1999 nel volume *Scotellaro la cronaca ritrovata* a cura di Giuseppe Settembrino. In questo modo sono riuscita a ricostruire in ordine cronologico gli anni della sua formazione e della sua attività politica. Avendo letto del rapporto che in vita aveva legato Rocco Scotellaro a Carlo Levi, ed essendo lo scrittore torinese il curatore della maggior parte delle sue opere, grazie alla disponibilità della Fondazione Carlo Levi ho avuto accesso ai documenti conservati nel Fondo Carlo Levi presso l'Archivio Centrale dello Stato. All'interno del Fondo ho ritrovato alcune lettere inviate da Scotellaro a Carlo Levi, a Linuccia Saba e a Manlio Rossi-Doria. Le lettere dimostrano la profonda amicizia dello scrittore con i tre intellettuali e sono state fondamentali per ricostruire il pensiero di Scotellaro e i suoi rapporti con altri scrittori dell'epoca e con

la casa editrice Einaudi. Sempre all'Archivio Centrale dello Stato ho potuto avere accesso al Fondo Pietro Nenni e ritrovare una lettera non datata inviata da Carlo Levi al segretario nazionale del Partito Socialista. La lettera ha per oggetto l'assegnazione del Premio Viareggio del 1954 alle poesie di Scotellaro raccolte e pubblicate in quell'anno nel volume *E' fatto giorno*. Parte di questa lettera è citata da Nenni nel suo articolo sull' «Avanti!» del 29 agosto 1954 in cui il segretario nazionale del PSI ha espresso il suo parere sulla figura e l'opera di Rocco Scotellaro. Letto all'interno dell'articolo il breve riferimento di Nenni ad una lettera di Carlo Levi sullo scrittore lucano, ho cercato tra le sue carte l'intero testo riuscendo a trovarlo, e ho verificato se nel Fondo Carlo Levi fosse a sua volta presente la risposta del segretario socialista a Levi. La risposta è presente. Inoltre, essendo stato pubblicato nel 2009 l'intero epistolario di Leonida Répaci, il fondatore del Premio Viareggio e presidente all'epoca della commissione giudicante, con il titolo *A Leonida Répaci. Dediche dal 900*, ho proseguito la ricerca verificando la corrispondenza di Répaci sia con Carlo Levi che con Pietro Nenni. Ho così ritrovato una lettera di Nenni e una di Carlo Levi inviate a Répaci in merito al Premio Viareggio da assegnare all'opera poetica di Scotellaro. Ho messo insieme le lettere ordinandole e ricostruendo i fatti. Ho ritenuto fondamentale ricostruire la vicenda per mettere in evidenza in particolare due aspetti: il rapporto profondo tra Rocco Scotellaro e Carlo Levi e la percezione dell'opera poetica di Scotellaro da parte di alcuni intellettuali nel corso degli anni Cinquanta. Nel 1951 Rocco Scotellaro lasciò definitivamente il paese natio e fu assunto come segretario del Gruppo di Studio Lucano presente all'interno dell'Osservatorio di Economia Agraria di Portici. L'Osservatorio era diretto dallo studioso Manlio Rossi-Doria. Presso l'Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia è conservato il Fondo Manlio Rossi-Doria. All'interno del Fondo sono presenti preziosi documenti che testimoniano il rapporto tra Scotellaro e lo studioso napoletano, la lettura e l'analisi di questi documenti è stata utile per comprendere i rapporti di

Scotellaro con lo studioso napoletano, ma anche la genesi dell'opera *Contadini del Sud*.

La tesi è suddivisa in tre capitoli. Il primo è interamente dedicato alla ricostruzione della vita e della formazione intellettuale dello scrittore lucano. La ricostruzione è avvenuta in ordine cronologico. Nel primo paragrafo descrivo la giovinezza dell'autore, i suoi studi lontano dalla famiglia e da Tricarico, l'università, le prime prove letterarie e il primo approccio con la politica. Da un punto di vista strettamente temporale va dal 1923, anno di nascita di Scotellaro, al 1945, quando, dopo essersi tesserato nel 1943 nel PSI iniziò a pieno ritmo la sua attività politica. Nel secondo paragrafo è descritta la sua attività di sindaco di Tricarico, esperienza che lo vide per ben due volte protagonista: la prima dal 29 ottobre 1946 al 2 giugno 1948, e la seconda dal 28 novembre 1948 al 20 aprile 1950. Il 1950 è un anno particolarmente difficile per Rocco Scotellaro poiché, accusato dei reati di concussione e di peculato (art. 37 c.p.), fu arrestato l'8 febbraio 1950 e condotto nelle carceri di Matera dove restò fino al 25 marzo 1950, quando uscì poiché la sentenza della sezione istruttoria della corte d'appello di Potenza stabilì che era innocente. Il 1950 costituisce una cesura nella vita dello scrittore, una rottura che ebbe importanti ripercussioni sulla sua opera letteraria. Dall'esperienza del carcere maturò l'idea di scrivere un romanzo autobiografico. L'opera, rimasta incompiuta per la precoce morte dell'autore, è *L'Uva Puttanella*. Nel terzo paragrafo sono descritti gli anni dal 1950 al 1954. L'attenzione è rivolta al suo rapporto con gli intellettuali a lui più vicini: lo scrittore Carlo Levi e lo studioso Manlio Rossi-Doria. Scotellaro li aveva conosciuti durante la campagna elettorale per le elezioni dell'Assemblea Costituente nel 1946. Sia Levi che Rossi-Doria si erano candidati con il Partito D'Azione nella circoscrizione materana. L'amicizia tra i tre crebbe di giorno in giorno, e dopo la dura esperienza del carcere dello scrittore lucano i rapporti divennero sempre più stretti e confidenziali. Questo particolare legame che in quegli anni li legò è testimoniato

anche dall'opera di raccolta, pubblicazione e vera e propria diffusione degli scritti e del pensiero di Scotellaro da parte di Levi e Rossi-Doria.

Il secondo capitolo è dedicato all'analisi dei tre aspetti principali dell'opera letteraria di Rocco Scotellaro: la poesia, la narrativa e la saggistica. Il paragrafo dedicato all'opera poetica parte dall'analisi di un problema di carattere filologico. Soltanto qualche giorno prima di morire lo scrittore era riuscito a firmare con la Mondadori un contratto in cui la casa editrice si impegnava a pubblicare la sua raccolta di poesie dal titolo *E' fatto giorno*. Alla sua morte, però, la Mondadori affida il manoscritto a Carlo Levi che vi apporta alcune modifiche rispetto all'originale. Il dibattito nato dall'edizione leviana ha portato la Mondadori a pubblicare nel 2004 una raccolta con tutte le poesie di Scotellaro, anche quelle scartate dal poeta lucano per l'eventuale edizione degli anni Cinquanta. Le poesie di Scotellaro sembrano aver subito un'evoluzione nel corso degli anni, dai versi scarni e oscuri delle prime prove poetiche a dei versi lunghi e narrativi. Tema delle sue poesie sono la sua terra con la sua gente, la famiglia: il padre, la madre, la sorella, le poesie dal sapore politico scritte all'indomani della vittoria della DC alle elezioni politiche del 18 aprile. Molti testi rispecchiano esperienze personali: il suo rapporto con le donne, le sue amicizie, l'esperienza del carcere. Nel secondo paragrafo in cui viene descritta l'opera narrativa di Scotellaro sono analizzati sia i racconti che il romanzo incompiuto *L'Uva Puttanella*. I temi affrontati sono gli stessi che troviamo nei testi poetici, nel romanzo come in alcune poesie è molto forte la presenza di sentimenti negativi e di un certo pessimismo. Infine, il terzo paragrafo, descrive l'opera saggistica *Contadini del Sud* anch'essa incompiuta e pubblicata dopo la sua morte grazie al paziente riordino delle sue carte da parte di Manlio Rossi-Doria. L'opera gli era stata commissionata dall'editore Laterza che voleva pubblicare un libro sulla vita dei contadini meridionali. Scotellaro ha lasciato cinque saggi di natura sociologica che hanno per nucleo centrale le interviste e i racconti di 5 contadini da lui sapientemente raccolti e

trascritti.

Nel terzo capitolo è analizzato il dibattito critico-letterario su Rocco Scotellaro. All'interno del primo paragrafo è descritto il rapporto dell'opera dello scrittore lucano con quella che è stata definita la «civiltà contadina». Il dibattito parte da un punto interrogativo: fino a che punto e in che modo Scotellaro descrive e parla della società contadina nella sua opera? Il secondo paragrafo illustra il dibattito critico più aspro e più acceso apertosi all'indomani della morte dello scrittore. Il biennio 1954-1956 ha visto una concentrazione di contributi critici sulla figura del poeta lucano. Un numero cospicuo di interventi sono stati scritti da alcuni dirigenti del PCI, i quali, però, hanno espresso più dei giudizi politico-ideologici che letterari. Infine, è analizzato il rapporto e il dibattito sulle opere di Scotellaro e le maggiori correnti poetiche del '900: l'ermetismo, il crepuscolarismo e il «neorealismo».

# CAPITOLO PRIMO

## UNA VITA DOLCEAMARA

### 1. «Un ilare folletto lucano»

Rocco vestito di perla  
come il grigiore dei colli vicino al tuo paese  
mostrami la via che conduce  
non so dove

Amelia Rosselli<sup>1</sup>

«Era una testa solida il ragazzo di Tricarico uno di quei tipi che hanno sempre qualche idea loro da darti e qualche idea tua da farti germogliare in mente», così scriveva Italo Calvino su «L'Unità» del 22 dicembre 1953<sup>2</sup> a pochi giorni dalla morte del giovane scrittore lucano stroncato da un arresto cardiaco ad appena trent'anni.

Rocco Vincenzo Scotellaro – l'«ilare folletto lucano», come lo definì Carlo Muscetta la prima volta che lo incontrò nella primavera del 1949 - nacque a Tricarico, un piccolo centro della Basilicata a metà strada tra Potenza e Matera, il 19 aprile 1923. A pochi mesi dalla marcia su Roma e nel pieno di grandi sconvolgimenti politici anche la Basilicata : «quell'altro mondo, serrato nel dolore e negli usi, negato alla Storia e allo Stato, eternamente paziente [...]»<sup>3</sup> partecipava all'avvento del fascismo. E così, alle 7 del mattino di un tiepido giovedì, quando Scotellaro venne alla luce, per le strade del paese risuonavano le note della banda che intonava *Giovinezza*, inno del Partito Nazionale Fascista, preparando le persone al Natale romano che di lì a due giorni si sarebbe festeggiato. Presagio fausto o infausto? Anni

---

1 Cfr. A. Rosselli, *Le poesie*, Garzanti, Milano, 2009, cfr. la sezione *Cantilena: poesie per Rocco Scotellaro (1953)* pp. 11-20.

2 Cfr. I. Calvino, *Ricordo di Scotellaro*, L'Unità, 22 dicembre 1953.

3 Cfr. C. Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Oscar Mondadori, 1970, p. 15.

dopo, nel 1954, questo curioso episodio sarebbe stato ricordato dalla madre del poeta<sup>4</sup>.

Figlio di un calzolaio e di una sarta che era anche la scrivana del paese, Scotellaro rimase affascinato dall'attività della madre e la descrive così:

Il mestiere di raccontare Francesca Armento lo ha imparato ed esercitato scrivendo le lettere per gli altri. [...] Raccontare, per lei, è mettere in testa a un altro ciò che si tiene in testa propria.<sup>5</sup>

La provenienza da una famiglia di gente umile ma non di forte tradizione contadina, farà vivere al poeta un dissidio interiore tra il sentirsi vicino e partecipe dei bisogni dei contadini di Tricarico e non solo, e l'avvertire una certa distanza. Ecco cosa scriveva a Carlo Levi in una lettera del 19 novembre 1949: «[...] Forse non hai torto quando mi chiami contadino: come i contadini sono scontento, speranzoso, diffidente, cattivo anche; mi manca però la terra dove affondare certa rabbia con la zappa»<sup>6</sup>.

Dopo le scuole elementari, per intraprendere gli studi ginnasiali, si trasferì presso il Convitto Serafico dei Frati Cappuccini a Sicignano degli Alburni e poi presso quello di Cava dei Tirreni, due località in provincia di Salerno. Gli anni dell'adolescenza furono, quindi, caratterizzati da una formazione di stampo religioso, esperienza comune a molti giovani del Sud che soltanto in questo modo potevano accedere ad un'istruzione superiore pur avendo modeste possibilità economiche. In seguito riflettendo su questa esperienza Scotellaro scriverà:

---

4 Francesca Armento (Tricarico, 1884 – Viterbo, 1968) scrisse dopo la morte del figlio il racconto *Vita di mio figlio* pubblicato su «Il Mondo» n. 28, 1954. Successivamente il racconto è stato inserito nel volume R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, Bari, Laterza, 1954, pp. 223-247. Eliminato nelle edizioni successive dell'opera, recentemente il «Centro di documentazione "Rocco Scotellaro e la Basilicata del secondo dopoguerra"» ha curato la pubblicazione del racconto nel volume monografico: F. Armento, *Dalla nascita alla morte di Rocco Scotellaro. Il racconto e le immagini*, Congedo Editore, Taranto, 2010. Da questo momento in poi l'edizione a cui si farà riferimento è quella del 2010.

5 R. Scotellaro, *L'Uva puttanella. Contadini del sud*, a cura di Nicola Tranfaglia, Laterza, Roma-Bari, 2000 (III ed., I ed. 1964) pp. 282-283, d'ora in poi *UPCS*.

6 ACS, FCL, b. 37, fasc. 1288. Lettera di Rocco Scotellaro a Carlo Levi, Tricarico 19 novembre 1949.

I frati non furono un'esperienza negativa, lo capivo appena uscito, chiaramente se ero capace di assumere il contegno davanti agli altri petulanti, prepotenti, se tra la folla ogni uomo, con la sua faccia e il suo peccato, o con la sua bellezza, io dovevo rispettarlo come fratello<sup>7</sup>.

Il percorso scolastico del giovane Rocco fu caratterizzato da molti trasferimenti. Frequentò la quarta ginnasiale a Matera e la quinta a Tricarico, dove nel frattempo il ginnasio era stato istituito. Nel 1939/40 si iscrisse al primo anno del liceo classico «Quinto Orazio Flacco» di Potenza. Pur non essendosi mai create nel capoluogo lucano, prima dell'arrivo degli Alleati, le condizioni per organizzare in modo strutturato le forze antifasciste; gruppi di intellettuali e di studenti si incontravano clandestinamente per discutere dei problemi del paese e di politica<sup>8</sup>. Qui Scotellaro si avvicinò per la prima volta alla politica e strinse amicizia con alcuni di loro. Nel 1940/41 si iscrisse al liceo «Giovanni Prati» di Trento, ospite della sorella Serafina trasferitasi in quella città dopo il matrimonio, per frequentare il II liceo classico e nell'estate del 1941 conseguì la licenza liceale con un anno di anticipo. In quell'anno ebbe tra i suoi insegnanti Giovanni Gozzer – presidente del Comitato Nazionale di Liberazione del Trentino nel 1945, iscrittosi alla DC nel dopoguerra, fu funzionario del Ministero dell'Istruzione quando titolare del dicastero era l'On. Aldo Moro – e fece amicizia con Alfredo Pieroni futuro giornalista del «Corriere della Sera» e direttore del quotidiano «Il Resto del Carlino» dal 1975 al 1977<sup>9</sup>. Il passaggio dalla vita in un piccolo centro di appena 7000 abitanti ad una città quale Trento e, inoltre, il dover vivere così lontano da casa e in un clima culturale così diverso, portarono il giovane Scotellaro a compiere delle profonde riflessioni. Da queste riflessioni nacquero alcune poesie e il racconto *Uno si distrae al bivio*, inserito da Carlo Levi

---

<sup>7</sup> In R. Scotellaro, *UPCS*, ed. cit., p. 30.

<sup>8</sup> Sul movimento antifascista a Potenza e in Basilicata negli anni quaranta cfr. G. De Antonellis, *Il Sud durante il fascismo*, Lacaita, Manduria, 1977, pp. 161 e sgg.

<sup>9</sup> Cfr. P. Scotellaro, *Rocco Scotellaro sindaco*, RcE Edizioni, Napoli-Brienza, 1999, p 16.

nel volume di racconti dello scrittore lucano da lui curato a vent'anni dalla morte<sup>10</sup>. Tra le poesie suona particolarmente struggente *Mamma*: poesia che riflette la sofferenza interiore del giovane Scotellaro, combattuto tra il sentirsi fortemente legato alla madre e il desiderio del distacco, tanto da giungere addirittura a paventare la morte per riuscire a volerle «più bene»<sup>11</sup>. Il desiderio di allontanarsi dalla figura materna, così come l'immagine del bivio, non sono altro che il sintomo della fanciullezza morente dello scrittore e del suo volersi aprire alla vita, alla ricerca, forse, di un riscatto rispetto alle sue condizioni di partenza che egli avvertirà sempre come svantaggiate.

Alla fine dell'estate del 1941 si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Roma lavorando nel frattempo per riuscire a mantenersi agli studi come istitutore nel convitto nazionale di Tivoli<sup>12</sup>. Ma, l'anno dopo, nel 1942 a causa dell'imperversare della guerra decise suo malgrado di trasferirsi all'Università degli Studi di Napoli stabilendosi di fatto a Tricarico e recandosi nella città partenopea soltanto per sostenere gli esami. Quell'anno riservò altri lutti, oltre a quelli tristemente attesi a causa del conflitto. Il 14 maggio 1942 moriva improvvisamente il padre. La perdita della figura paterna ad appena 19 anni segnerà per sempre Scotellaro che lo rievcherà in molte poesie, avvertendone la mancanza ma sottolineando anche le profonde affinità tra alcune sue esperienze di vita e quelle del padre da giovane<sup>13</sup>. I bombardamenti su Napoli, nel frattempo non davano tregua,

---

10 R. Scotellaro, *Uno si distrae al bivio*, Basilicata editrice, Roma-Matera, 1974, d'ora in poi *UdB*.

11 R. Scotellaro, *Tutte le poesie 1940-1953*, a cura di Franco Vitelli, Mondadori, Milano, 2004, p. 158. d'ora in poi *TIP 1940-1953*. *Mamma*: «Il sangue mi desti: / ecco la tua vita. / Il latte mi desti: / ecco un giovane che soffre / tutto...per te./ Sangue, latte, veleno / mamma mi desti / e non sapevi./ Muorimi mamma mia / ché ti vorrò più bene.».

12 Cfr. F. Armento, *Dalla nascita alla morte di Rocco Scotellaro. Il racconto e le immagini*, op. cit., p. 55: «[...] Gli venne accettato, lo mandarono a chiamare e partì a Tivoli. Gli davano 350 lire al mese, mangiare dormire, pulizia e studiava anche per conto suo.».

13 Si legga a tal proposito la poesia *Padre* in R. Scotellaro, *TIP 1940-1953*, cit., p. 129: «Sono quello che più ti ha assomigliato / dovrei ancora uccidere un uomo / come te senza volerlo. / Ma spero che non ce ne sia bisogno / perché la galera per un motivo o per l'altro / è la stessa e l'ho fatta. / E come te, uscito come un panno / nuovo dal bucato, / me ne sono andato dal paese / a quell'estero che mi era aperto / nelle varie città italiane. / Tu a Patterson, ti vedo, alla mia età / soffrivi la vanità del sacrificio / proprio come me ora, e te ne tornasti. / Comprasti però la vigna e sopraelevasti una casa / e avesti bottega a comando. / Io sento la pena del tuo ritorno / del tuo carcere che durò nella bottega. / Ho poi

e il 1943 è l'anno in cui cambia ancora sede universitaria, questa volta da Napoli alla più raggiungibile Bari. Scotellaro non portò mai a termine gli studi universitari per la concomitanza degli avvenimenti politici che si susseguirono e che lo videro tra i protagonisti nel suo paese e in Basilicata. Forse, però, gli studi giuridici non rispecchiavano a pieno il suo modo di essere, tanto da far dire alla madre: «[...] tu devi fare contenta me, che ti devi laureare. Abbiamo fatto tanti sacrifici, e ora non mi dai questo piacere -. Lui mi rispondeva: - Te lo darò, ma l'avvocato io non lo posso fare, perché mi dispiace chiedere moneta; e se una causa non si può vincere io gli dico la verità. Perché chi deve fare l'avvocato deve essere imbroglione: io non lo sono. La prenderò per farti contenta»<sup>14</sup>. Nella primavera del 1943 partecipò a Potenza ai Ludi Littoriali Lucani della Cultura indetti dal Gruppo dei Fascisti Universitari dove si classificò al secondo posto per la Cultura Letteraria. La notizia è confermata dal quindicinale dell'epoca «Potenza Fascista»<sup>15</sup>, e l'adesione di Scotellaro all'organizzazione giovanile fascista è confermata anche dal formulario per l'iscrizione dello scrittore al Casellario Politico Centrale nel febbraio del 1951<sup>16</sup>. Nonostante la sua estraneità ideologica al fascismo e la sua futura adesione al PSI, la partecipazione ai Ludi della Cultura Fascista non deve lasciare sorpresi; anzi, è comune a molti studenti coetanei dello scrittore e tra questi ce ne sono molti che in seguito aderirono ai grandi partiti della sinistra italiana, diventandone oltretutto stimati dirigenti. Tra tutti può essere citato come esempio Pietro Ingrao, parlamentare e dirigente comunista, partecipò nel 1933 ai Ludi Littoriali di Roma vincendoli e nel

---

imparato, in più di te, / che i fatti maturano da soli / e so che saranno disgrazie / inevitabili, come la tua morte / avvenuta proprio quando forse dovevi metterti a riposare / con una gamba sull'altra campando / sul lavoro dei figli. [1952]».

14 Cfr. Armento F., *Dalla nascita alla morte di Rocco Scotellaro. Il racconto e le immagini*, op. cit., p. 61.

15 Cfr. «Potenza fascista», 25 aprile 1943, nella terza pagina del periodico viene riportata la classifica dei Ludi Lucani della Cultura.

16 Nel formulario inviato dalla questura di Matera il 28 febbraio 1951 si può leggere: « Fece parte delle organizzazioni Giovanile Fasciste, fu corrispondente del periodico "Potenza fascista" e prese parte ai ludi Goliardici» (Il questore di Matera all'ufficio della DGPS, 28 febbraio 1951, in ACS, CPC, b. 41, fasc. 10921).

1934 ai Ludi Littoriali Nazionali a Firenze<sup>17</sup>. Il secondo posto ai Ludi Littoriali aprì a Scotellaro alcune possibilità come la pubblicazione della poesia *Ultimo Ottobre* sulla rivista «Il Meridiano di Roma» diretta da Curzio Malaparte<sup>18</sup>.

Il 1943 fu un anno decisivo su più fronti per le sorti del fascismo italiano e più in generale per le sorti della Seconda Guerra Mondiale. Il 12 giugno 1943 le truppe Alleate conquistarono l'isola di Pantelleria e un mese dopo i primi contingenti anglo-americani sbarcarono in Sicilia riuscendo in poco tempo ad impadronirsi dell'intera isola<sup>19</sup>. Lo sbarco Alleato fu un duro colpo per il regime fascista già fortemente indebolito dai vari insuccessi militari. Dopo la riunione del Gran consiglio del fascismo, tenutasi nella notte tra il 24 e il 25 luglio, il pomeriggio del 25 luglio 1943 Mussolini, convocato da Vittorio Emanuele III, fu invitato a rassegnare le dimissioni e arrestato dai carabinieri. Nel frattempo era stato nominato capo del governo il Maresciallo Pietro Badoglio, ex comandante delle forze armate. Il 3 settembre 1943 fu firmato l'armistizio con gli Alleati, ma fu reso noto soltanto la sera dell'8 settembre. Il mattino successivo, Badoglio assieme al re abbandonò Roma per paura di essere arrestati dai tedeschi e ripararono a Brindisi. L'Italia, a partire dall'autunno del 1943, si trovò divisa in due: da una parte il sud dove una monarchia ormai definitivamente indebolita con il governo del Re e la sua burocrazia esercitava il potere sotto il controllo degli anglo-americani, dall'altra il nord dove con la protezione degli occupanti tedeschi il fascismo e Mussolini tentavano di risorgere dalle proprie ceneri ed evitare la disfatta definitiva. Gruppi armati sempre più organizzati davano vita in tutto il centro-nord alla lotta partigiana contro le truppe nazi-fasciste, mentre già a partire dal 25 luglio le varie forze politiche antifasciste iniziarono a riorganizzarsi, tra queste forze anche il Partito Socialista si riorganizzava con uomini chiave.

---

17 La notizia è stata raccontata dallo stesso Ingrao nella sua autobiografia *Volevo la luna* (Einaudi, Torino, 2006, pp. 36-46).

18 Cfr. «Il Meridiano di Roma», 11 aprile 1943.

19 Sulla ricostruzione storica della seconda guerra mondiale cfr. A. Giardina, G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Profili storici dal 1900 a oggi*, Laterza, Bari, 2001, pp. 490-515.

A partire da luglio del 1943, alcuni esponenti del Partito Socialista erano riusciti a rientrare in Italia dopo dei periodi trascorsi in esilio. Tra questi c'era anche Pietro Nenni, leader del Partito Socialista, che aveva dovuto lasciare l'Italia nel 1926 ed aveva trascorso quasi 17 anni della sua vita in esilio. Liberato dopo pochi giorni dalla caduta del fascismo, il 6 agosto 1943 aveva fatto ritorno a Roma e immediatamente si era messo in contatto con i suoi vecchi compagni per cercare di riorganizzare il PSI. L'idea di Nenni era quella di ricreare un partito privo di divisioni di corrente e di stilare un patto di un'unità d'azione con il PCI. Tuttavia, proprio su questo punto non esisteva tra i vari esponenti del Partito Socialista unanimità di vedute. Tra questi c'era Giuseppe Saragat, altro esponente di spicco ritornato dall'esilio, che sull'alleanza con il PCI nutriva non pochi dubbi. Intanto, anche altri nuclei di militanti si erano organizzati e tra questi oltre ad Unità Proletaria, il più importante era il Movimento di Unità Proletaria creato da Lelio Basso a Milano nel gennaio del 1943. La fase storica che stava attraversando l'Italia era difficile e di profonda incertezza; i socialisti dovevano soltanto cercare il momento migliore per ritornare ad essere protagonisti sulla scena politica. Fu così che tra il 22 e il 23 agosto 1943, a Roma, nella casa di Oreste Lizzadri fu creato il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (PSIUP), fondendo tra loro i differenti movimenti di stampo socialista. Nenni fu nominato segretario, affiancato da altri esponenti tra cui Sandro Pertini. La macchina socialista, ora nuovamente alla luce del sole, poteva ritornare a lavorare<sup>20</sup>.

Oreste Lizzadri<sup>21</sup>, schieratosi nelle file del Partito Socialista nel 1921 in occasione del XVII congresso nazionale del PSI tenutosi a Livorno, aveva svolto a partire dal 1942 un'intensa azione di consolidamento e di estensione di una rete clandestina antifascista. Aveva intessuto rapporti con varie personalità a Roma e nel Lazio, ma soprattutto aveva cercato di organizzare una rete clandestina del Partito

---

20 Per la storia dei socialisti italiani, dalla loro riorganizzazione negli anni '40 fino agli anni '60 cfr. P. Mattera, *Il partito inquieto*, Carocci, Roma, 2004.

21 Su Oreste Lizzadri cfr. G. Sircana, *ad vocem*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXV, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2005, pp. 334-336.

Socialista al Sud, in particolare, in Campania e in Basilicata. Le difficoltà incontrate erano state enormi. Non era facile muoversi in piccoli centri evitando che la polizia ne venisse a conoscenza, ma qualcosa era riuscito a realizzarla. In Basilicata, in particolare, una fitta trama di idee e di forte opposizione al regime fascista si era creata attorno ad alcune figure di confinati politici<sup>22</sup>. Nuove idee e nuova vitalità avevano invaso gli ambienti politici e culturali della regione soprattutto a partire dall'autunno del 1943, ma non a tal punto da favorire l'ascesa di una nuova classe dirigente e una presenza forte del rinato Partito Socialista. Anzi, tra la classe politica del periodo fascista e quella dell'immediato dopoguerra si può parlare di un ricambio che nascondeva una forte continuità. Come ha scritto Giorgio Amendola: «la continuità dello Stato nel Sud (del re, di Badoglio, dei prefetti, dei questori) diventò, nei comuni e nelle province, continuità dei vecchi gruppi dirigenti. Con la vecchia capacità trasformistica i mutamenti avvennero spesso all'interno della stessa cerchia familiare, il nuovo sindaco liberale e democratico insediato dagli alleati o dal prefetto e poi dal CLN, al posto del fratello o del cugino che era stato podestà fascista<sup>23</sup>». In un clima nuovo ma difficile, in un ambiente povero dove la guerra aveva aggiunto ulteriore miseria fu facile per qualcuno pensare di cavalcare l'onda del malessere. Inoltre, fattore di non poca importanza era la presenza degli Alleati che premevano affinché si riformasse una classe politica in grado di affiancarli nella gestione della regione, classe politica fatta di funzionari di provata buona fede e godenti la loro fiducia. Tra tutti prevalse la figura di un nittiano di lungo corso: l' On. Vito Reale<sup>24</sup>. Deputato al Parlamento dal 1919 al 1924 nelle liste nittiane, fu nominato da Badoglio prima Ministro dell'Interno e poi sottosegretario nel medesimo dicastero. Fu lo stesso Francesco Saverio Nitti, il 29 luglio del 1943, nonostante si trovasse in esilio in

---

22 Per una ricostruzione degli avvenimenti accaduti in Basilicata nel secondo dopoguerra cfr. N. Calice, *Partiti e ricostruzione nel Mezzogiorno: la Basilicata nel dopoguerra*, De Donato Editore, Bari, 1976.

23 G. Amendola, *Il balzo nel Mezzogiorno*, in Quaderno n.5 di «Critica Marxista», 1972, p. 210.

24 Vito Reale (Viggiano, 23 dicembre 1883 - Viggiano, 28 aprile 1953). Avvocato e politico italiano. Fu prima Ministro dell'Interno nel primo governo Badoglio dal 16 novembre 1943 all'11 febbraio 1944 e poi sottosegretario all'Interno dall'11 febbraio 1944 al 17 aprile 1944 (<http://storia.camera.it/deputato/vito-reale-18831223/governi#nav>).

Francia a scrivere una lettera aperta a Reale e ad invitarlo a raccogliere tutti gli amici attorno a Badoglio per aiutarlo a salvare l'Italia<sup>25</sup>. Di fronte a ciò gli ambienti socialisti lucani risposero muovendo delle dure critiche a Reale. Lo accusarono di corruzione e clientelismo, di trasformismo e di avallare l'immobilismo politico e amministrativo in cui viveva la Basilicata trincerandosi dietro ad un «vuoto chiacchiericcio antifascista»<sup>26</sup>. Alla fine del 1944, Reale fondò in Basilicata il movimento «Democrazia Liberale» partecipando, così, da attore protagonista al tavolo del Congresso dei CNL che si tenne a Bari dal 28 al 30 gennaio 1944. In poco tempo Reale divenne il referente politico dell'intera regione, spianando la strada al ritorno di Nitti che lo candidò per l'Assemblea Costituente nelle liste dell'«Unione Democratica Nazionale». Reale riuscì in questo modo a mettere in ombra Attilio Di Napoli<sup>27</sup>, da tutti considerato il leader dei socialisti lucani e uomo di grande intelligenza.

Nel frattempo Scotellaro, trasferiti i suoi studi universitari definitivamente a Bari, nel corso del 1943 iniziò a fare la spola tra Tricarico e Potenza. Nel capoluogo lucano c'era un giovane: Tommaso Pedio<sup>28</sup> con il quale Scotellaro instaurò un intenso rapporto d'amicizia. Fu proprio grazie alle numerose discussioni con l'amico Pedio e alle loro numerose divergenze di idee<sup>29</sup> che Scotellaro maturò la decisione di iscriversi al Partito Socialista<sup>30</sup>. Lo scrittore lucano si sentiva estraneo a freddi

---

25 La notizia della lettera di Nitti a Vito Reale si può leggere in A. Degli Espinosa, *Il regno del Sud*, Editori Riuniti, Roma, 1973, p.356.

26 Cfr. N. Calice, *Partiti e ricostruzione nel Mezzogiorno: la Basilicata nel dopoguerra*, op. cit., p. 44.

27 Attilio Di Napoli (Melfi, 4 giugno 1883 – Melfi, 2 dicembre 1953) avvocato, eletto deputato per la prima volta nel 1921. Fu Ministro dell'Industria, del Commercio e del Lavoro nel secondo governo Badoglio dal 22 aprile 1944 all'8 giugno 1944 (<http://storia.camera.it/deputato/attilio-napoli-18830604/governi#nav>).

28 Tommaso Pedio (Potenza, 17 novembre 1917 – Potenza, 30 gennaio 2000). Avvocato, storico e saggista. Capo della redazione italiana della rivista «Controcorrente» di Boston. Fondò e diresse nel 1943 il quindicinale di stampo antifascista «Il Gazzettino». E' stato professore di Storia Moderna all'Università di Bari (<http://www.aptbasilicata.it/Pedio-Tommaso.1581.0.html>).

29 Per conoscere il rapporto tra Tommaso Pedio e Rocco Scotellaro cfr. R. Scotellaro, *Lettere a Tommaso Pedio*, a cura di Raffaele Nigro, Osanna, Venosa, 1986. D'ora in po *LTP*.

30 In una lettera del 17 marzo 1944 inviata da Tricarico all'amico Pedio, Scotellaro scrive: «[...] ho creduto nelle tue parole ed ho seguito i tuoi consigli e devo a te se ho capito che ero socialista», *ivi*, p. 61.

ragionamenti puramente teorici e intellettuali, a sogni rivoluzionari. La sua idea di politica si fondava principalmente sulla concretezza delle azioni, sul capire i bisogni e le reali necessità dei contadini di Tricarico. In una lettera del 2 febbraio 1944 inviata da Tricarico all'amico Pedio scrisse: «Se vogliamo rappresentare [...] una forza minima di critica, nel partito che ci può apparire traviato da manovre ascose, ebbene entriamoci dentro a vedere con i nostri occhi, per correggere se possiamo e se qualcosa c'è che sia da correggersi e smettiamola di fare gl'intellettuali di un partito che ha bisogno anzitutto di opera ed azione<sup>31</sup>».

Nonostante le difficoltà ad entrare in contatto con gli organi e i dirigenti centrali del PSIUP lucano, il 4 dicembre 1943 inoltrò alla sede regionale del Partito Socialista la sua richiesta di adesione e qualche giorno dopo, il 17 dicembre, assieme ad altri 13 compagni firmò una richiesta di ricostruzione della sezione del Partito Socialista di Tricarico. Nonostante il divieto del Governo Alleato del 24 dicembre 1943 che proibiva le riunioni politiche sia in forma pubblica che privata, il 25 dicembre, nella casa di Scotellaro fu indetta una riunione fondativa della nuova sezione del Partito Socialista di Tricarico. Alla riunione parteciparono «circa un centinaio di lavoratori della terra, artigiani, impiegati, piccoli proprietari<sup>32</sup>». La casa di Scotellaro in via Roma, 65 divenne provvisoriamente la sede del Partito, e lo scrittore divenne il segretario provvisorio della sezione «G. Matteotti» del PSIUP. Immediatamente si mise a lavoro e nel febbraio del 1944 si fece promotore della nascita a Tricarico di un «Comitato di Liberazione<sup>33</sup>».

Il «Comitato di Liberazione» fu soltanto una delle tante proposte e delle tante azioni intraprese in quegli anni da Scotellaro per «[...] raggiungere l'intento di coalizzare il paese nel Partito Socialista, sì che nessun altro partito che non sia il

---

31 *Ivi*, p. 52.

32 Resoconto della riunione fondativa del PSIUP di Tricarico è contenuto nel verbale del 25 dicembre 1943. I verbali delle riunioni del PSIUP di Tricarico dal 25 dicembre 1943 al 10 novembre 1945 sono raccolti in G. Settembrino, *Scotellaro: la cronaca ritrovata*, RcE, Napoli-Brienza, 1999.

33 In una lettera dell'11 febbraio 1944, da Tricarico scrive all'amico Pedio: «Ci siamo costituiti in Comitato di Liberazione: Grobert per il Partito d'Azione; Bertoldo per il Socialista, Armento per il Comunista. Io e Desopo partecipiamo ad ogni seduta come membri» in R. Scotellaro, *LTP, cit.*, p. 51.

nostro possa attecchire<sup>34</sup>». Fin da subito la sua funzione principale fu quella di coordinare l'attività politica della sezione di Tricarico con quella delle altre realtà: ad esempio di Irsina e Calciano, due comuni confinanti, ma anche e soprattutto con Potenza e Matera. Nella riunione del 9 aprile 1944 venne designato dai suoi compagni come rappresentante della sezione di Tricarico nel Consiglio Direttivo Provinciale del PSIUP lucano e, per volere del segretario provinciale Vincenzo Milillo venne chiamato a far parte del Comitato Esecutivo della Federazione Provinciale<sup>35</sup>. Sua l'idea di costituire a Tricarico i segretari di borgo con: «[...] le seguenti finalità: a) Tenere uniti i compagni dello stesso borgo che democraticamente si scelgono il loro segretario il quale 1°) riferisce ai compagni le direttive del partito – 2°) riunisce il Borgo almeno ogni quindici giorni per trattare i vari problemi locali – 3°) Impegna ogni compagno a fare aderenti al partito – 4°) Riscuote mensilmente le quote dovute alla sezione – 5°) In caso di riunione generale fa in modo che tutti siano presenti<sup>36</sup>». In questa proposta, votata all'unanimità dal Consiglio Direttivo della sezione di Tricarico, si può chiaramente ravvisare l'intento di creare un partito con una forte democrazia interna. Il coinvolgimento di quante più persone fosse possibile serviva ad evitare che zone periferiche del paese non ricevessero la dovuta attenzione. Inoltre, l'impegno profuso su più fronti durante tutto il 1943 lo portò, assieme ad altri studenti universitari lucani, alla costituzione a Potenza il 20 gennaio 1944 dell'«Associazione Luigi La Vista». L'associazione si configurava come un movimento di giovani intellettuali che avevano l'intento di promuovere una revisione dei valori morali, culturali e politici della gioventù lucana. L'associazione si dotò anche di un proprio periodico dal titolo «Battaglie Goliardiche» sul quale fu pubblicata una riflessione di Scotellaro sulla figura di Camillo Prampolini, uno dei maggiori esponenti del riformismo socialista italiano tra le fine dell'800 e l'avvento

---

34 Lettera inviata da Tricarico a Pedio il 26 dicembre 1943, *ivi*, p. 45.

35 Entrambe le notizie sono state riportate nel verbale della riunione del PSIUP di Tricarico del 9 aprile 1944 in cfr. G. Settembrino, *Scotellaro: la cronaca ritrovata*, RcE Edizioni, Napoli-Brienza, 1999, pp. 26-29.

36 Notizia riportata dal verbale del 16 febbraio 1945, *ivi*, pp. 40-42.

del fascismo<sup>37</sup>. Intanto, nel corso di tutto il 1944, nell'intera Basilicata oltre alla riorganizzazione delle sezioni e delle federazioni dei partiti antifascisti si ricostruirono anche le confederazioni sindacali e si avviò un processo di riorganizzazione degli enti e delle strutture. Sia a Potenza che a Matera vennero riaperte le Camere del Lavoro. Scotellaro fu promotore anche di questa riorganizzazione che, unita all'attività politica, gli permise di stare a più stretto contatto con il mondo dei contadini e dei braccianti: mondo che troverà ampio spazio nei suoi scritti poetici e di prosa. Erano anni in cui i contadini credevano fortemente nel ruolo di rivendicazione e di tutela dei propri diritti da parte dei sindacati<sup>38</sup>.

Mentre il nord Italia era nel pieno della vicenda resistenziale, a guerra ancora in corso, nel Sud dove ormai erano presenti le truppe alleate si sviluppò una mobilitazione contadina che, partendo dalle occupazioni delle terre demaniali alla fine del 1943, giunse al culmine tra il 1948 e il 1950. Fu così che nelle vicende della storia nazionale fece il suo ingresso una figura che fino a quel momento era sempre stata ai margini: il contadino meridionale. Le proteste iniziarono nei territori liberati in modo del tutto spontaneo e continuarono con l'appoggio di alcuni dei partiti in fase di ricostruzione, in particolare di quelli di sinistra e di una parte, la più progressista, della DC. Un primo risultato si ebbe all'indomani della proclamazione del primo governo di unità nazionale (22 aprile 1944). Ministro dell'Agricoltura venne nominato il comunista Fausto Gullo che pose le basi per una trasformazione del settore primario. Con una serie di decreti, tra cui il d.lgs.lgt. 19 ottobre 1944 n. 279 si stabilì di concedere ai contadini riuniti in cooperative regolarmente costituite le terre incolte e mal coltivate. Gullo permetteva in questo modo che le occupazioni di terre avvenute fin dal 1943 rientrassero nel campo della legalità. Anche a Tricarico si cercò di organizzare un movimento cooperativistico senza riuscirvi. In realtà, per semplicità, si tende a distinguere due cicli nelle lotte contadine: il primo, dal 1944 al '46, caratterizzato per lo più da forme di protesta spontanea e poco controllate dalle

37 Per una ricostruzione degli avvenimenti cfr. G. Settembrino, *L'Associazione Universitaria "Luigi La Vista"*, in *Scotellaro: la cronaca ritrovata, op. cit.*, pp. 49-57.

38 N. Calice, *Il PCI nella storia della Basilicata*, Osanna, Venosa, 1986, p. 94.

forze politiche; e un secondo ciclo che prese l'avvio alla fine del '47 con la Costituente della terra ed ebbe il suo culmine con il grande movimento di occupazione dell'autunno 1949<sup>39</sup>. La Basilicata fu pienamente attraversata da queste sommosse e non pochi episodi sfociarono nel sangue. Sebbene non esistano studi che raccolgano in modo sistematico documenti, relazioni ed immagini su quanto accaduto in terra lucana, è stato tuttavia possibile ritrovare alcune relazioni che i Carabinieri in servizio in vari comuni inviavano costantemente per informare della situazione il Ministero dell'Interno. Tra queste ci sono due relazioni, una dell'11 novembre 1949 e l'altra del 16 dicembre 1949, redatte dal maggiore del comando dei carabinieri di Tricarico, Giovanni Stingone, che trasmise al Ministero dell'Interno le seguenti notizie: «Il 9 corrente in Tricarico (Matera) circa 100 contadini occupavano simbolicamente, tracciando solchi, 45 ettari terreno adibito a pascolo seguenti agricoltori: - Potenza Leonardo fu Antonio, ettari 25 in località “Piano della Civita” e “Rocchetta”, - Santoro Giovanni fu Rocco, ettari 20 in località “Martone”. Seguivano pertanto le operazioni di sgombero da parte delle forze di polizia, ma si sta verificando che i terreni sgombrati vengano nei giorni seguenti nuovamente occupati con maggior numero di persone», e nella seconda relazione riporta: «Il 4 corrente, circa 40 contadini si recavano in contrada Piano Sottano del comune di Tricarico, di proprietà Turati Silvio, iniziando la quotizzazione di circa 40 ettari di terreno pascolativo precedentemente occupati<sup>40</sup>». Tutti questi avvenimenti trovano enorme risonanza negli scritti di Scotellaro a partire da poesie come *Sempre nuova è l'alba*<sup>41</sup> che fu definita da Carlo Levi «la marsigliese del movimento socialista contadino<sup>42</sup>» (c'è, forse, nella definizione dello scrittore torinese un richiamo al titolo

---

39 Per un'ampia descrizione di ciò che accadde nel mondo contadino italiano tra gli anni trenta e gli anni cinquanta cfr. N. Mignemi, *Nel regno della fame*, Aracne, Roma, 2010.

40 Entrambe le relazioni sono conservate in ACS, MI, DGPS, DAGR, 1946, PS, b. 61, fasc.

41 In R. Scotellaro, *TIP 1940-1953*, cit., p. 67: « Non gridatemi più dentro, / non soffiatemi in cuore / i vostri fiati caldi, contadini. / Beviamoci insieme una tazza colma di vino! / che all'ilare tempo della sera / s'acquieti il nostro vento disperato. / Spuntano ai pali ancora / le teste dei briganti, e la caverna- / l'oasi verde della triste speranza- / lindo conserva un guanciaie di pietra.../ Ma nei sentieri non si torna indietro. / Altre ali fuggiranno / dalle paglie della cova, / perché lungo il perire dei tempi / l'alba è nuova, è nuova. [1948]».

42 ACS, FPN, b. 30, fasc. 1510 – Serie C. / '44-79, “Lettere di Carlo Levi”.

di un quadro di Renato Guttuso del 1947 intitolato proprio «Marsigliese contadina<sup>43</sup>» e ispirato dalle rivolte contadine degli anni quaranta in Sicilia) fino alle interviste a contadini e braccianti raccolte nel volume *Contadini del Sud*. Il suo impegno a fianco dei contadini lo portò, tra l'altro, ad essere membro del Comitato regionale dell'Assise per la rinascita del Mezzogiorno.

A poco più di vent'anni il giovane scrittore lucano si ritrovò ad essere l'animatore di una nuova fase storica per il suo paese e per la sua regione, compito che porterà avanti con dedizione e buona volontà pur coltivando, però, sempre e nei modi più differenti la sua vocazione di scrittore. E infatti l'amico di una vita, il dott.

Rocco Mazzarone<sup>44</sup> nel libro intervista *I confini del possibile*<sup>45</sup> così ricorda il suo incontro con Scotellaro:

Mi disse che studiava legge all'università e aggiunse: «La facoltà di Giurisprudenza, una volta presa la laurea, dà la possibilità di impiegarsi. Mi contenterei pure dell'ufficio del registro. Sapete, poi io scrivo anche». « Dove scrivi?». «Ho scritto un articolo comparso su “Potenza fascista”». Era un articolo di critica cinematografica, che mi fece leggere in quell'occasione. Siccome l'argomento non poteva essere più lontano da me, gli dissi che era scritto molto bene ma gli chiesi: «Vivendo a Tricarico, vedendo i film in quel piccolo cimiciaio che c'è vicino casa tua, come fai a occupartene?». «Scrivo anche poesie » disse, e tirò fuori da una tasca dei pantaloni *Lucania*, la sua prima poesia, che mi impressionò veramente. Questa storia l'ho raccontata tante volte, forse con le stesse parole. Gli dissi di lasciar perdere la critica cinematografica: era un poeta<sup>46</sup>.

---

43 Il quadro di Guttuso è conservato allo Szépművészeti Múzeum di Budapest: ([http://www.griseldaonline.it/percorsi/5allegro\\_foto12.htm](http://www.griseldaonline.it/percorsi/5allegro_foto12.htm)).

44 Rocco Mazzarone ( Tricarico, 12 agosto 1912 – Tricarico, 28 dicembre 2005). Medico e professore universitario, impegnato contro la malaria e la tubercolosi. Amico di Carlo Levi e Manlio Rossi-Doria, aiutò Ernesto De Martino e George Peck nei loro studi in Basilicata (cfr. C. Biscaglia, *Rocco Mazzarone 1912-2005*, Rassegna Storica Lucana, 2005, n. 39-40, pp.262-276)

45 R. Mazzarone, *I confini del possibile*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli-Roma, 2009.

46 *Ivi*, p. 40.



**Rocco Scotellaro**  
**(Tricarico, 19 aprile 1923 – Portici, 16 dicembre 1953)**

## 2. La politica: tra passione e militanza

Partito Socialista Italiano.

Il sottoscritto Scotellaro Rocco fu Vincenzo domiciliato in  
Tricarico via Roma, 65 di professione studente in legge

CHIEDE

l'iscrizione al Partito Socialista Italiano.

Data 4 dicembre 1943.

Rocco Scotellaro<sup>47</sup>

Il Partito Socialista lucano fu fondato ufficialmente con il Congresso di Potenza del 1902, fin da subito si erano creati al suo interno due aspetti originali: da una parte un socialismo intransigente di tipo «rurale» che aveva nella zona di Melfi e di Matera i suoi centri di irradiazione, dall'altra un socialismo riformista di tipo «urbano» attorno alla città di Potenza<sup>48</sup>. Nonostante oltre ad Attilio Di Napoli ci fossero esponenti socialisti di primo piano come gli avvocati Enzo Pignatari<sup>49</sup> a Potenza e Vincenzo Milillo<sup>50</sup> a Matera; il problema dei socialisti lucani fu sempre quello di non riuscire ad unire le due «anime» del partito e di non avere la forza di organizzare in modo organico i movimenti spontanei di quegli anni delle masse contadine, ma di tentare piuttosto di frenarli. Di fronte alle richieste di ridimensionamento del latifondo da parte dei contadini e dei numerosi braccianti e di

---

47 Per la riproduzione dell'autografo della domanda di iscrizione di Rocco Scotellaro al PSIUP cfr. AA. VV., *Un poeta come Scotellaro*, a cura di G. Appella e F. Vitelli, Edizioni della Cometa, Roma, 1984, p. 34.

48 Per una ricostruzione storica del partito socialista in Basilicata cfr. D. Sacco, *Cento anni di socialismo in Basilicata*, Lacaita, Manduria, 1993.

49 Enzo Pignatari (Potenza, 20 marzo 1897 - Potenza, 18 novembre 1969) avvocato, eletto deputato all'Assemblea Costituente il 2 giugno 1946 nella lista del PSI per il collegio di Potenza (<http://storia.camera.it/deputato/aldo-enzo-pignatari-18970320/gruppi#nav>)

50 Vincenzo Milillo (Sannicandro di Bari, 1904 - Roma, 7 novembre 1966). Avvocato, eletto deputato per il PSI nel collegio di Matera il 18 aprile 1948. Fu segretario della Federazione del PSI di Matera a partire dal 25 aprile 1945 fino alla morte (<http://storia.camera.it/deputato/vincenzo-milillo/organi#nav>).

fronte all'occupazione delle terre, il Partito Socialista lucano non seppe rispondere in modo chiaro dando il suo appoggio; né riuscì a trovare un punto di accordo con il Partito Comunista regionale. Anzi, dopo la scissione nel Congresso Nazionale del 9 gennaio 1947 del PSIUP in PSI e PSLI, la Basilicata diede nel meridione la più alta percentuale di adesione alla socialdemocrazia di Saragat<sup>51</sup>.

Le vicende politiche della Basilicata a partire dall'immediato dopoguerra fino agli anni '50 si intrecciano con le vicende personali del giovane Scotellaro. Lo scrittore lucano partecipò in prima linea ai cambiamenti in atto nella sua regione. La politica, da lui considerata inizialmente soltanto una pura e semplice passione, divenne a poco a poco vera e propria militanza. Non mettendo mai da parte la sua vocazione di scrittore, riuscì a creare tra questi due aspetti della sua vita una vera e propria simbiosi.

Nella primavera del 1946, alla vigilia delle elezioni per l'Assemblea Costituente, conobbe lo scrittore Carlo Levi che si era recato a Tricarico per un comizio essendo candidato all'Assemblea Costituente per la circoscrizione materana. Scotellaro aveva avuto il compito di introdurre il comizio dello scrittore torinese e di presentarlo agli abitanti del paese<sup>52</sup>. Negli stessi giorni, a Matera, invece, lo scrittore lucano ebbe la possibilità di conoscere Manlio Rossi-Doria. Anche Rossi-Doria si trovava in Basilicata per la campagna elettorale in occasione delle imminenti elezioni. Immediatamente si strinse tra i tre un legame di profonda amicizia e di reciproca stima, che negli anni andò pian piano maturando. Sia Rossi-Doria che Levi rimasero immediatamente affascinati dal carisma e dalla forza del giovane intellettuale, che con le sue ottime doti di oratore riusciva ad attirare molta gente

---

51 Cfr. N. Calice, *Partiti e ricostruzione nel Mezzogiorno: la Basilicata nel dopoguerra*, cit., p. 77. La percentuale si attesta all'8,3 % .

52 Nella prefazione all'edizione de *L'Uva Puttanella* del 1955 così scrive Carlo Levi riguardo al suo primo incontro con Scotellaro: «Quanta strada si è percorsa da allora, da qual lontano 1946, quando io, per la prima volta, conobbi Rocco Scotellaro! [...] Arrivato sulla piazza di Tricarico, mi venne incontro un giovane, piccolo, biondo, dal viso lentiginoso, che sembrava un bambino: era Rocco, che mi si avvicinò col viso aperto dell'amicizia, spinto forse da quell'“amore della propria somiglianza” di cui egli ha parlato nel suo libro, e volle condurmi a visitare le case dei contadini e la Ràbata, e le pitture dei fratelli Ferri, giù alla Chiesa del Carmine, e la casa di sua madre, e la sua piccola stanza» (R. Scotellaro, *L'Uva Puttanella*, a cura di Carlo Levi, Laterza, Bari, 1955, pp. 35-36).

attorno a sé. Entrambi capirono di trovarsi di fronte ad una persona dalle qualità eccezionali.

L'attiva partecipazione di Scotellaro alla vita politica del PSIUP lucano, di cui instancabilmente seguiva il dispiegarsi dell'azione politica sia locale che nazionale, è testimoniata anche dalla sua partecipazione dall'11 al 17 aprile del 1946 al Congresso Nazionale del partito tenutosi a Firenze. Il Congresso, indetto alla vigilia delle elezioni per l'Assemblea Costituente e del referendum per la forma costituzionale, era un appuntamento importante per capire gli umori e gli orientamenti generali dei socialisti italiani. Inoltre, nel corso del 1946 si indirono le prime democratiche elezioni amministrative dell'Italia liberata. A Tricarico si votò il 20 ottobre 1946. Si presentarono due schieramenti : quello del Fronte Popolare Repubblicano che era una coalizione tra PSIUP, PRI e PCI e quello della DC. La coalizione del Fronte Popolare Repubblicano con Scotellaro capolista vinse le elezioni ed elesse 16 consiglieri di maggioranza. Alla DC ne toccarono 4. Nel corso del primo consiglio comunale tenutosi il 29 ottobre del 1946, con 15 voti su 20, Scotellaro divenne ufficialmente il primo sindaco di Tricarico del dopoguerra eletto a seguito di elezioni democratiche. Il 24 novembre 1946 poté entrare nel pieno esercizio delle sue funzioni<sup>53</sup>. Il primo problema che il neo-sindaco dovette affrontare fu quello della realizzazione di un ospedale civile. Il problema era eredità della precedente amministrazione, la quale si era vista respinta dal prefetto di Matera la delibera comunale con cui il Comune di Tricarico si impegnava a concorrere alle spese per l'esecuzione dei lavori che sarebbero serviti a trasformare i locali del Seminario Vescovile in ospedale. Scotellaro, prendendo in mano la situazione, riuscì ad ottenere il 18 dicembre 1946 l'assenso per la messa a disposizione dei locali da parte del Vescovo Monsignor Raffaello Delle Nocche e l'autorizzazione da parte del prefetto. I primi mesi dell'amministrazione Scotellaro furono caratterizzati dall'ampio dibattito costituitosi attorno al problema ospedale. La sua gestione fu affidata ad un ente morale che a sua

---

53 Per una ricostruzione delle elezioni amministrative di Tricarico del 20 ottobre 1946 cfr. P. Scotellaro, *Rocco Scotellaro sindaco, op. cit.*, pp. 43-57.

volta affidò ad un Comitato promotore la raccolta di un fondo minimo di un milione di lire necessario per farlo nascere. La mobilitazione messa in moto da Scotellaro ebbe esito positivo e non mancò neppure il contributo economico della DC locale. Finalmente il 7 agosto del 1947 l'ospedale poté essere inaugurato e Scotellaro fu nominato presidente onorario. In una terra dove tra le principali cause di morte c'erano la malaria e la tubercolosi, la costruzione di un ospedale significava aver raggiunto un risultato non indifferente.<sup>54</sup>

Come dimostra la vicenda dell'ospedale, fin da subito l'azione amministrativa di Scotellaro fu caratterizzata dalla concretezza delle azioni e da una capacità di forte mobilitazione di tutti i livelli della società, dote che gli riconoscevano anche i suoi avversari politici. La prima amministrazione Scotellaro, però, non affrontò solo la questione dell'ospedale ma anche altri aspetti della gestione della cosa pubblica. La seconda guerra mondiale aveva avuto effetti devastanti su un piccolo comune come Tricarico. Bisognava riorganizzare la struttura burocratico-amministrativa e la gestione del patrimonio comunale. Era necessario trovare soluzione ai problemi della vita di ogni giorno: migliorare i servizi scolastici, la viabilità e la vivibilità generale della struttura urbana, fornire assistenza ai lavoratori. E' Scotellaro stesso all'interno della relazione in cui motiva le dimissioni da sindaco a riferire sul delicato e complesso lavoro svolto dalla sua prima amministrazione, e parlando della sua funzione di sindaco così scrive: «[...] io personalmente dovevo essere nello stesso tempo il Sindaco, l'organizzatore sindacale e politico, l'assistente sociale<sup>55</sup>». Nel frattempo nel gennaio del 1947, subito dopo la scissione socialista di Palazzo Barberini, era stato nominato dall'esecutivo nazionale del PSI ispettore regionale per il lavoro giovanile nella Basilicata.

La prima giunta Scotellaro entrò in crisi a seguito delle dimissioni dei

---

54 Per le vicende sull'ospedale di Tricarico cfr. R. Mazzone, *Le origini dell'ospedale civile di Tricarico: documenti e testimonianze (1945-1953)*, Rassegna Storica lucana, a. X, n. 12, 1990, pp. 27-77.

55 La relazione inviata da Scotellaro al comitato provinciale di Matera del Fronte Popolare Repubblicano si può leggere in R. Salina Borello, *A giorno fatto. Linguaggio e ideologia in Rocco Scotellaro*, Basilicata Editrice, Matera, 1977, p. 151.

repubblicani e degli indipendenti dal gruppo consiliare di sinistra. Non avendo più la maggioranza il sindaco, il 2 giugno 1948, fu costretto a dimettersi. Le dimissioni dei repubblicani membri della giunta comunale di Tricarico rispecchiava la situazione politica nazionale di quei mesi. Infatti, il 18 aprile 1948 si erano tenute le elezioni politiche. Il PRI aveva appoggiato la DC ed era poi entrato a far parte del quinto governo De Gasperi, ponendo così le basi per il cosiddetto centrismo e per le successive coalizioni di governo. La sua prima avventura da sindaco terminava così dopo poco meno di due anni dalla sua elezione (20 ottobre 1946 / 2 giugno 1948<sup>56</sup>). Di fronte a questa situazione a livello nazionale gli esponenti repubblicani di Tricarico non potevano più appoggiare una giunta comunale con a capo un sindaco socialista. La situazione nazionale e la pesante sconfitta a livello nazionale del Fronte Democratico Popolare, generarono una cocente delusione in Scotellaro e in chi, come lui, aveva lavorato affinché il partito socialista mantenesse in Italia un ruolo di primo piano. Lo scrittore mise nero su bianco nella poesia *Pozzanghera nera il diciotto aprile* questo sentimento di forte pessimismo: «Carte abbaglianti e pozzanghere nere... / hanno pittato la luna/ sui muri scalcinati! / I padroni hanno dato da mangiare / quel giorno si era tutti fratelli, / come nelle feste dei santi / abbiamo avuto il fuoco e la banda. / Ma è finita, è finita è finita / quest'altra torrida festa / siamo qui soli a gridarci la vita / siamo noi soli nella tempesta./ E se ci affoga la morte / nessuno sarà con noi, / e col morbo e la cattiva sorte / nessuno sarà con noi./ I portoni ce li hanno sbarrati / si sono spalancati i burroni. / Oggi ancora e duemila anni / porteremo gli stessi panni./ Noi siamo rimasti la turba / la turba dei pezzenti, / quelli che strappano ai padroni / le maschere coi denti<sup>57</sup>». In questi versi scarni ma duri è riflesso tutto il disappunto del poeta e non solo. Il suo urlo di dolore per la sconfitta

---

56 Il prefetto di Matera il 3 giugno 1948 comunicava al Ministero dell'Interno le dimissioni di Scotellaro: «A seguito delle dimissioni di Scotellaro in data 2 giugno e di altri 12 consiglieri, data l'impossibilità per gli organi della ordinaria amministrazione di funzionare, è stato nominato un commissario prefettizio per la temporanea amministrazione del comune, nella persona del vice-prefetto ispettore Dr. Ugo Guerriero. Occorrerà procedere ora alla rinnovazione totale del Consiglio Comunale mediante nuove elezioni» (ACS, MI, GAB., AMM. COM. 1944-1966, b. 83, fasc. 8540 A "Amministrazione comunale Tricarico").

57 Cfr. R. Scotellaro, *TIP 1940-1953, cit.*, p.53.

elettorale è uguale a quello dei «pezzezzenti», dei contadini poveri lucani che avvertono attorno a loro una drammatica delusione. Così, con la sua poesia, Scotellaro si lega al senso vivo della realtà e al momento della storia.

Nel corso del 1948 si succedettero alla guida del comune di Tricarico due commissari prefettizi<sup>58</sup> che operarono fino a marzo 1949. Il 28 novembre 1948 si tennero le nuove elezioni amministrative. Scotellaro si presentò nuovamente a capo di una lista denominata «Aratro social-comunista», lista che comprendeva socialisti, comunisti e indipendenti. La lista vinse aggiudicandosi i 16 seggi della maggioranza, mentre i 4 della minoranza andarono alla DC<sup>59</sup>. L'attività della nuova giunta Scotellaro iniziò a pieno ritmo a partire da marzo del 1949 e si contraddistinse subito per la prosecuzione dei punti programmatici della precedente amministrazione e per la continuità alla soluzione di questioni già affrontate. Questa volta, però, fin da subito iniziarono i primi dissapori all'interno della stessa maggioranza. Nonostante Scotellaro cercasse di venire incontro alle istanze della sua coalizione e di mantenere l'unità al suo interno, con il tempo dovette rendersi conto che la situazione gli stava sfuggendo di mano. In alcuni appunti biografici inviati a Carlo Muscetta nel dicembre 1949 traspare tutta la sua insofferenza per l'attività politica, infatti scrive: «Ripetute le elezioni nel novembre venivo riconfermato sindaco. Che brutta storia questa, varrebbe la pena di scrivere un libro su questo argomento<sup>60</sup>». Oltre alle difficoltà in seno al consiglio comunale, Scotellaro dovette affrontare anche l'inizio

---

58 Ugo Guerriero dal 10 giugno 1948 al 14 luglio 1948 e Francesco Latilla dal 24 luglio 1948 al 23 febbraio 1949 (cfr. P. Scotellaro, *Rocco Scotellaro sindaco, op. cit.*, p. 50).

59 In una relazione del 15 aprile 1949 il prefetto di Matera comunica il nuovo consiglio comunale di Tricarico al Ministero dell'Interno: «Comune di Tricarico, popolazione 9840 abitanti. Data delle elezioni generali 28/11/1948. Consiglieri assegnati 20. Consiglieri in carica 20. Assessori assegnati 6. Assessori in carica 6 (tutti appartenenti alla lista Aratro social-comunista). SINDACO Scotellaro Rocco fu Vincenzo. ASSESSORI EFFETTIVI Bertoldo Innocenzo, Pignone Saverio, Intoccia Innocenzo, Locucco A. Nicola. ASSESSORI SUPPLEMENTI Laurenzano Antonio, Materi Giuseppe. CONSIGLIERI Benevento Rocco, Miseso Vincenzo, Dinice Paolo, Manzi Vincenzo, Lacertosa Antonio, Baratta F. Paolo, Salomone Paolo, Brienza Paolo, Novellino Sabato, Uricchio Giuseppe. LISTA CROCE Santoro Giovanni, Infantino Pancrazio, Mangiamele Pancrazio (ACS, MI, GAB., AMM. COM. 1944-1966, b. 83, fasc. 8540 A "Amministrazione comunale Tricarico")».

60 Cfr. C. Muscetta, *Rocco Scotellaro e la cultura dell'Uva Puttanella [1954]*, in AA. VV., *Omaggio a Scotellaro*, Lacaita, Manduria, 1974, p.190. L'intervento di Muscetta è stato pubblicato la prima volta in «Società», ottobre 1954.

di una campagna diffamatoria nei suoi confronti che culminerà con l'arresto l'8 febbraio del 1950 e la detenzione nelle carceri di Matera per quasi due mesi. Nella primavera del 1949, da poco nel pieno dello svolgimento delle sue funzioni di sindaco, i democristiani di Tricarico fecero circolare un documento contro di lui che inviarono al prefetto di Matera :

Denunziamo a V.E. affinché disponga una severa inchiesta a carico di questo Sindaco Rocco Scotellaro, che in qualità di Presidente della Commissione per la concessione degli assegni famigliari, commette un'infinità di abusi e soprusi a danno di braccianti agricoli onesti, che avrebbero veramente diritto agli assegni, ma sono stati esclusi, perché non appartengono al suo partito, quello comunista. Infatti quasi tutti gli operai di qualsiasi mestiere, purché comunisti, sono stati iscritti negli elenchi anagrafici in qualità di lavoratori agricoli permanenti o abituali, mentre sono di mestiere del tutto diverso. Per questi favoritismi patenti sono stati percepiti indebitamente oltre 800 mila lire, come è stato accertato da un funzionario, non sappiamo con precisione se di cotesto Istituto della Previdenza Sociale o dell'Ufficio Prov/le per i contributi in agricoltura. Dopo tale accertamento si cerca, da parte del Sindaco, di recuperare con molta circospezione l'ingente somma, ma, a nostro giudizio, sarà un po' difficile perché non tutti i compagni favoriti sono in condizioni di restituire l'indebito esatto. Gli operai democristiani sono stati esclusi anche dall'occupazione di disinfestori in questa campagna antimalarica, malgrado siano notorie le condizioni misere in cui vivono. Per Rocco Scotellaro il Municipio è pure il monopolio delle concessioni per i congiunti. Fra le tante notificammo soltanto una: gli unici concessionari per il trasporto di parecchie quintilate di legna del Comune dal Bosco Fanti in paese, sono stati Santangelo Antonio e Santangelo Raffaele, rispettivamente fratello e zio della fidanzata del Sindaco, signorina Santangelo Isabella, benestanti, proprietari di autocarri, togliendo così la possibilità di guadagno ai trainanti, padri di numerosa famiglia, effettivamente poveri, che avrebbero potuto effettuare il trasporto a condizioni più vantaggiose per il Comune.

Denunziamo infine che lo stesso Sindaco, in barba al Comandante della locale stazione dei carabinieri, che per queste cose non ha occhi ed orecchie, a mezzo di

certo Vuolo Matteo, delinquente qualificato importato dalla provincia di Salerno, da tale Tammone Michele di ignoti e da altri fedeli asserviti al partito comunista, fa girare in paese un foglio per la sottoscrizione, nel quale è detto che questo Governo democratico-cristiano col patto atlantico vuole la guerra, mentre il partito comunista è per la pace.

Allo scopo di porre fine una buona volta a tante sconcezze, soverchierie e prepotenze, invochiamo il tempestivo autorevole intervento di Vostra Eccellenza. Non ci sottoscriviamo per tema di rappresaglie da parte del Sindaco e dei suoi accessi consiglieri, in maggioranza comunisti, però appena sapremo che un funzionario di Prefettura sarà venuto per l'inchiesta invocata, ci presenteremo spontaneamente, per confermare quanto innanzi abbiamo esposto e siamo in molti, quantunque, per diversi addebiti, basti consultare gli atti di questo Ufficio di collocamento e dell'Ufficio comunale.

Da Tricarico il 29 maggio 1949

i democristiani<sup>61</sup>

Seppur non sottoscritta la denuncia aveva una firma politica ben visibile, e forse per Scotellaro non dovette essere tanto difficile risalire agli anonimi militanti democristiani autori del documento. I dissapori diventarono di giorno in giorno sempre più aspri e pagò in prima persona la sua dedizione all'attività di amministratore della cosa pubblica. Sottoposto a procedimento penale e imprigionato l'8 febbraio 1950 per i reati di concussione e peculato ( art. 317 c.p.)<sup>62</sup>, l'esperienza

61 Il documento è stato inviato in data 29 maggio 1949 da anonimi che si firmano come democristiani al Prefetto di Matera e per conoscenza al Ministero dell'Interno (ACS, MI, GAB., AMM. COM. 1944-1966, b. 83, fasc. 8540 A "Amministrazione comunale Tricarico").

62 Come si evince da una relazione del prefetto di Matera del 26 ottobre 1949 Scotellaro fu denunciato per i seguenti reati: «A carico del sindaco di Tricarico Sig. Scotellaro Rocco Vincenzo (PSI) risultano le seguenti denunce presentate dall'Arma all'Autorità Giudiziaria: 1) denunciato il 16/9/1948 per aver preteso e accettato nell'agosto del 1947 un compenso di L. 10.000 da D'Antonio Pancrazio per istruttoria di una pratica amministrativa e per avere in concorso con altri ricevuto un compenso di L. 20.000 da commercianti favoriti nella concessione dell'incarico della vendita di cotone UNRRA. 2) denunciato il 28/9/1948 per associazione a delinquere, truffa e falsità in autorizzazione amministrativa e malversazione continuata aggravata. Sui fatti quest'Ufficio ha riferito a codesto On.le Ministero con i rapporti, che richiamo, 30/9/1948 n. 3077 Gab. e 19/12/1948 n.4084 Gab. Prego codesto On.le Ministero, con riferimento al telegramma 28126-15947/774 dell'11/8/1949, di voler promuovere dal Dicastero di Grazia e Giustizia la domanda di autorizzazione al rinvio a giudizio del sindaco Scotellaro, di cui è in corso da tempo l'istruttoria» (ACS, MI, GAB., AMM.

del carcere segnò profondamente il prosieguo della sua attività politica. Uscito dal carcere il 25 marzo 1950, reintegrato alla carica di sindaco presentò le sue dimissioni nella seduta consiliare del 20 aprile. Nel silenzio generale dell'aula consiliare, i 16 consiglieri presenti e votanti accolsero a maggioranza assoluta le dimissioni del primo cittadino con 15 voti a favore ed una scheda bianca. Per capire il clima politico di quegli anni, anche in un piccolo centro come Tricarico, è importante leggere la motivazione della sentenza di assoluzione di Scotellaro. La Sezione Istruttoria della Corte d'Appello di Potenza su conforme richiesta del Procuratore Generale così motiva la sentenza: «Non va sottaciuto che il giovane Scotellaro è il capo di un partito politico, che è riuscito ad ottenere la maggioranza nelle ultime elezioni amministrative, onde contro di lui, come suole avvenire nei piccoli centri, si appuntano gli strali dei suoi avversari personali e politici. Senonché, anche prescindendo da tale considerazione, bisogna riconoscere che manca del tutto la prova che il prevenuto abbia commesso il fatto attribuitogli [...]»<sup>63</sup> e lo proscioglie dalle accuse perché «il fatto non costituisce reato»<sup>64</sup>.

Nella primavera del 1950 andò a Venezia dove si svolgeva il primo Congresso della Resistenza e in quell'occasione conobbe Amelia Rosselli con la quale instaurò un rapporto intellettuale molto forte. Fondamentale per la scelta di allontanarsi da Tricarico fu la forte amicizia che lo legava a Carlo Levi e Manlio Rossi-Doria. Amicizia che gli aveva permesso di entrare in contatto con molti intellettuali dell'epoca e che furono legati a lui da un profondo affetto. Tra questi ci fu Giorgio Bassani che favorì la pubblicazione di molte poesie di Scotellaro sulla rivista «Botteghe Oscure». E' lo stesso scrittore lucano a darne notizia a Manlio

---

COM. 1944-1966, b. 83, fasc. 8540 A “Amministrazione comunale Tricarico”).

63 L'estratto della sentenza di assoluzione del 24 marzo 1950 si trova in cfr. AA. VV., *Un poeta come Scotellaro*, cit., pp. 53-54.

64 Il prefetto scriveva il 27 marzo 1950: «Pregiomi fare seguito al rapporto 10 febbraio u.s. n. 448/1 Gab. riferendo che con sentenza in data 24/3/1950 la Sezione istruttoria della Corte di Appello (sede Corte di Appello di Potenza) di Potenza ha prosciolto dall'imputazione del reato di concussione continuata il Sindaco del Comune di Tricarico, Sig. Scotellaro Rocco, in atto sospeso, perché il fatto non costituisce reato. Lo Scotellaro, pertanto, ha ripreso l'Ufficio di Sindaco» (ACS, MI, GAB., AMM. COM. 1944-1966, b. 83, fasc. 8540 A “Amministrazione comunale Tricarico”).

Rossi-Doria in una lettera del 24 aprile 1948: «[...] sono annunciate per il 2° numero della rivista antologica “Botteghe oscure” curata da Giorgio Bassani ben 15 mie composizioni e ne sono contento<sup>65</sup>». E ancora negli anni tra il 1948 e il 1950, diede un contributo cruciale per la sua formazione al sociologo americano George Peck che scelse Tricarico come modello per lo studio di una comunità tipica dell'area contadina dell'Italia meridionale, e al sociologo tedesco Frederic Friedmann che accompagnò in giro per i paesi della Basilicata alla ricerca del materiale per i suoi studi. Gli anni '50 furono gli anni dell'arrivo in Basilicata di Ernesto De Martino – che ebbe modo di conoscere Scotellaro – e del fiorire di studi sociologici, antropologici ed etnografici sulle diverse comunità lucane. Forte fu, per esempio, l'interesse sui Sassi di Matera e gli studi su coloro che li abitavano.

Lasciata Tricarico lavorò per qualche mese a Roma presso Einaudi. Nonostante la piena assoluzione e l'allontanamento dalla vita politica lucana, la campagna diffamatoria nei confronti di Scotellaro da parte della DC continuò. In una lettera del giugno 1951 scrisse all'amico Pedio di aver avuto notizia da Roma che il suo nome compariva nell'elenco «Comuni in lutto» della SPES – l'ufficio di stampa e propaganda della DC - con le seguenti annotazioni «si è reso colpevole di (cioè è stato condannato per): concussione continuata; associazione a delinquere, truffa, falsità in autorizzazione amministrativa e malversazione continuata aggravata». All'amico avvocato domandava aiuto su come procedere per vie legali contro la SPES perché diceva: «Intendo tutelare il mio nome e mi dispiace per te, che me ne sconsigliavi, mi dispiace per i miei, che non avranno più pace – mi rimetterò a gridare contro questi porci e chissà che non mi rovini definitivamente<sup>66</sup>». Nell'elenco della SPES, Scotellaro riferisce che il suo nome appare citato insieme a quello di altri 500 sindaci socialisti e comunisti di tutta Italia. Tra questi c'è anche il sindaco Dozza<sup>67</sup> di Bologna. Nonostante un articolo dell'«Unità» del 7 giugno 1951 inserisca

65 ACS, FCL, b. 37, fasc. 1288, Lettera di Rocco Scotellaro a Manlio Rossi-Doria, 24 aprile 1948. All'interno del fascicolo la corrispondenza tra Scotellaro e Rossi Doria è raccolta insieme in una sorta di piccolo fascicolo che riporta il titolo «Lettere di Rocco Scotellaro a Manlio Rossi-Doria».

66 Il testo integrale della lettera a Tommaso Pedio è in R. Scotellaro. *LTP, cit.*, pp. 68-69.

67 Giuseppe Dozza (Bologna, 29 novembre 1901- Bologna, 28 dicembre 1974) è stato sindaco di

il nome di Scotellaro e quello di altri 46 sindaci tra coloro che intendevano querelare la SPES, la querela non andò a buon fine poiché erano scaduti i termini di presentazione<sup>68</sup>.

Un altro evento politicamente spiacevole aveva colpito nel profondo l'animo dello scrittore. Anche questa volta, però, Scotellaro seppe guardare al di là della tragicità del momento e pur decidendo di non risiedere stabilmente a Tricarico, non abbandonò mai l'impegno preso con la sua terra e con la sua gente. Il 25 maggio 1952 decise di candidarsi con il PSI alle elezioni provinciali, in un appunto ritrovato tra le sue carte mette in chiaro quale, secondo lui, il ruolo della politica nel Mezzogiorno:

Votare per le sinistre non è così impegnativo come essere loro candidato. Sicché dovrò approntare gli schemi dei comizi, secondo un'impostazione, la più lontana dai temi DC e comunisti.

a) Vorrei ricordare un po' la storia della politica meridionalista. Nessun partito, né io, l'abbiamo mai altre volte raccontata ai contadini. Nessuno mi pare che intenda oggi raccontarla. Tranne la conclusione che, malgrado gli anni della democrazia dal '43 ad oggi, non si è costituita una eletta e moderna classe dirigente nel Sud. Dominata dalla dottrina dell'unità operai-contadini e dalla dottrina dello Stato benefico e paterno, la polemica meridionalista, cessata ed abbandonata con la scomparsa del P.d'A., è invece ancora una via da battere.

b) Il Mezzogiorno è interessato da due fatti salienti: la politica di investimenti e di riforma e le lotte contadine. Questi due fatti, che nella realtà possono mutare il volto in certe zone e in certi paesi, non hanno contribuito ad agevolare il processo di organizzazione della società meridionale. Lo Stato e l'opposizione si scontrano nel Mezzogiorno come su un campo straniero: esse badano alle affrettate risoluzioni elettorali, senza pensare a un piano organico di rinascita.

---

Bologna per 21anni dal 1945 al 1966. Aderì al PCI fin dalla sua fondazione nel 1921. Nel 1946 fu eletto deputato all'Assemblea Costituente. Su Giuseppe Dozza cfr. P. Tirelli, *ad vocem*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XLI, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1992, pp. 613-623.

68 Il riferimento è all'articolo *Il vergognoso manifesto dei «Comuni in lutto»*. Dozza e altri 45 sindaci querelano i calunniatori d.c., *L'Unità*, 7 giugno 1951.

c) Esistono iniziative interessanti per studiare i piani regionali. E', si può dire, un meridionalismo del tempo, un po' vuoto, magari, fatto di umana speranza. Ma i piani regionali li fanno con la tecnica dell'indifferenza politica alcune brave persone incapaci di azione e di volontà politica. Le assisi dei comunisti, malgrado l'imperizia e la demagogia, sono, in un certo senso, più significative dei piani tecnici. Inoltre il pianificatore si basa sui preventivi di spesa indirizzata al Governo e allo Stato, senza riuscire a provocare l'indirizzo del partito dominante verso le forme più democratiche e più periferiche di realizzazione.

d) Essere presenti nel Mezzogiorno, in queste elezioni, significa agitare il problema dell'autonomia e della assistenza sociale e, più direttamente, il problema dello Stato italiano.<sup>69</sup>

Ancora una volta viene fuori la concezione della politica per Scotellaro: azione e volontà. Ed è interessante notare come sottolinei che il Mezzogiorno era e sarà sempre terra di scontro tra le diverse anime politiche dell'Italia. Certamente non poteva prevedere che questa sarebbe stata la sua ultima campagna elettorale, infatti di lì a poco più di un anno il mondo della politica e della cultura italiana avrebbero perso un intellettuale nel pieno della sua maturità umana e di pensiero.

---

<sup>69</sup> Gli appunti sono stati conservati da Manlio Rossi-Doria che li ha riportati nel suo saggio *Scotellaro vent'anni dopo* contenuto nel volume AA. VV., *Il sindaco poeta di Tricarico*, Basilicata editrice, Roma-Matera, 1974.



*Firenze 1946, 24° Congresso Nazionale del PSI*

Firenze 11-17 aprile 1946, 24° Congresso Nazionale del PSI  
Rocco Scotellaro è il secondo da sinistra

### 3. Più che un'amicizia: il rapporto con Carlo Levi e Manlio Rossi-Doria

«Di Rocco Scotellaro mi aveva parlato spesso Carlo Levi come di una delle più belle scoperte in Lucania durante la campagna elettorale per la Repubblica. Me ne aveva parlato in quel tono di leggenda in cui gli piace sempre aureolare ogni sua “invenzione della verità” (per servirmi di un concetto caro alla sua poetica)<sup>70</sup>». Queste le parole di Carlo Muscetta dopo aver conosciuto Scotellaro di persona presso Einaudi.

Sia Carlo Levi che Manlio Rossi-Doria erano legati alla Basilicata. Entrambi vi erano stati confinati durante il ventennio fascista. Levi dal 1935 al 1936, prima a Grassano e poi nel piccolo centro di Aliano nel materano; mentre Rossi-Doria nel 1940 era stato inviato al confino ad Avigliano un paese a pochi chilometri da Potenza. Da attenti osservatori quali erano, durante il confino, avevano avuto modo di conoscere la Basilicata e di studiarne la storia e la società. Erano, inoltre, riusciti ad allacciare delle profonde amicizie per cui si erano convinti a candidarsi proprio in Basilicata con il Partito d'Azione per l'Assemblea Costituente. La verità è che si sentirono sempre legati ad una terra e a delle persone che li avevano accolti tra loro nel migliore dei modi. Frutto di questa esperienza fu per Carlo Levi oltre a molte opere pittoriche<sup>71</sup> la pubblicazione del libro *Cristo si è fermato a Eboli*, uscito presso Einaudi nel 1945; mentre Rossi-Doria, divenuto professore di Economia e Agraria presso la Facoltà di Agraria dell'Università di Napoli e poi direttore dell'Osservatorio di Economia Agraria di Portici, ebbe sempre tra i suoi interessi lo studio e l'applicazione della Riforma Agraria nel Mezzogiorno con un occhio di riguardo proprio per la Basilicata. Tra i suoi numerosi scritti sull'argomento molti sono

---

70 Cfr. C. Muscetta, *Scotellaro e la cultura dell'Uva Puttanella [1954]*, cit., p. 189.

71 Alcuni dipinti di Carlo Levi che hanno come soggetto la Basilicata e l'amico Rocco Scotellaro sono esposti al Museo Nazionale d'Arte Medievale e Moderna della Basilicata ([http://www.basilicata.beniculturali.it/beni.php?ev=dett&id\\_bene=500055](http://www.basilicata.beniculturali.it/beni.php?ev=dett&id_bene=500055))

dedicati interamente a questa terra come il libro *Scritti sulla Basilicata*<sup>72</sup> che raccoglie alcuni dei suoi più importanti interventi.

Dopo essersi conosciuti, i rapporti tra Carlo Levi e Rocco Scotellaro divennero subito frequenti e molto intimi. Un rapporto simile a quello tra un padre ed un figlio. Levi vedeva in Scotellaro un leader e colui che dava voce ai contadini descritti nel suo romanzo. Viceversa, Scotellaro, invece, vedeva in Carlo Levi una guida e a lui si rivolgeva di continuo. In una lettera inviata da Scotellaro a Levi durante la sua detenzione nel carcere di Matera scrive: «Carissimo Carlo, tu non sai quanto ancora tremo ogni volta che ti scrivo al pensiero che possa comunque infastidirti. La nostra amicizia gravata dal mio complesso d'inferiorità, ha subito delle tappe lentissime dal '46 a oggi e sono da ritenere provvidenziali certe impetuose circostanze che sempre più hanno determinato la piena reciproca fiducia<sup>73</sup>». Nonostante il poeta lucano avverta, probabilmente, di fronte all'amico Levi un sentimento di inferiorità dettato dalla sua giovane età ed inesperienza ha nei suoi confronti piena fiducia. Nelle numerose lettere scritte da Scotellaro a Levi è palese il tono confidenziale e intimo tra i due scrittori. Scotellaro ogni volta che gli scrive non ha problemi a chiamarlo semplicemente *Carlo*, e spesso le lettere sono molto lunghe e non racconta semplicemente episodi della sua vita, ma gli confida le sue ansie e le sue preoccupazioni. Non accade la stessa cosa, però, con Rossi-Doria. Queste sono più brevi, tranne le lettere scritte dal 1950 in poi in cui parlano del lavoro svolto o da svolgere all'Osservatorio di Economia Agraria di Portici. Si nota come nel rivolgersi allo studioso il tono è più reverenziale. Rossi-Doria è per Scotellaro «il professore» o «Don Manlio». Ma, nonostante tutto, anche Rossi-Doria fin da subito dimostrò a Scotellaro un affetto e una profonda stima: «Caro Scotellaro, ho avuto la tua lettera che mi ha fatto veramente molto piacere. Ho bisogno di dirti che sei una delle persone cui voglio bene e cui tengo? Dopo questa lettera e questa bellissima poesia

---

72 Cfr. M. Rossi-Doria, *Scritti sulla Basilicata*, Calice Editori, Roma-Rionero in Vulture, 1996.

73 La lettera è stata inviata da Scotellaro a Levi da Matera il 15 marzo 1950 (ACS, FCL, b.37, fasc. 1288).

ciò è ancor più vero<sup>74</sup>». Grazie a Rossi-Doria, a partire dal 1951 fu assunto all'Osservatorio di Economia Agraria di Portici. Qui, come segretario di redazione del Gruppo di Studio Lucano, si occupò della stesura degli studi preliminari del Piano Regionale per la Basilicata commissionato dalla SVIMEZ; approfondendo la parte relativa ai problemi igienico- sanitari, l'analfabetismo e la scuola<sup>75</sup>. Da questi studi è stato tratto il volume *Scuole di Basilicata*<sup>76</sup>. Il lavoro all'Osservatorio gli permetteva di avere una discreta tranquillità economica e di potersi così dedicare alla sua tanto amata attività di scrittore. Rossi-Doria divenne l'interlocutore principale negli anni di Portici. L'insegnamento dello studioso e gli intellettuali conosciuti per suo tramite furono fondamentali nella decisione di Scotellaro di intraprendere la strada della scrittura saggistica, unendo la sua passione letteraria alla ricerca sociologica. Non a caso la prima edizione di *Contadini del Sud*, opera di Scotellaro pubblicata dopo la sua morte, è uscita con una prefazione di Rossi-Doria<sup>77</sup>.

Il legame d'amicizia con i due intellettuali permise a Scotellaro di entrare in contatto con altre personalità della cultura e della politica italiana di quegli anni. Tramite Carlo Levi entrò in contatto con l'editore Einaudi e nell'ambiente della casa editrice conobbe personalità come Carlo Muscetta e Italo Calvino. Quando si recava a Roma era ospite nella casa di Levi a piazza del Gesù e questo gli permise di instaurare un ottimo rapporto anche con Linuccia Saba<sup>78</sup>, figlia di Umberto Saba<sup>79</sup> e

---

74 La lettera è inviata da Manlio Rossi-Doria a Scotellaro da Portici il 24 luglio 1948. Non è stato possibile identificare la poesia di Scotellaro a cui Rossi-Doria fa riferimento (ANIMI, APMRD, FMRD, s.2, st. 3, ssts. 1, f.10. "Rocco Scotellaro, 1948-1953").

75 La notizia è confermata da due lettere inviate da Scotellaro a Rossi-Doria da Roma il 9 gennaio 1951 e il 28 gennaio 1951, conservate nell'ANIMI, APMRD, FMRD, s.2, sott.3, ssott.1, f. 10 "Rocco Scotellaro, 1948-1953".

76 R. Scotellaro, *Scuole di Basilicata*, RcE, Napoli-Brienza, 1999.

77 Cfr. R. Scotellaro, *Contadini del Sud*, Laterza, Bari, 1954. E' la prima edizione e contiene una prefazione di Manlio Rossi-Doria.

78 Il rapporto tra Scotellaro e Linuccia Saba è testimoniato da alcune lettere che i due si scambiarono nel corso degli anni. Le lettere sono oggi conservate in ACS, FCL, b. 37, fasc. 1288.

79 Tramite Carlo Levi e Linuccia Saba, Scotellaro conobbe anche Umberto Saba. Presumibilmente l'incontro tra i due avvenne nel novembre del 1950 quando il poeta triestino su insistenza della figlia e di Levi fu ricoverato per un paio di mesi a Roma nella clinica Villa Electra. Sul rapporto instauratosi tra Scotellaro e Saba cfr. F. Vitelli, *Scotellaro e Saba*, in AA. VV., *Scotellaro trent'anni dopo*, Basilicata editrice, Matera, 1991.

amica di Levi. In un'intervista così parlò di Scotellaro: «Mi piange il cuore ancora adesso quando penso che è morto tanto giovane, forse più giovane della sua vera età. Aveva ventinove anni. Ricordo che lo affascinava la grande città e quando veniva a Roma da Tricarico, il paese in provincia di Matera di cui era sindaco, stava sempre da noi. La città lo stancava molto. Se voleva riposarsi veniva in camera mia, mi chiedeva se poteva stendersi sul letto e voleva che leggessi le sue poesie. Gli piaceva moltissimo sentirsele leggere. Quando si sdraiava, teneva i piedi fuori dal letto e non si toglieva le scarpe. Io non capivo perché e gli dicevo sempre: “Togliti le scarpe, stai più comodo”. “No, no, sto bene così”, rispondeva. Un giorno però insistì e insistì, lui se le è tolte: non aveva i calzini, poveretto. Era sindaco di Tricarico, ma era così povero che non poteva permettersi neppure i calzini. Ricordo anche con molta tenerezza quando lui scoprì la bistecca. Non ne aveva mai mangiate e un giorno, in un ristorante, sentendo che la ordinavo per me, volle imitarmi e ne chiese una anche lui. Quando la vide sul piatto gli fece un effetto immenso. Cominciò a mangiarla e gli piacque enormemente. Continuava a ripetere che doveva farla assaggiare a sua madre. Avevamo alle spalle un cameriere che doveva servire il vino. Appena questi fece per versarne un po' nel mio bicchiere, Rocco gli strappò di mano la bottiglia esclamando: “La bistecca sì, ma il vino lo versano gli amici!”. In quel momento capii che Rocco era un capo, perché aveva detto quella frase in un modo talmente sicuro che soltanto uno nato per comandare poteva avere e il cameriere non reagì<sup>80</sup>». Le parole di tenerezza di Linuccia Saba nei confronti dell'amico lucano dimostrano come la forte umanità di Scotellaro facesse sì che non solo Levi e Rossi-Doria ne ammirassero le qualità. E oltre a Carlo Levi, la stessa Linuccia Saba fu una delle più assidue corrispondenti di Scotellaro durante i suoi quarantacinque giorni di detenzione<sup>81</sup>.

Proprio la notizia dell'arresto dell'amico sindaco colpì i due intellettuali come

---

80 L. Simonelli, *Pagine sparse. Diario del Novecento*, <http://www.simonel.com/diario2/pag1.html>.

81 All'interno del Fondo Carlo Levi, sono conservate dentro una cartellina 3 lettere inviate da Scotellaro a Linuccia Saba. La prima è stata inviata da Matera il 16 febbraio 1950, la seconda da Napoli il 10 gennaio 1951 e la terza da Portici il 16 maggio 1952 (ACS, FCL, b. 37, fasc. 1288)

un fulmine a ciel sereno. Entrambi cercarono di dare tutto il loro appoggio e aiuto a Scotellaro e alla sua famiglia, sia in termini economici, sia comunicando costantemente con gli avvocati che si occupavano della difesa dello scrittore. E in una lettera dal carcere Scotellaro raccomanda a Levi, con una punta di orgoglio, di non bussare a troppe porte per chiedere la sua scarcerazione essendo lui innocente: «Mi fa gran piacere apprendere che ti dai gran da fare per me [...]. Ma desidero che non ti preoccupi e che non faccia la fila di fronte a nessuno. La cosa è già chiarita [...]»<sup>82</sup>. Esattamente un anno prima, nell'aprile del 1949, la giunta comunale di Tricarico guidata dal sindaco aveva proposto il conferimento della cittadinanza onoraria a Carlo Levi. Un gesto simbolico per ringraziare lo scrittore per l'attenzione riservata alla Basilicata e al mondo dei contadini lucani.

La stima di Scotellaro nei confronti di Levi però è testimoniata dal valore che lo scrittore lucano attribuì al *Cristo si è fermato a Eboli*, il romanzo nato dall'esperienza del confino dello scrittore torinese in Basilicata. Questo libro era l'unica lettura insieme a quella di Dante che all'interno del carcere rappresentava una consolazione per il suo animo tormentato<sup>83</sup>. Inoltre, come ha premura di riferire a Levi, decise di leggere ai compagni di cella le pagine del romanzo suscitando l'ammirazione generale di tutti: «Caro Carlo, grazie per la bella lettera, grazie per tutto. Stiamo leggendo il Cristo e molti mi chiedono il costo del libro per averne una copia ognuno per sé. E' strano sempre più notare l'interessamento che esso suscita in certi ambienti. Davvero non è letto abbastanza. I commenti sono favorevolissimi per le pagine dedicate ai contadini<sup>84</sup>», e ancora in un'altra lettera scrive: «Ieri sera è terminata la lettura del Cristo. Ti scriverà qualcuno ringraziandoti, a nome di tutti, ora il libro passerà, col permesso dei superiori, nelle altre camerate<sup>85</sup>». Inoltre, a

---

82 La lettera è inviata da Scotellaro a Carlo Levi dal carcere di Matera il 18 febbraio 1950 (ACS, FCL, b.37, fasc. 1288).

83 In una lettera inviata a Carlo Levi dal carcere di Matera l'8 marzo 1950, Scotellaro scrive: «Non ho ancora organizzato un tenore di vita che mi confaccia, all'infuori della lettura del Cristo e di Dante [...]» (ACS, FCL, b.37, fasc. 1288).

84 Lettera inviata da Scotellaro a Carlo Levi dal carcere di Matera l'8 marzo 1950 (ACS, FCL, b.37, fasc. 1288).

85 Lettera inviata da Scotellaro a Carlo Levi dal carcere di Matera il 15 marzo 1950 (ACS, FCL, b.37,

proposito del romanzo di Levi, lo scrittore torinese cercò di coinvolgere Scotellaro nel progetto di trasposizione in film del *Cristo s'è fermato a Eboli*, Scotellaro si sarebbe dovuto occupare della sceneggiatura ma il progetto vide la luce soltanto nel 1979 con la regia di Francesco Rosi, la sceneggiatura di Carlo Levi, Tonino Guerra e Raffaele La Capria e con Gianmaria Volontè nel ruolo proprio dello scrittore torinese<sup>86</sup>.

Sul fronte più strettamente letterario, invece, nonostante l'intercessione di Carlo Levi presso l'editore Einaudi, Scotellaro non riuscì mai a realizzare il sogno di vedere pubblicato dall'editore torinese il suo libro di poesie del quale aveva preparato le bozze, tra l'altro, la morte lo colpì mentre stava scrivendo proprio *Contadini del Sud*, l'opera saggistica commissionatagli dall'editore Laterza. Dopo un viaggio in Calabria in compagnia di Carlo Levi per verificare gli effetti della Riforma Agraria fu contattato dall'editore Vito Laterza che gli propose di scrivere un libro sulla cultura dei contadini meridionali. A questa pubblicazione stava lavorando intensamente quando il 15 dicembre 1953 morì improvvisamente nella casa in cui era ospite a Portici.

La morte del giovane scrittore lucano colse tutti di sorpresa, soprattutto gli amici che immediatamente cercarono di recuperare il materiale lasciato dell'autore. Nonostante le numerose critiche ricevute e le accuse di rimaneggiamento degli scritti lasciati da Scotellaro, furono proprio gli amici Levi e Rossi-Doria a raccogliere e mettere insieme le carte dello scrittore lucano e a permettere che appena subito dopo la sua morte, nel 1954, l'editore Mondadori pubblicasse la raccolta di poesie *E' fatto giorno*<sup>87</sup> mentre per la Laterza uscivano *Contadini del sud* e il romanzo

---

fasc. 1288).

86 La notizia è confermata all'interno di una lettera inviata da Portici il 30 gennaio 1949 da Manlio Rossi-Doria a Scotellaro: «Caro Scotellaro, grazie della tua lettera e della poesia. Ho veduto ieri Carlo. L'occupazione sarebbe in relazione alla probabile giratura del film "Cristo si è fermato a Eboli". Sarebbe certamente una buona cosa, ma temo che, metterà del tempo anche a maturare o meglio potrebbe maturare abbastanza presto per quanto riguarda la preparazione della sceneggiatura, più tardi, per l'esecuzione» (ANIMI, APMRD, FMRD. s.2, st. 3, ssts. 1, f.10. "Rocco Scotellaro, 1948-1953").

87 La raccolta poetica scotellariana uscì grazie al lavoro di raccolta e di correzione delle bozze da parte di Carlo Levi. Cfr. R. Scotellaro, *È fatto giorno*, a cura di Carlo Levi, Mondadori, Milano, 1954.

autobiografico *L'Uva Puttanella*. Di questo ne abbiamo testimonianza in una lettera di Rossi-Doria inviata proprio all'editore Laterza: «La Mimma sta ormai ultimando la copia e il riordinamento degli scritti di Rocco. Dopo aver messo a posto tutti gli appunti dell'*Uva Puttanella*, i racconti e tutte le poesie, sta ora ultimando la copia, che spesso è un'interpretazione, di tutti gli appunti sparsi. Andrà in questi giorni a Roma per completare con Carlo Levi il riordinamento definitivo del tutto. Carlo è stato qui ed abbiamo a lungo parlato di quel che c'è da fare. Resta inteso che gli scritti letterari-racconti e poesie provvederà esclusivamente lui e, con l'aiuto affettuoso della Linuccia e della Mimma, farà certamente come nessun altro potrebbe far meglio<sup>88</sup>».

Ma, l'episodio che più di tutti dimostra il legame fortissimo venutosi a creare tra Levi e Scotellaro riguarda l'impegno dello scrittore torinese affinché il Premio Viareggio da assegnare nell'anno 1954 fosse dato all'opera poetica *E' fatto giorno*. Dopo essere venuto a conoscenza dei componenti della giuria<sup>89</sup>, Levi contattò Pietro Nenni<sup>90</sup>, l'allora segretario nazionale del Partito Socialista, scrivendogli una lettera:

«Caro Nenni,

ti ho telefonato ieri, ma tu eri appena partito: tua moglie mi ha detto di scriverti.

Tu conoscevi, credo, il giovane scrittore contadino Rocco Scotellaro, già sindaco socialista di Tricarico in Lucania, morto improvvisamente pochi mesi fa.

Era certamente il migliore della sua generazione in Italia, l'unico che avesse le rare qualità del genio: la sua perdita è stata una grande sventura per il Mezzogiorno, come per il socialismo e per la poesia.

Ora sono usciti di lui due libri: "Contadini del Sud", da Laterza, bellissima inchiesta

---

88 Lettera non datata (ANIMI, APMRD, FMRD, s.2, sott.3, ssott.1, f. 10 "Rocco Scotellaro, 1948-1953").

89 GIURIA PREMIO VIAREGGIO 1954: Antonio Baldini, Libero Bigiaretti, Massimo Bontempelli, Alberto Colantuoni, Francesco Compagna, Giacomo Debenedetti, Francesco Flora, Emidio Jenco, Concetto Marchesi, Paolo Monelli, Riccardo Musatti, Geno Pampaloni, Remigio Paone, Mario Pozzu, Leonida Repaci, Luigi Russo, Carlo Salsa, Giuseppe Ungaretti, Diego Valeri, Ignazio Weiso, Cesare Zavattini, Leone Sbrano segretario (ANIMI, APMRD, FMRD, s.2, sott.3, ssott.1, f. 10 "Rocco Scotellaro, 1948-1953").

90 Su Pietro Nenni cfr. E. Santarelli, *Pietro Nenni*, Torino, UTET, 1988.

sui contadini, saggio di grandissimo valore come metodo e come risultati; e il libro di poesie “È fatto giorno”, edito da Mondadori: sono, senza dubbio, le più belle e vere poesie che vedono la luce da molti anni in Italia: alcune di esse sono veri capolavori, soprattutto quelle di argomento sociale e contadino, come quella intitolata “Pozzanghera nera il 18 aprile”, l’altra “Sempre nuova è l’alba” che è come la Marsigliese del movimento socialista contadino.

Il valore essenziale di questi libri è nella loro identificazione completa con i sentimenti, i pensieri, le aspirazioni popolari: l’autore era egli stesso di una famiglia di contadini poveri; ed essi si sentono, per la prima volta, attraverso la sua opera, direttamente espressi e rappresentati. Sono stato in Lucania or ora, e ho visto come la figura di Rocco Scotellaro sia già diventata quella, mitologica, di un eroe popolare.

I suoi libri si vendono, a decine di copie, nei villaggi di Lucania, di Puglia e di Calabria, e chi li compra sono i braccianti.

Ora, io credo che Rocco Scotellaro debba avere il Premio Viareggio; e, poiché so che Remigio Paone è uno dei giudici, e tuo amico, vorrei che tu gli parlassi di questo, e cercassi di persuaderlo di farsi parte attiva per questo riconoscimento. L’attribuzione a Rocco Scotellaro del primo premio sarebbe una grande affermazione culturale e politica, che metterebbe per la prima volta, di fronte all’opinione, il mondo popolare come protagonista di storia e cultura. Ho constatato, nel mio viaggio in Lucania, che così sentono i contadini, e che aspettano per il loro poeta, e cioè per sé stessi, questo riconoscimento; e che sarebbero ancora una volta delusi se venisse a mancare. Sarebbe una affermazione del nuovo mondo socialista contro l’eterna arcadia italiana dei letterati luigineschi. Credo sia una cosa importante, e che valga la pena che io abbia disturbato (ma, in tutti i modi ti prego di scusarmene) con questa mia lettera questi tuoi giorni di vacanza. Scrivine dunque a Paone, ti prego, e eventualmente ad altri giudici tuoi amici; e farai non solo cosa grata a me e ai contadini del Mezzogiorno, la cosa utile e anche politicamente opportuna. Grazie e molti affettuosi saluti.

Carlo Levi<sup>91</sup>»

Le parole di Levi sono chiare, l’assegnazione del Premio a Scotellaro oltre

---

91 Lettera non datata inviata da Roma (ACS, FPN, b. 30, fasc. 1510 – Serie C. / '44-79, “Lettere di Carlo Levi”).

che una vittoria culturale sarebbe una vittoria politica. Da questa lettera traspare l'idea leviana della letteratura. La vicenda di Scotellaro dimostrerebbe, secondo Levi, come la letteratura possa coniugarsi con la politica, possa essa stessa diventare militanza. Per Levi gli scritti di Scotellaro hanno dato voce ai contadini meridionali, attraverso le sue poesie essi si sono sentiti rappresentati. Con queste parole mitizza Scotellaro e lo fa diventare l'eroe popolare di una civiltà, quella contadina, che Levi stesso considerava come mitica. Sarà da qui, da questa idea della figura e del ruolo di Scotellaro delineata da Levi che alcuni esponenti nazionali del PCI, dal 1954 in poi, partiranno per muovere pesanti accuse allo scrittore lucano e allo stesso tempo allo scrittore torinese, ma tra le critiche più pesanti ci sarà negli anni Sessanta quella di populismo da parte di Alberto Asor-Rosa<sup>92</sup>.

La risposta di Nenni non si fece attendere:

«Caro Levi,  
stavo appunto leggendo “Contadini del Sud”, con stupore e con gioia. E' un libro unico nel suo genere. Chiedo subito: “E' fatto giorno?”. E scrivo a Repaci e a Paone. Mi pare che il premio Viareggio non possa avere miglior destinazione.

Affettuosi saluti

tuo Nenni

P.S. - Ho un ginocchio devastato per un incidente di pesca. Andavo a pesca per la prima volta e suppongo per l'ultima<sup>93</sup>».

Dalle sue parole, il leader socialista, dimostrò di aver accolto in modo molto positivo e pieno di entusiasmo la richiesta dell'amico Carlo Levi e con molta probabilità contattò Paone. Sicuramente, però, contattò l'amico Leonida Répaci<sup>94</sup>, presidente della commissione del Premio Viareggio da lui fondato nel 1929, come

---

92 Cfr. A. Asor Rosa, *Scrittori e popolo*, Città di Castello, Samonà e Savelli, 1969, pp. 236-238.

93 Nenni invia risposta a Carlo Levi il 13 agosto 1954 (ACS, FCL, b.28, fasc. 977).

94 Su Leonida Répaci cfr. <http://www.treccani.it/enciclopedia/tag/leonida-repaci>.

dimostra una lettera inviategli per ringraziarlo dopo l'assegnazione del premio a Scotellaro:

«Caro Répaci,  
grazie del telegramma. Immagino le incomprensioni. Ma il premio a Rocco Scotellaro onora te e i tuoi colleghi.  
Cordialmente tuo Nenni<sup>95</sup>»

Nenni non cita esplicitamente le incomprensioni alle quali Répaci dovette far fronte per far accettare ai suoi colleghi e membri della commissione l'assegnazione del Premio a Scotellaro, ma forse si possono intuire. Prima di tutto si trattava di assegnare un premio post-mortem e tra l'altro la raccolta di poesie non era mai stata pubblicata dall'autore vivente. In secondo luogo, molti non riuscivano a capire che cosa avesse a che fare con la poesia gran parte di quel mondo contadino di cui Scotellaro parlava nei suoi versi.

Qualche mese dopo aver inviato la lettera a Nenni, però, Carlo Levi decise di scrivere personalmente a Répaci, perorando anche presso di lui la causa di Rocco Scotellaro:

Carissimo Leonida [...] vorrei parlarti di una questione che mi sta molto a cuore, e che credo della massima importanza per quegli scopi di cultura libera e antifascista che ci sono comuni [...]. Sono stato questo mese in cento paesi di Puglia e di Lucania, e ho potuto per mille prove constatare che la figura di Rocco Scotellaro ha già preso, a pochi mesi dalla sua morte, i caratteri mitologici di un eroe popolare. I contadini aspettano i suoi libri, ne parlano, lo considerano il loro poeta; e attraverso di lui si sentono essi stessi appartenere al mondo della cultura, come protagonisti, come autori, non come oggetti di romanzo [...]. Ora i contadini sanno del “Premio Viareggio” e lo aspettano, per Rocco e per sé stessi. Se si sentissero, con il primo premio di Viareggio, messi alla ribalta della cultura nazionale, essi [...] sarebbero incoraggiati nella loro

---

95 Lettera non datata contenuta in S. Salerno, *A Leonida Répaci. Dediche dal '900*, Rubettino Editore, Soveria Mannelli, 2003, p. 95.

vita; se no ne avrebbero, te lo assicuro, la più profonda delusione. Ancora una volta, per essi, Cristo si sarebbe fermato a Eboli. Questo non deve avvenire, se ci sta a cuore che l'Italia sia un paese di uomini veri, e non una Arcadia di letterati. [...] Sono sicuro che terrai conto di questo stato di attesa contadina, che è un fatto bellissimo, che dimostra come la cultura e la passione per la cultura si sia ormai trasferita al mondo popolare. E non sarai certo tu, che sei dei nostri, in primissima fila da sempre, a non tener conto di questo nuovo mondo che è il nostro. Se il “Premio Viareggio” si intitolerà quest'anno, a Rocco Scotellaro, sarà, credo, una grande vittoria per tutti noi, affermazione di vera libertà. Ti abbraccio.

Carlo Levi<sup>96</sup>

Répacì, nato a Palmi una piccola cittadina in provincia di Reggio Calabria, profondo conoscitore dei problemi del Mezzogiorno e intellettuale al quale non era estranea la fiduciosa concezione della cultura come fattore di riscatto sociale e di progresso civile, non restò indifferente di fronte ad un appello così accorato dell'amico Carlo Levi. Per cui quell'anno le poesie di Scotellaro furono premiate.

Al di là del significato politico e culturale dell'impegno di Levi a favore dell'assegnazione del premio a Scotellaro, il Premio Viareggio era certamente un riconoscimento importante. Era quel riconoscimento che, la mancata pubblicazione delle poesie da Einaudi prima e poi da Mondadori quando il poeta lucano era vivo, gli era stato in qualche modo negato. Era il riconoscimento voluto dai suoi amici, ma era anche e soprattutto un premio che attestava le sue enormi doti prima di tutto di poeta ma più in generale di intellettuale. A distanza di un anno dalla sua morte i tanti contadini protagonisti delle sue poesie potevano finalmente sentire di appartenere anche loro al mondo della cultura italiana. Ma, se si guarda in profondità al legame che legava Levi a Scotellaro ci si può rendere conto di come, spesso, la vita conceda delle importanti opportunità, e il loro incontro del 1946 lo fu per entrambi, non solo per Scotellaro. Il loro rapporto fu un continuo scambio di idee ed opinioni, un affetto reciproco che seppe superare nel migliore dei modi le difficoltà di quegli anni

---

96 La lettera è datata Roma 9 luglio 1954, *ivi*, p. 99.

caratterizzati da enormi cambiamenti nelle loro vita. Ecco perché lo scrittore lucano parlando dell'amico torinese ai suoi compagni in cella disse: «[...]vi dicevo dello scrittore, che non è un amico. Non è un amico, come non può esserlo il padre, la madre, il fratello. Amico è l'avvocato, il medico, il testimone, il deputato, il prete. Quest'uomo è un fratellastro, mio, nostro, che abbiamo un giorno incontrato per avventura<sup>97</sup>». Levi non era per Scotellaro un amico, era qualcosa di più: era un familiare, un fratello, era il fratello di tutti lucani che avevano avuto la fortuna di incontrarlo.

---

97 In R. Scotellaro, *UPCS*, ed. cit., p.73.

## CAPITOLO SECONDO

### LA PRODUZIONE LETTERARIA

#### 1. Scotellaro poeta

«Scriveva sempre; i frati e il direttore gli domandavano: - Che cosa fai, sempre scrivi? - Lui diceva: - Che faccio? Scrivo cose che mi vengono in testa -. Andavano a vedere nel tavolino, nella cartella, e non trovavano niente; un giorno al direttore gli venne in testa di vedere sotto il materasso del letto, e là trovarono tanti racconti e poesie, che rimasero meravigliati di quello che faceva [...]»<sup>98</sup>. Le parole della madre di Scotellaro testimoniano come l'amore per la scrittura maturò nell'animo del poeta fin da giovane.

La produzione poetica di Scotellaro è interamente compresa in un volume della Mondadori dal titolo *Tutte le poesie (1940-1953)*<sup>99</sup> che raccoglie al suo interno l'intera produzione poetica dell'autore finora conosciuta: dalle prime prove poetiche datate 1940 fino ai testi del 1953 scritti poco prima di morire. Iniziò a scrivere poesie fin da giovane, pubblicandone la maggior parte su varie riviste letterarie e non riuscendo mai a realizzare il sogno di pubblicarle in un'unica raccolta nonostante gli enormi sforzi. Questo ha fatto sì che molti testi fossero andati dispersi qua e là tra le varie carte dell'autore o allegate alle lettere inviate ai suoi numerosi corrispondenti. Soltanto grazie ad un certosino lavoro filologico e di raccolta dei materiali si è giunti al volume mondadoriano del 2004, il quale, rispetto alle altre precedenti raccolte poetiche, ha al suo interno 70 poesie inedite.

La prima volta che a Scotellaro venne in mente di raccogliere in volume le sue poesie fu nel 1948, appena un anno prima nel 1947 aveva vinto il suo primo premio letterario il Premio de «L'Unità», con la poesia *Capostorno*<sup>100</sup>. Grazie

<sup>98</sup> F. Armento, *Dalla nascita alla morte di Rocco Scotellaro. Il racconto e le immagini*, op. cit., p.51.

<sup>99</sup> R. Scotellaro, *TIP 1940-1953*, cit.

<sup>100</sup> *Ivi*, p. 52-53: «E' fredda del primo verde bottiglia / che mi gioca negli occhi / la terra delle quote scarnita. / Hanno incendiato le coste dei monti / di fiaccole a olio, / scortano il cammino dei muli / tra

all'intermediazione dell'amico Carlo Levi si presentò a Carlo Muscetta presso gli uffici della Einaudi a Roma con un manoscritto pronto per la stampa, ma, nonostante le assicurazioni del critico, ragioni editoriali e di altro genere ne impedirono la pubblicazione. In una lettera del 1949 scriveva a Levi: «Muscetta mi assicura tra una settimana le notizia certa e definitiva del libro<sup>101</sup>», a dimostrazione delle difficoltà da parte dell'editore Einaudi di dare il via libera alla pubblicazione tanto attesa. Nel 1952, però, Scotellaro riprovò con Mondadori, che, grazie anche all'interessamento di Montale, gli fece una regolare proposta fino ad arrivare alla firma del contratto, avvenuta il 25 novembre 1953. Venti giorni dopo, però, Scotellaro morì improvvisamente e il libro uscì postumo l'anno seguente a cura di Carlo Levi. In una lettera del 1952 scritta da Portici e inviata al filosofo Remo Cantoni, oltre ad un accenno alla travagliata vicenda editoriale, Scotellaro fa riferimento alla struttura del manoscritto da lui preparato per la stampa e al significato da dare alle sue poesie:

«Carissimo Cantoni, La ringrazio della lettera, con cui ha voluto assicurarmi il Suo interesse per il volume delle mie liriche. Spero di poter avere, a parte tutta la complicata vicenda editoriale, il Suo personale giudizio.

Ho creduto opportuno, non so se già Le scrissi di questo, riportare nella raccolta quanto più materiale possibile. (Eliminate, certo, e non credo giustamente, ne ho molte). La mia, mi pare, è poesia che ha bisogno di larga rappresentazione, anche se non tutta eletta.

Ho voluto anche raccogliere sotto ogni gruppo e per titoli significativi liriche di

---

gli specchi delle pietre e i pantani. / Sono i quotisti affamati / nella processione notturna, / ricercano con gli occhi tutto il piano / ma si hanno ognuno un ennesimo lotto. / Vengono alla terra gravida / e i solchi son numeri e segni / e sventola la giacca di velluto / su una canna / bandiera alla miseria contadina. / La scure che lampeggia ha reso / i tronchi lacerati delle quercie / ossame sparso di calcare. / Sgombra è la terra / come un cielo, senza chioma, / come un'ampia cancellata riflessa / ha l'aria del fulmine gialla. / Il primo letto tenero di grano / l'hanno raziato a notte i pastori / di stanza al di là del fosso Acquanera. / E la bestemmia si leva lontana / con la piena fervente del Bilioso / fa tremare la lana sulla gregge. / E l'erba ria annacqua il cervello / alle pecore stanche ora d'inverno. / Prese dai mulinelli / rigirano intorno alla coda, / sbattono la testa a pietre e tronchi. / E' come si perde l'orizzonte / ai contadini nella sera. La notizia del premio letterario a Scotellaro è riportata da L. Sacco, *L'eredità di Rocco*, in AA. VV., *Il sindaco poeta di Tricarico*, cit., p. 110.

<sup>101</sup> La lettera inviata da Scotellaro a Levi è stata inviata da Tricarico il 19 novembre 1949 (ACS, FCL, b. 37, fasc. 1288).

diversa data per la migliore evidenza dei motivi centrali, cui i versi si riferiscono.

Tutto il discorso che mi pare legghi *E' fatto giorno* è la scoperta di ciò che un mondo di antichissima civiltà contadina riesce a vedere nella mutata realtà delle cose.

Quelli che possono superficialmente confondersi per populistici sono motivi poetici che derivano da manifestazioni, altrettanto vere e proprie di quella civiltà, disperata e buona.

La seconda parte continua il discorso, sebbene il gruppo «Amore e disamore» a prima vista risulti isolato dal resto. Sono, in realtà proprio quelle poesie che ripetono l'urgenza dell'amore – conoscenza e comprensione, lotta e desiderio di quiete, non pietà – tra gli uomini.

Ma che cosa Le vado ancora dicendo? Mi tenga scusato per queste digressioni, che mi vengono dal gran piacere di farmi conoscere da Lei, e mi abbia con cordialità.

Suo Rocco Scotellaro<sup>102</sup>»

Come ben si evince dalla lettera, il poeta lucano aveva ben chiaro il contenuto e la portata del suo lavoro, nonché il contesto in cui si inseriva, e lo esponeva lucidamente a Cantoni, senza ritrosie. Nelle intenzioni dell'autore, il manoscritto era suddiviso in varie sezioni, con le poesie non in ordine cronologico, ma tematico; né includeva tutti i suoi testi poetici, essendo chiaro che - certamente anche per ragioni editoriali – si era reso necessario compiere una scelta. Filo conduttore della raccolta era la testimonianza delle reazioni dei contadini lucani di fronte ad una realtà in continua mutazione. Ed anche per le poesie appartenenti al gruppo «Amore e disamore» che apparivano a prima vista disgiunte dal resto, grande motivo tematico erano le manifestazioni della «civiltà contadina» di fronte alle inquietudini della realtà causa di bisogno di comprensione e conoscenza e della dicotomia tra lotta e desiderio di quiete. Nel 1954, l'editore Mondadori assegnò a Levi il compito di rivedere il manoscritto lasciato da Scotellaro che venne pubblicato quello stesso anno. Comparando l'edizione leviana con quella del 1982<sup>103</sup> curata da Franco Vitelli

<sup>102</sup> La lettera datata 31 ottobre 1952 è contenuta in M. Forti, *I poeti dello "Specchio". Almanacco antologico*, Mondadori, Milano, 1952, pp. 310-311.

<sup>103</sup> R. Scotellaro, *E' fatto giorno*, a cura di Franco Vitelli, Mondadori, Milano, 1982.

il quale, dopo approfondite ricerche filologiche ha ricreato un'edizione il più possibile vicina a quella preparata da Scotellaro, è possibile ricavare i molti interventi effettuati da Levi sul manoscritto originale. In assenza dell'autografo e considerando valida la ricostruzione di Vitelli, il manoscritto preparato da Scotellaro risulta così composto:

- titolo della raccolta: *E' fatto giorno*
- *Parte prima (1940 – 1949)* suddiviso nelle sezioni: *Saluto, E' calda così la malva, Neve, Canto, Capostorno, Sempre nuova è l'alba, Verde nasce, Il cielo a bocca aperta, Margherite e rosolacci,*
- *Parte seconda (1949 – 1952)* suddiviso nelle sezioni: *Il carcere, La casa, Amore e disamore.*

Collazionando i due testi si evince che Levi è intervenuto con una triplice operazione. Ha eliminato 25 poesie<sup>104</sup>, ne ha aggiunte 8<sup>105</sup> ed ha aggiunto altre due sezioni nella seconda parte: *Quaderno a cancelli* con 26 poesie e *Ultime* con 2 poesie, infine è intervenuto espellendo da alcune poesie gruppi più o meno cospicui di versi o di lemmi o di interi sintagmi<sup>106</sup>. Questa opera di interpolazione è stata da più parti criticata sostenendo che in questo modo la raccolta, e con essa l'immagine stessa di Scotellaro vengono ad essere confermate il più possibile vicine a quell'idea di cantore storico–mitico del mondo contadino più volte sponsorizzata e sostenuta da Levi. La critica<sup>107</sup> ha basato la propria accusa sul fatto che, se si analizzano in modo

---

<sup>104</sup> Nell'edizione curata da Carlo Levi la prima sezione «Saluto» è intitolata «Invito». Dalla prima sezione ha eliminato 3 poesie: *Saluto, Il giardino dei poveri, Nenie*. Dalla seconda sezione 7 poesie: *Dell'amante immacolata, Le girandole occhieggiavano a noi, Domanda d'impiego, Una fucsia, Passeggiate, Il vilucchio, Ce ne dovevamo andare*. Da «Sempre nuova è l'alba» elimina: *Invettiva alla solitudine, Sentite il bando, Liberate,uomini,il carcerato, Pace con i miei morti*. Da «Verde nasce» ha escluso le seguenti cinque poesie: *Olimpiadi, Sentite anche l'anima mia, America scordarola, Balcone, La città mi uccide*. Da «Il balcone a porta aperta» ha eliminato: *Di gioventù cresciuta a suon di jazz, Anche una pietra, Da vetri opachi, I lucani cantano monotoni, Estiva, L'uomo si sente chiamato*.

<sup>105</sup> Ha aggiunto rispetto al manoscritto preparato da Scotellaro: *Così papà mio nell'America, La stella che c'insegue,compagno, L'agosto di Grassano, Andare a vedere una giovane, Al padre, Due eroi, Il garibaldino novantenne, Villa Meola*.

<sup>106</sup> Ad esempio elimina il termine «spirati» al v.2 di *Le nenie* nella sezione *Saluto*, elimina «d'avorio» nel sintagma «torre d'avorio» al v.8 di *Fidanzati* nella sezione *E' calda così la malva*, sostituisce «polvischio» con «polverischio» al v.17 di *Neve* nella sezione *Neve*.

<sup>107</sup> Per una ricostruzione della discussione nata attorno all'edizione leviana di *E' fatto giorno* cfr. G. De

più approfondito i tagli compiuti da Levi, si può notare come nelle due sezioni *Capostorno* e *Sempre nuova è l'alba* - in cui sono contenute le poesie di maggiore impegno politico-sociale - i tagli sono stati più circoscritti e proporzionalmente minori rispetto alle altre sezioni. Quattro poesie espunte da *Sempre nuova è l'alba* e nessuna da *Capostorno*. Si noti ad esempio, che - Scotellaro aveva posto a mo' di premessa nella pagina di apertura - della raccolta due versi tratti da un canto contadino e resi così in italiano: «Svegliati bella mia che giorno è fatto, / sono volati gli uccelli dai nidi», Levi li ha sostituiti con i vv. 1-2 della poesia *E' fatto giorno* (poesia non inserita da Scotellaro nel suo manoscritto): «E' fatto giorno, siamo entrati in giuoco anche noi / Con i panni e le scarpe e le facce che avevamo». Se, i versi collocati all'inizio di una raccolta, servono per introdurla e per presentarla, con una forte indicazione del senso che gli si vuole attribuire, allora si può ritenere palese l'intento di Levi. Entrambe le coppie di versi richiamano la tematica del risveglio, e metaforicamente si potrebbe intendere l'esortazione inserita da Scotellaro come una metaforica esortazione alla Basilicata, alla sua terra, ad alzarsi dopo l'atavica sottomissione. Ma questo ha chiaramente tutt'altro tono e un senso politico molto meno marcato rispetto ai versi inseriti da Levi, e, se si prendono ad esempio simili esortazioni contenute nella letteratura e nella canzone popolare meridionale dialettale, vi si può ritrovare anche un'eccezione più letteraria e legata al tema amoroso e forse solo di rimando alla politica<sup>108</sup>. Certamente, con i suoi interventi, Levi non mostra di voler creare una forte distorsione di senso della raccolta, né a livello contenutistico né ideologico, ma vi si legge l'intento di rendere lampante che i versi di Scotellaro hanno come protagonisti i contadini lucani. «Don Carlo» spera forse che volti e personaggi fino a quel momento rimasti in silenzio, ora, grazie ai versi dell'amico Rocco entrino prepotentemente nella storia non più con i vestiti della festa, quelli con cui andavano al cospetto dei proprietari terrieri, dei signori e alle

Donato, *Storia e Preistoria dell'edizione leviana di «E' fatto giorno» di Scotellaro*, in AA. VV., *Scotellaro trent'anni dopo*, cit., pp. 311-340.

<sup>108</sup> A tal proposito i versi della canzone popolare inseriti da Scotellaro ad inizio della raccolta ed eliminati da Levi, richiamano un verso di una famosa canzone popolare napoletana *Marechiare* di Salvatore Di Giacomo. La canzone recita: «Scetate, Caruli, ca l'aria è doce»

funzioni religiose, quelli con cui mascheravano anche solo in parte la loro povertà, ma con i loro vestiti, le loro scarpe e le loro facce segnate dalla fatica del lavoro e della vita quotidiana. Sicuramente è stata questa la grande novità degli scritti di Scotellaro, il suo nucleo centrale, ma la sua poesia dimostra essere anche altro.

L'edizione di *E' fatto giorno* del 1982 ci presenta un libro che, nelle intenzioni di Scotellaro, non doveva essere una semplice raccolta di componimenti, ma un'opera organicamente strutturata, con una sua architettura, «a imitazione di molti canzonieri moderni»<sup>109</sup>. E' il libro di tutta una vita e permette di seguire l'intero svolgimento dell'esperienza poetica di Scotellaro. Se, a *E' fatto giorno* (sia l'edizione leviana che quella curata da Franco Vitelli) si aggiungono le poesie pubblicate da Vitelli nella raccolta *Margherite e Rosolacci*<sup>110</sup> del 1978 e i numerosi testi inediti ritrovati negli ultimi anni, allora è possibile ricostruire lo sviluppo del pensiero del poeta. La sua poesia è allo stesso tempo racconto ed autobiografia. Scrive di altri, ma scrive anche e soprattutto di sé stesso e a sé stesso. Scrive di una condizione definita contadina che è, in realtà, una condizione sociale e culturale di tanti paesi della Lucania, della Campania, della Calabria e di ogni paese dove è debole il tessuto economico a prevalenza agricola. Avendo scelto la politica come momento di grande impegno nella sua vita, certamente trasferisce la politica nella poesia. Ma, la politica entrata nei versi di Scotellaro non è ideologia, né dottrina o teoria, è pragmatismo, è lotta di ogni giorno, è il fare piccole cose, è strumento di cambiamento effettivo ed efficace. A partire dalla sezione *Capostorno* e a continuare fino alle prime liriche della seconda parte della raccolta, l'«io» si amplia a poco a poco nel pronome «noi» come se il poeta volesse dimostrare di condividere la medesima sorte con i suoi contadini: la sorte individuale coincide con quella collettiva: «Noi che facciamo?» ripete come un ritornello nella poesia *Noi che facciamo?*, o ancora «Cosa sarà di me? / Cosa sarà di noi?» in *Le tombe le case*<sup>111</sup>. Entrando maggiormente nel vivo dei testi possiamo seguire lo sviluppo tematico delle poesie. Il primo motivo è quello del Sud che

<sup>109</sup> Cfr. C. Muscetta, *Scotellaro e la cultura dell'Uva Puttanella [1954]*, cit., p. 201.

<sup>110</sup> R. Scotellaro, *Margherite e Rosolacci*, a cura di Franco Vitelli, Mondadori, Milano, 1978.

<sup>111</sup> Cfr. R. Scotellaro, *TIP 1940-1953*, cit., p. 48 e p. 96.

specifica ulteriormente con la propria terra, la Basilicata. Ecco allora apparire, fin dalla prima sezione, il paesaggio lucano, con la sua gente, i giochi dei ragazzi, le tradizioni popolari, il tutto osservato e descritto con senso di profonda partecipazione. Una delle prime poesie che si incontrano in *E' fatto giorno*, ed anche uno dei primi testi composti da Scotellaro è *Lucania*. Datata 1940, scritta ad appena 17 anni, è l'unica poesia dedicata in modo esplicito alla sua regione. La Lucania è immediatamente identificata nel silenzio e nella solitudine: «M'accompagna lo zirlio dei grilli / e il suono del campano al collo / d'un'inquieta capretta./ Il vento mi fascia / di sottilissimi nastri d'argento / e là, nell'ombra delle nubi sperduto, / giace in frantumi un paesetto lucano<sup>112</sup>». Anche in altre liriche il tema dell'assorto silenzio è spesso sottolineato dai rumori del treno e dei tuoni che sembrano essere una caratteristica della realtà lucana: «Passano alti i tuoni, / e i treni nelle gole lontani: / questo tacere, questo non pensare!<sup>113</sup>». Ma, il silenzio del paesaggio è il silenzio stesso della gente lucana, dei contadini, un silenzio secolare: «E ancora dietro le agavi i padroni / puntano i fucili sulle bocche / dei foresi silenziosi come bestie<sup>114</sup>». Nel suo paese, però, il poeta vive in sintonia con gli altri e in pace con sé stesso: «siamo tutti fratelli e stiamo in pace / e abbiamo tempo per il riso e per il pianto<sup>115</sup>», le cose cambiano quando è lontano da esso, in questo caso i sentimenti sono di alienazione e di estraneità «Io sono meno di niente / in questa folla di stracci / presa nel gorgo dei propri affanni<sup>116</sup>». La città, e nel caso di Scotellaro in particolare la città di Napoli, è un luogo per lui doloroso perché simbolo per eccellenza dell'emigrazione dei contadini meridionali verso l'America: «Non voglio più sentire queste rauche / carcasse dei tram./ Non voglio più sentire di questa città, / confine dove piansero i miei padri / i loro lunghi viaggi all'oltremare<sup>117</sup>». Il problema dell'emigrazione è uno dei temi più affrontati, che ritroviamo nei suoi scritti poetici e non solo. C'è il grande

---

<sup>112</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>113</sup> *Ivi*, p. 91, vv. 1-3 della poesia *La gronda*.

<sup>114</sup> *Ivi*, p. 55, vv. 9-11 della poesia *Primo sciopero*.

<sup>115</sup> *Ivi* p. 12, vv. 7-8 della poesia *Tarantella*.

<sup>116</sup> *Ivi* p. 14, vv. 11-13 della poesia *Il primo addio a Napoli*.

<sup>117</sup> *Ibid.* vv. 20-24.

tema dell'America terra promessa per tanti contadini meridionali, ma anche la fine dell'illusione del sogno americano. Ora ci sono le nuove grandi ondate migratorie verso il nord dell'Italia e dell'Europa che tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta svuotarono il meridione: «C'era l'America, bella, lontana / del padre mio che aveva vent'anni. / Il padre mio poté spezzarsi il cuore. / America qua, America là, / dov'è più l'America / del padre mio?<sup>118</sup>». La sezione *E' così calda la malva* è quella in cui trovano ampio spazio le poesie nelle quali parla delle sue esperienze amorose. Si possono distinguere in due tipi: quelle legate alla realtà ambientale della sua terra e le esperienze con donne forestiere. Le prime non sono mai vissute in pienezza dei sentimenti e sono spesso motivo di infelicità: «Ri crescerà il vilucchio sui balconi / con la corolla che si chiude a sera, / io ti rivedo nella primavera / sei quella che mi prendi e mi abbandoni<sup>119</sup>». Nelle esperienze con donne forestiere, invece, mette in rilievo il divario, spesso incolmabile, tra lui e la donna. La distanza è dovuta spesso a differenti condizioni di vita, costumi e modo di pensare. Gli amori con donne forestiere sono amori fugaci, di breve periodo «Sono stato con te. / Ciao, me ne vado. / Non ti scordar di me<sup>120</sup>» oppure «Ce ne dovevamo andare / perché nascemmo altrove / sotto le mura di cinta lontane / di due sante cittadelle. / Il suo carcere spettava ad ognuno<sup>121</sup>».

Un altro motivo presente è quello degli affetti familiari, ad essi è dedicata la sezione *Neve*. Tra queste poesie spiccano in particolare quelle dedicate ai genitori. E' evidente la matrice antropologica di questo motivo, poiché vi si può vedere il richiamo ad una concezione arcaica e tradizionale della famiglia tipica di una società patriarcale e contadina. In Scotellaro esiste una vera e propria mitologia del padre, che per il poeta resta, anche dopo la sua morte, un modello e una guida insostituibile. Spesso lo rievoca in una dimensione rituale e sacrale come nella poesia *Padre mio*:

---

<sup>118</sup> *Ivi* p. 111, vv. 1-6 della poesia *C'era l'America*.

<sup>119</sup> *Ivi* p. 25, vv. 1-4 della poesia *Il vilucchio*.

<sup>120</sup> *Ivi* p. 28, vv. 7-8 della poesia *L'amica di città*.

<sup>121</sup> *Ivi* p. 27, vv. 9-13 della poesia *Ce ne dovevamo andare*.

«Padre mio, che sei nel fuoco, / che brulica al focolare<sup>122</sup>». Il padre è colui che ha saputo dargli piccole e grandi lezioni di vita: «sono scostumato ché non ti saluto: / mi rimandavi indietro sulla porta, / avevi ospiti e forestieri, / perché imparassi a dirti buona sera<sup>123</sup>», che lo ha messo in guardia dai pericoli del mondo: «Attento, dicesti figlio mio, / in questo mondo maledetto» e che gli ha offerto esempi inimitabili di abilità, di forza e di coraggio: «Mio padre misurava il piede destro / vendeva le scarpe fatte da maestro / nelle fiere piene di polvere./ Tagliava con la roncella la suola come il pane / una volta fece fuori le budella / a un figlio di cane<sup>124</sup>». Se la figura del padre è inserita in una dimensione rituale, quella della madre è vista apparentemente in una luce più intima, più familiare. E' descritta quasi sempre accanto al focolare, intenta a un'occupazione umile e domestica. Con la madre esiste una somiglianza fisica e psicologica, un rapporto di odio-amore che risale all'infanzia: «Tu ora vorresti da me / amore che non ti so dare / Siamo due inquilini nella casa / che ci teniamo in dispetto / ti vedo sempre tesa / a rubarmi un po' d'affetto./ Tu che a moine non mi hai avvezzato<sup>125</sup>», ma, fino alla fine, essa resterà un punto di riferimento, una certezza ineludibile.

Il nucleo di poesie più controverso e che ha generato le maggiori discussioni sugli scritti di Scotellaro è quello delle sezioni *Capostorno* e *Sempre nuova e l'alba*. Qui si ritrovano le poesie alle quali è maggiormente legata la sua fama. A ben guardare, però, più che poesie di esplicita denuncia e di rivendicazione, sono riflessioni sulla condizione umana dei contadini, sulla loro secolare oppressione: «Noi che facciamo? / All'alba stiamo zitti / nelle piazze per essere comprati, / la sera è il ritorno nelle file / scortati dagli uomini a cavallo<sup>126</sup>», sulla speranza di un cambiamento, a cui seguono spesso momenti di delusione come in *Pozzanghera nera il diciotto aprile*. Spesso, in questo nucleo di poesie, ritroviamo più che una

---

<sup>122</sup> *Ivi* p. 143, vv. 1-2.

<sup>123</sup> *Ivi* p. 33, vv. 6-9 della poesia *Per il camposanto*.

<sup>124</sup> *Ivi* p.36, vv. 1-7 della poesia *Mio padre*.

<sup>125</sup> *Ivi* p. 34, vv. 14-20 della poesia *A una madre*.

<sup>126</sup> *Ivi* p. 48, vv. 4-7 della poesia *Noi che facciamo*.

rappresentazione realistica una trasfigurazione mitica di certi elementi: gli abigeatari diventano, ad esempio, «spiriti pellegrini della notte<sup>127</sup>» e i contadini sono i «padri della terra<sup>128</sup>». Un altro motivo presente nel libro è quello della fanciullezza: «Crescemmo a frotte in ogni vicinato / fiori di delinquenti / piedi nella guazza<sup>129</sup>». La sua fanciullezza, insieme a quella degli altri bambini, è vista dal poeta come una stagione beata e come la stagione dei giochi «Hai rivisto i fanciulli dei tempi / spingere i cerchi di acciaio / nella corsa tra i cardi e il polverone. / Hai giocato con le còccole leggere: / tu eri a sbattere i cagnoli sulle pietre!<sup>130</sup>». Tematica, questa dei fanciulli che giocano rumorosi per le strade del paese, che si ritrova anche nel conterraneo Sinisgalli come nella poesia *I fanciulli battono le monete rosse*<sup>131</sup>. Terminata la stagione della fanciullezza affiora, invece, un sentimento doloroso di solitudine, di esclusione, a causa delle scelte di vita da lui compiute: «M'avete ridotto un tabernacolo. / Il capitano è sempre / il più solo nella battaglia<sup>132</sup>».

Nelle sezioni della *Parte seconda* di *E' fatto giorno* oltre a tutti questi motivi se ne aggiungono altri intimamente collegati tra loro: quello del carcere, che per il poeta fu un'esperienza traumatizzante, quello dell'allontanamento dalla sua terra e il tema del disamore per le cose della vita che caratterizza fortemente l'ultima fase della poesia scotellariana: «Fammi felice ormai degli occhi tuoi. / Nel cielo fondo il mio occhio si perde: / non sono più poveri i morti di noi / che ci siamo sdraiati nel verde<sup>133</sup>».

<sup>127</sup> *Ivi*, p. 54. *Gli abigeatari*: «Chi non dorme nel mare sonnolento / delle ristoppie unite, sulle spoglie / dei calanchi, gli abigeatari. / Scansàti alle tamerici, / sulla sabbia accolta del fiume, / gettano i mantelli neri, / amano il loro mestiere, / uomini sono gli abigeatari, / spiriti pellegrini della notte, / si cibano all'alba».

<sup>128</sup> *Ivi* p. 43. v. 2 della poesia *I padri della terra se ci sentono cantare*.

<sup>129</sup> *Ivi* p. 72, vv. 9-11 della poesia *Storiella del vicinato*.

<sup>130</sup> *Ivi* p. 75, vv. 12-16 della poesia *Verde nasce*.

<sup>131</sup> «I fanciulli battono le monete rosse / Contro il muro. (Cadono distanti / Per terra con dolce rumore.) Gridano / A squarciagola in un fuoco di guerra. / Si scambiano motti superbi / E dolcissime ingiurie. La sera / Incendia le fonti, infuria i capelli. / Sulle selci calda è come sangue. / Il piazzale torna calmo. / Una moneta battuta si posa / Vicino all'altra alla misura di un palmo. / Il fanciullo preme sulla terra / La sua mano vittoriosa (Cfr. P.V. Mengaldo, *Poeti italiani del Novecento*, Oscar Mondadori, Milano, 2009, p. 694).

<sup>132</sup> Cfr. R. Scotellaro, *TIP 1940-1953, cit.*, p. 72, vv. 54-56 della poesia *Storiella del vicinato*.

<sup>133</sup> *Ivi* p. 119. La poesia è *La felicità*.

Nella raccolta *Margherite e Rosolacci*, invece, oltre a tutte queste tematiche si possono leggere liriche dove il poeta ragiona sul tempo e sulle stagioni, a volte entrambi i fattori sono legati a infausti presagi: «Il tempo è stretto / nel letto del torrente. / Non so se pioverà. / Femmine negli occhi / le mie sorelle vanno all'acqua / con barili di legno. / E' apparso un po' di sole / sul letto del malato / che dice una parola. / Dio sa se moriremo quest'autunno<sup>134</sup>».

Passando ora ad un'analisi più strettamente linguistica delle poesie la questione diviene abbastanza complessa. Il problema centrale è legato prettamente al rapporto fra lingua e linguaggio, fra lingua nazionale e dialetto. Che valore dava il poeta lucano al dialetto? Quale la sua funzione: realistica, espressionistica o sperimentale? Della lingua di Scotellaro ci dà un'interessante definizione Carlo Levi nel 1955, dicendo che: «la lingua di Rocco Scotellaro è forse quella che, con maggiore originalità e interna necessità ha precorso tempi e ricerche» e che «se analizzassimo la struttura della frase e le forme verbali di Rocco, troveremmo come egli abbia trasformato in lingua il parlare quotidiano del Sud. Non semplicemente introducendo, come tanti altri hanno fatto, i termini del dialetto e la sua grammatica, ma dandoci il linguaggio nuovo di una realtà nuova, un modo di immagine, uno stile<sup>135</sup>». Ora, smorzando i toni celebrativi affettuosamente adoperati da Levi, rimane la notazione che Scotellaro più che all'uso del dialetto aspirasse ad «un linguaggio nuovo di una realtà nuova» che del dialetto avesse solo qualche colore. E in effetti, se si fa riferimento al livello lessicale, assai esigua e quasi mai rigidamente determinabile appare la dialettalità delle sue poesie, mentre appare appena più consistente se si allarga la ricerca ai modi sintattici. L'esperienze letterarie di quegli anni: l'ermetica e quella neorealista, lo avevano probabilmente influenzato a favore di un uso del dialetto per perseguire più un fine realistico e in parte espressionistico che sperimentale. Il realismo era fondamentale la sua aspirazione, e ben s'incontrava con la sua fede politica ed il suo impegno di intellettuale. A ben

---

<sup>134</sup> *Ivi* p. 178, vv. 11-20 della poesia *Settembre*.

<sup>135</sup> C. Levi, prefazione al vol. R. Scotellaro, *L'Uva Puttanella. Contadini del Sud*, ed. cit., p. 14.

guardare, però, questa aspirazione risulta in contrasto con un involucro letterario e con una funzione della lingua in senso evocativo e connotativo di una verità raffigurata sempre in chiave poetica. Per cui i due codici, letterario e realistico s'incontrano ma allo stesso tempo si contrastano. Restando sul piano lessicale, si può infatti constatare come a voci e vocaboli nobili se ne affiancano altri che hanno una più visibile intenzione realistica. Ecco quindi che si trovano i «pirastri lucenti», i «carpini molli», i «cagnoli», i «cardi» e le «còccole leggiere» (*Verde nasce*)<sup>136</sup>, e ancora l'ulivo – albero tra i più comuni e conosciuti nel sud Italia – «ti presta sontuoso lo scialle della primavera» (*L'agosto di Grassano*)<sup>137</sup>, accanto a «satello», «pulvischio», «trainiere» (*Neve*)<sup>138</sup>, «granone» (*La mandria turbinava*)<sup>139</sup>, «fattucchiera» (*I santi contadini di Matera*)<sup>140</sup>, le «focagne» (*Paese d'inverno*)<sup>141</sup> frequente uso del dativo locativo «era stato a quella terra», «l'amico morì sparato a quella terra» (*C'era l'America*)<sup>142</sup>. L'ispirazione realistica si palesa anche nell'uso, dal punto di vista metrico, della rima baciata e delle assonanze e delle forme proverbiali e massime popolari: «Scende la luna dal cielo / sul ciliegio e sul melo: / c'è chi dorme, io cammino, / per cadere nel giardino. / La luna è scesa dietro il muro calma: / io, lucano, non credo a questa palma<sup>143</sup>».

Sempre sul piano dell'analisi linguistica, leggendo i versi di Scotellaro è sempre possibile notare l'uso di sostantivi riferiti alla fauna e alla flora. Ciò che appare evidente è il mancato uso in funzione descrittiva di questa tipologia di sostantivi: né esistono descrizioni di animali o di vegetali, i quali vengono piuttosto nominati con l'aggiunta di un aggettivo o di un verbo che li qualifica, né animali o vegetali servono a descrivere luoghi o situazioni (tranne in pochi casi come nella citata poesia *Lucania*). L'uso delle immagini e delle parole appartenenti al mondo

<sup>136</sup> Cfr. R. Scotellaro, *TIP 1940-1953, cit.*, p. 75.

<sup>137</sup> *Ivi* p. 128.

<sup>138</sup> *Ivi* p. 35.

<sup>139</sup> *Ivi* p. 51.

<sup>140</sup> *Ibid.*

<sup>141</sup> *Ivi* p. 90.

<sup>142</sup> *Ivi* p. 111.

<sup>143</sup> *Ivi* p.131. Poesia *Villa Meola*.

della fauna e della flora non è quindi né descrittivo, né mimetico. Se, da Pascoli in poi, la forma più evidente di mimesi all'interno della poesia è l'onomatopea che permette l'imitazione diretta del verso dell'animale o dei rumori prodotti dalle piante, Scotellaro rifiuta quasi totalmente questo strumento. Soltanto qualche volta riprende quel tanto di onomatopeico che è contenuto nella parola stessa come lo «zirlío dei grilli<sup>144</sup>» o il «ronzio degli uccelli<sup>145</sup>». In generale, per esprimere il verso degli animali usa o il verbo specifico per cui avremo un «asino raglia<sup>146</sup>», «l'ululare del lupo<sup>147</sup>» o termini generali, per cui il canto è indiscriminatamente degli uccelli, delle capinere, della rana, dei galli, delle cicale. Altre volte alla pura rievocazione vocabolaristica o generica si sostituisce una locuzione più originale come «il richiamo del cuculo disperato<sup>148</sup>» o i «ferri dei muli che suonano mattutino<sup>149</sup>». Esclusa o comunque fortemente ridimensionata la funzione realistica di queste parole, si può notare il loro uso metaforico e analogico o, in ogni caso, non diretto alla rappresentazione immediata dell'oggetto animale o pianta o della situazione in cui esso si colloca. Per cui, si può trovare la figura animale o vegetale utilizzata quale termine di paragone. Talora il paragone è esplicito in tutte le sue componenti: «infilo le parole come insetti<sup>150</sup>», «i sentieri dove [i fratelli miei] vanno come rondini<sup>151</sup>», «bambina come uccello senza piume<sup>152</sup>». Altre volte il processo è grammaticalmente più complesso: «l'odore / della tua carne nel mio letto. / E' calda così la malva<sup>153</sup>» oppure «la testa / sull'argine recisa da una falce<sup>154</sup>» che sottintende il riferimento alla spiga. Altre volte, invece, i due termini si accostano per analogia o in totale identificazione: «mi sganciarono dalla tua gonna / pollastrello comprato alla sua

<sup>144</sup> *Ivi* p. 11. E' il primo verso della poesia *Lucania*.

<sup>145</sup> *Ivi* p. 165, v. 17 della poesia *Ansia di gioventù*.

<sup>146</sup> *Ivi* p. 156, v. 20 della poesia *Pioggia settembrina*.

<sup>147</sup> *Ivi* p. 218, v. 8 della poesia *Dietro il Basento*.

<sup>148</sup> *Ivi* p. 47, v. 13 della poesia *Tu non ci fai dormire cuculo disperato*.

<sup>149</sup> *Ivi* p. 62, vv. 8-9 della poesia *Suonano mattutino*.

<sup>150</sup> *Ivi* p. 72, v. 40 della poesia *Storiella del vicinato*.

<sup>151</sup> *Ivi* p. 113, vv. 17-18 della poesia *Passaggio alla città*.

<sup>152</sup> *Ivi* p. 137, v. 8 della poesia *Dedica a una bambina*.

<sup>153</sup> *Ivi* p. 24, vv. 1-3 della poesia *E' calda così la malva*.

<sup>154</sup> *Ivi* p. 49, vv. 8-9 della poesia *Ti rubarono a noi come una spiga*.

chioccia<sup>155</sup>», «io sono un filo d'erba / un filo d'erba che trema<sup>156</sup>», «ora che ti ho perduta come una pietra preziosa / so che non ti ho mai avuta né spina né rosa<sup>157</sup>». L'intera poesia di Scotellaro vive di questi processi linguistici, ma ciò che è da prendere in considerazione negli esempi fatti oltre all'aspetto grammaticale è anche quello ideologico. Viene allora da chiedersi perché Scotellaro fa ampio uso dell'alfabeto animale-vegetale. Sicuramente la poesia italiana nei tre grandi poeti del novecento: Pascoli, D'Annunzio e Montale offriva al poeta lucano un ampio utilizzo del lessico animale-vegetale, ma non si può non notare che il lessico animale-vegetale da lui utilizzato gli è biograficamente molto vicino, gli deriva dall'ambiente in cui era nato e cresciuto. Inoltre non è uno strumento secondario della sua poesia, ma lo utilizza per esprimere la sua idea della vita e del mondo, ossia della realtà come lotta ma anche come sconfitta. Lo studioso Giovanni Battista Bronzini nel suo lavoro di analisi sull'opera di Scotellaro e il suo rapporto con il mondo contadino<sup>158</sup>, occupandosi della presenza all'interno dei suoi versi del lessico animale-vegetale, pone l'accento sulla presenza del serpente. Il valore di questo animale è fortemente simbolico. Scrive Bronzini: «Si sa che “che la figura del serpente è in qualche modo connessa preinizialmente con l'eroe e con la sua nascita”: nel momento in cui nasce il Dio, re del cielo, nasce il serpente, re dell'inferno. Per questa connessione con la nascita divina il serpente è simbolo del Genius e quindi genera. Come generatore il serpente “può figurare come padre”, “nella fiaba rappresenta il principio paterno, e dopo un certo tempo diviene antenato<sup>159</sup>». Nella prosa di Scotellaro il serpente simboleggia lo spirito di un morto, il padre. All'interno dei suoi versi, invece, Bronzini identifica cinque differenti significati. C'è traccia del serpente-lare della casa: «Ora hanno trovato / le donne nello stipo / un serpente addormentato<sup>160</sup>»; spicca

---

<sup>155</sup> *Ivi* p. 33, v. 7 della poesia *A una madre*.

<sup>156</sup> *Ivi* p. 114, vv. 1-2 della poesia *La mia bella patria*.

<sup>157</sup> *Ivi* p. 146, vv. 1-2 della poesia *Ora che ti ho perduta*.

<sup>158</sup> Cfr. G. B. Bronzini, *L'universo contadino di Rocco Scotellaro*, in *Scotellaro trent'anni dopo*, Basilicata editrice, Matera, 1991, pp. 231-245.

<sup>159</sup> *Ivi*, p. 238

<sup>160</sup> Cfr. R. Scotellaro, *TIP 1940-1953*, cit., p. 233, vv. 14-16 della poesia *Dormono sulle selci più grosse*.

l'identificazione dello scrittore nel serpente: «Nero e lucente / serpente che narri / le tue solitudini al sole / e i ricordi del tuo lungo letargo / tra un rombo ventilante di mosche, / anch'io i miei poveri giorni di calde speranze / ricordo e i luoghi del mio ozio / ove mi sentivo grande e solo al mondo / e solo per un passo molesto / m'imbucavo sottoterra, / cadendo dall'orlo della luce<sup>161</sup>», rilevabile è anche la funzione generativa dell'animale: «Un mezzogiorno colmo di silenzio / correvo da mio padre che potava / dovevano fare all'amore i serpenti / sulla rotabile distesa<sup>162</sup>»; e infine la funzione iniziatica «[...] cinta dai carpini molli / sulla strada vaccaglia, / troverai la spoglia del serpente / nelle spine ammolite / dalla bava delle vacche<sup>163</sup>».

Leggendo le poesie in ordine cronologico si può, inoltre, notare un'evoluzione nella versificazione. I testi che risalgono ai primi anni come *In Autunno*<sup>164</sup> del 1940, in *Primavera*<sup>165</sup> del 1941, *Ottobre*<sup>166</sup> del 1942 presentano più o meno le stesse caratteristiche: la tendenza al frammentismo tipica di una poesia dal forte sapore ermetico e un'estrema stilizzazione delle immagini. Alcune di queste poesie appaiono come dei bozzetti e si realizzano al massimo in una decina di righe. A partire dal 1943-1944 fino al 1946 si possono osservare i primi sintomi di un'ansia di rinnovamento data proprio dall'adozione di tratti lessicali e sintattici mutuati dalla lingua parlata e dal dialetto. A partire dai testi del 1947 c'è in alcune poesie una riproduzione quasi meccanica del parlato tant'è che alcuni critici le hanno definite «cronache cantate<sup>167</sup>». L'intenzione del canto appare svelata anche in alcuni titoli: *Tarantella*, *Le nenie*, *Serenata*, *Canto*, fino a giungere a componimenti – specie tra il

<sup>161</sup> *Ivi*, p. 165. E' la poesia *Letargo*.

<sup>162</sup> *Ivi*, p. 71, vv. 1-4 della poesia *Eli Eli*.

<sup>163</sup> *Ivi*, p. 76, vv. 28-31 della poesia *Verde nasce*.

<sup>164</sup> *Ivi*, p. 79. «Trasvolano le rondini / i mari e i deserti, / a una dimora certa / lontana tendono, / all'orizzonte forse, / dove sempre il sole / cade di sera».

<sup>165</sup> *Ivi* p. 157. «Stanotte il cielo è un mandorlo fiorito / e nella valle il cuculo già freme».

<sup>166</sup> *Ivi* p. 98. «L'estate si trascina / i cardi inariditi / e la mosca pusillanime, / le strade sparse di paglia, / il vuoto alle finestre, / il prezzemolo verde ancora / e il garofano nei vasi / ora che Ottobre s'impone. / Ottobre è là: quella nuvola nera / attesa sulla collina / piegata dai tocchi della sera».

<sup>167</sup> Cfr. F. Portinari, *Rocco Scotellaro: un mito nuovo?*, in AA. VV., *Omaggio a Scotellaro, cit.*, pp. 253-263. Originariamente pubblicato in «Problemi critici di ieri e di oggi», Milano, Fabbri, 1959, pp. 191-200.

1950 e il 1953 – in cui il verso si fa prosastico tanto da apparire testi che anticipano i brani di *Contadini del Sud*. Tra quest'ultime poesie troviamo, in particolare, tutte quelle dedicate all'America e al problema dell'emigrazione: *America scordarola, C'era l'America, Così papà mio nell'America, America, Salmo alla casa e agli emigranti*<sup>168</sup>. Ed è proprio la tendenza al verso prosastico assieme alla maggior parte delle tematiche trattate a far sì che si possa avvicinare la poesia di Scotellaro a quella di Cesare Pavese. In particolare al Pavese delle poesie di *Lavorare Stanca*, dove forte è la trattazione della dicotomia città-campagna, nonché quella tra età adulta ed infanzia. In Pavese c'è il problema dell'emigrazione ma soprattutto c'è la descrizione del paesaggio delle langhe piemontesi come luogo mitico e c'è la povera gente la cui fatica e stanchezza fisica fa da contraltare a quella mentale del poeta. Ci sono le stagioni, in particolare l'estate e la primavera, ma c'è anche il senso di morte e la solitudine. I punti di contatto tra i due autori sono numerosi e sono la testimonianza che Nord e Sud non mai stati dei mondi molto dissimili tra loro, uniti come sono dalla ruralità delle origini<sup>169</sup>.

---

<sup>168</sup> Cfr. R. Scotellaro, *TIP 1940-1953, cit.*, pp. 77, 111, 127, 138, 140.

<sup>169</sup> In un saggio del 1956 Geno Pampaloni sostiene che «il grande modulo a cui Rocco si rifà nella sua esperienza letteraria ed umana, non è Carlo Levi ma Cesare Pavese» (G. Pampaloni, *Il dolore attivo di Rocco Scotellaro*, in AA. VV., *Omaggio a Scotellaro, cit.*, pp. 647-650. Originariamente pubblicato in «L'Espresso», 8 aprile 1956 e in «Il Mondo», 1 maggio 1956).

## 2. Scotellaro narratore: «Uno si distrae al bivio» e «L'Uva Puttanella»

«Scrivendo un racconto si deve ammettere l'implicita conoscenza dei fatti, che sono quelli e potrebbero essere infiniti altri, della realtà; l'aria, invece, del racconto costituisce un'altrettale realtà della fantasia, ed è la sola che conti», ecco come Scotellaro descriveva il mestiere di raccontare<sup>170</sup>.

La produzione in prosa del poeta lucano comprende una dozzina di racconti, scritti tra il 1948 e il 1953 e pubblicati su varie riviste tra il 1950 e il 1955, e il romanzo autobiografico *L'Uva Puttanella* rimasto incompiuto e uscito postumo nel 1955 con una prefazione di Carlo Levi. Otto dei dodici racconti, dopo la sua morte, sono stati raccolti nel volume *Uno si distrae al bivio*, insieme al racconto lungo eponimo, mentre due figurano in *Omaggio a Scotellaro*<sup>171</sup> del 1974.

Nei racconti ritroviamo la maggior parte delle tematiche affrontate all'interno delle poesie. Primo fra tutti l'elemento autobiografico, molto forte, che si intreccia strettamente con la realtà sociale e ambientale della sua terra, fino a diventare rappresentativo di determinate situazioni. E' il caso di *Pace in famiglia*<sup>172</sup> e *Il paese*<sup>173</sup> nei quali attraverso la descrizione di episodi e momenti della sua vita e dei suoi rapporti con i propri familiari e conoscenti fa sì che emergano abitudini, bisogni e problemi della gente di Tricarico, il suo paese. Nel racconto in forma di lettera intitolato *Fili di Ragno*<sup>174</sup> l'ambiente del paese che lo circonda incide profondamente sullo svolgimento di un rapporto sentimentale con una donna forestiera. All'interno di questo racconto troviamo, inoltre, l'identificazione dello scrittore con il paesaggio lucano in cui vive: «Ti piacque la mia melanconia che era quella stessa del paesaggio

---

<sup>170</sup> Cfr. R. Scotellaro, *Frammenti e appunti dei quaderni dell'Uva Puttanella*, in *UdB*, cit., p. 109.

<sup>171</sup> Il volume *Omaggio a Scotellaro*, cit., raccoglie tutti gli interventi critici sulla figura del poeta lucano dal 1954 al 1974.

<sup>172</sup> Cfr. R. Scotellaro, *UdB*, cit., pp. 82-93.

<sup>173</sup> *Ivi*, pp. 42-47.

<sup>174</sup> *Ivi*, pp. 52-59.

tutto nero, una tavola nera e sempre lontane le luci degli altri paesi».

Legati a ricordi dell'infanzia e dell'adolescenza sono *Una testuggine*<sup>175</sup>, notevole per l'approfondimento psicologico della figura del piccolo protagonista del quale si riprende il punto di vista, e *Salvatore*<sup>176</sup>, dove una vivace avventura di ragazzi è ambientata nelle viuzze in penombra del paese, all'imbrunire, nel consueto scenario di fatica quotidiana. Un taglio quasi antropologico hanno *La capera*<sup>177</sup> e *La festa*<sup>178</sup>. Nel primo, Scotellaro rievoca in prima persona l'antico mestiere della «capera», ossia di colei che nei paesi pettinava a domicilio le donne, liberandole anche, se necessario, dai pidocchi. Una figura importante all'interno della società dei piccoli centri meridionali, attorno a cui aleggiava quasi sempre un alone di mistero. Come nel caso di questo racconto, in genere, la «capera» è una giovane donna popolana, nubile. La ricostruzione di questa figura avviene sia ricorrendo alla testimonianza della madre, sia attingendo a lontani ricordi della sua fanciullezza, dai quali riemerge una furibonda lite tra i genitori scoppiata proprio a causa di una «capera». Nell'altro racconto, invece, descrive attentamente le leggende, le usanze legate alla festività della Madonna di Fonti (santuario nei pressi di Tricarico), che attirava migliaia di persone dai paesi lucani limitrofi. E protagonista assoluta del racconto è proprio la folla di paesani che partecipano al rito, con i loro canti, i balli e gli incidenti che scoppiano all'improvviso.

Dall'esperienza del suo continuo peregrinare tra Tricarico, Roma e Napoli derivano i due racconti *Sala d'aspetto*<sup>179</sup> e *Suonata a distesa*<sup>180</sup> all'interno dei quali è sempre forte la presenza del legame con la terra d'origine, rappresentata, nel primo caso dal personaggio di un conterraneo e, nell'altro, dall'analogia che si stabilisce tra un quartiere situato tra Napoli e Portici e alcuni luoghi lucani: «Tutto il giorno trascorso ho camminato da Stella Polare di Napoli a Portici, lungo la strada più

---

<sup>175</sup> Cfr. R. Scotellaro, in AA. VV., *Omaggio a Scotellaro, cit.*, pp. 21-25.

<sup>176</sup> Cfr. R. Scotellaro, *UdB, cit.*, pp. 77-81.

<sup>177</sup> *Ivi*, pp. 72-76.

<sup>178</sup> *Ivi*, pp. 48-51.

<sup>179</sup> *Ivi*, pp. 60-66.

<sup>180</sup> *Ivi*, pp. 67-71.

suonante del mondo, dove la miseria canta a distesa [...]». Infine, *La postulante*<sup>181</sup>, che racconta, in terza persona, la storia di una monacazione forzata e sullo sfondo ritroviamo gli usi e i costumi della società meridionale.

Un posto a sé occupa il racconto lungo *Uno si distrae al bivio*<sup>182</sup> che dà il titolo alla raccolta. È il racconto più lungo e più antico, poiché a differenza degli altri composti tutti a partire dal 1948, è stato scritto a Tricarico tra il 1942 e il novembre del 1943. Questo racconto nasce ed è frutto delle inquietudini giovanili dello scrittore. Al momento di entrare nella vita e di affrontarne le battaglie, nel pieno dei suoi vent'anni, avverte il bisogno di commemorare l'adolescenza ormai finita. È privo di una vera e propria trama e di personaggi, l'unico protagonista è lo scrittore-narratore ed il suo alter-ego di nome Ramorra. Fermo ad un bivio da cui si dipartono moltissime strade, il giovane Scotellaro non sa quale imboccare per cui colloquia con la sua immagine confidandole sofferenze e timori, amori e indecisioni, sgomenti e speranze. Sono pagine intrise di simboli, si parte con il suono delle campane a morto che entra nella stanza a ricordargli che l'età della fanciullezza è terminata, fino ad arrivare all'apparizione in sogno del padre morto che va a visitarlo l'ultima notte di convitto e lo accompagna in volo sulla strada del paese mentre sono inseguiti da urla selvagge. Il padre morto è, in realtà, una presenza costante poiché lo turba continuamente in varie sequenze oniriche: «Ogni volta che compiva male azioni, gli appariva il padre defunto e lo fissava torbido – vattene! Vattene! Diceva nel sonno al padre – non lo farò mai più!». La continua presenza della morte ci dimostra la profonda angoscia del giovane scrittore nel rendersi conto di essere entrato a pieno titolo nel mondo degli adulti. Il suo dissidio interiore è molto lacerante, all'altezza del 1942-1943 Scotellaro si era da poco avvicinato alla politica e all'attivismo nel Partito Socialista, per cui la domanda che lo tormentava era se fosse giusto mettere da parte l'idea giovanile di diventare uno scrittore per darsi completamente alla politica attiva, o abbandonare la politica per darsi unicamente all'attività di scrittore. La sua

---

<sup>181</sup> Cfr. R. Scotellaro, *La Postulante*, in AA. VV., *Omaggio a Scotellaro*, cit., pp. 26-31

<sup>182</sup> Cfr. R. Scotellaro, *UdB*, cit., pp. 3-41.

difficoltà a capire la giusta direzione da dare alla sua esistenza si manifesta anche nei rapporti con le donne. Ramorra, il suo alter-ego, si innamora a prima vista e si perde negli occhi di tutte le donne che incontra, e lo fa in maniera confusa e caotica: «Voglio amare una ragazza – disse – e si lanciò nel corso, dov'era passeggio animato, come uno spadaccino». Non ha tentennamenti, né compie delle riflessioni ma una donna vale l'altra. Un'inquietudine, però, di cui si rende conto, tant'è che ammette a sé stesso di essere incapace di innamorarsi: «voleva capire il mondo dell'amore in quelli che amano veramente» e desiderava «un amore come quello, col pianto». Come uscire da tutto ciò? Cosa fare nella sua vita? Che direzione prendere? L'immagine dello specchio rotto e l'abbandono di Ramorra – ossia dell'altra parte di sé stesso – testimoniano la direzione presa. La scelta, fortemente sofferta, alla fine è ricaduta sull'attivismo politico: «fu allora che piansi amaramente e avrei voluto andarmene con lui, seguire la sorte del caro magro e breve Ramorra, ma non potevo. Mi guardai intorno. Le quattro pareti della mia stanzetta sembravano comprimersi e finì ancora di morire e, innamorato moribondo, come volessi svelare un lontano amore agli ultimi istanti, ricominciai: “Io Ramorra l'avevo nell'anima da un pezzo...”. Ecco che uno si distrae al bivio, si perde. E chi gli dice “Prendi da questa” e chi “Prendi da quest'altra”. E uno resta là, stordito. Aspetta che le gambe si muovano da sole<sup>183</sup>».

Anche *L'Uva Puttanella* come la maggior parte delle prove narrative di Scotellaro è un'opera ampiamente influenzata da elementi autobiografici. Rimasta incompiuta, è uscita postuma nel 1955 curata, come per la prima edizione delle poesie, da Carlo Levi. Nel 1986 è apparsa una nuova edizione a cura questa volta di Franco Vitelli il quale ha, inoltre, suddiviso gli scritti di Scotellaro in tre parti. La necessità di una nuova edizione nacque dal fatto che alcuni studiosi, tra cui Vitelli non erano d'accordo con la lettura data da Levi agli scritti ritrovati sotto il titolo *L'Uva Puttanella*. E a ben guardare, infatti, è stato lo stesso Levi a dare due interpretazioni dell'opera. Una prima lettura la dà nella prefazione all'edizione del

---

<sup>183</sup> *Ivi*, p. 41

1955 e un'altra in quella dell'edizione del 1964. Nel 1955 scrive: «Il libro di Rocco Scotellaro, *L'Uva Puttanella*, che qui appare, è senza alcun dubbio, a mio avviso, fra le opere del giovane scrittore morto a trent'anni, la più importante, la più profonda e originale. Qui vive il mondo contadino nella sua nascita difficile e dolorosa [...]. Le difficoltà del distacco dal mondo dei padri, il senso dell'insufficienza, il senso della piccolezza, il peso di un destino ereditario, il timore di non crescere, di non giungere a maturità, quell'insieme di condizioni, di fatti e di sentimenti che egli ha chiamato “l'uva puttanella”, sono le condizioni, i fatti, i sentimenti reali del mondo contadino, sono il modo col quale esso vive e combatte, si sviluppa, perviene alla piena esistenza. Per questo i contadini si riconoscono in lui [...]. “L'uva puttanella” è il mondo contadino che per la prima volta si muove, che per la prima volta prende coscienza di sé, e pur sentendo la disperazione e l'angoscia della sua nuova lotta, pur sentendo il peso tradizionale delle forze che tendono a chiuderlo nella secolare immobilità, delle forze estranee del blocco agrario e dello Stato tradizionale, e di quelle interne del mancato sviluppo del costume e della miseria e della rassegnazione e della servitù, tuttavia si muove e non torna indietro e oscuramente si dice che, forse, gli ultimi saranno i primi [...]. Il passaggio dall'antica immobilità all'attuale movimento, alla presa di coscienza autonoma del mondo contadino, questo grande fenomeno insieme sociale, politico e culturale che si sta svolgendo sotto i nostri occhi, è il contenuto reale dell'opera di Rocco Scotellaro. Per questo i contadini lo sentono il proprio rappresentante<sup>184</sup>». Tralasciando, per ora, i toni in parte populistici sulla figura di Scotellaro e sul suo ruolo all'interno della società contadina in cui viveva, è palese l'identificazione che Levi crea tra le vicende personali narrate dallo scrittore lucano e la storia stessa dei contadini, delle loro lotte. La prosa di Scotellaro nasce proprio, secondo Levi, dal risveglio a partire dal secondo dopoguerra fino al finire degli anni '50 del mondo contadino meridionale. Sembra volerci dire che, tra ciò che è scritto all'interno de *L'Uva Puttanella* e il mondo contadino c'è piena unitarietà. L'edizione del 1964, invece, contiene in un unico volume *L'Uva*

---

<sup>184</sup> Prefazione al volume R. Scotellaro, *L'Uva Puttanella*, ed. cit., pp. 5-37.

*Puttanella e Contadini del Sud*. Nella prefazione a questa edizione, Levi sembra aver ridimensionato un po' i toni e smorzato la vena populista: «L'Uva Puttanella [...] voleva essere di più (come ci mostrano i programmi e gli schemi sempre più vasti, le liste dei personaggi, i frammenti, le note, che ci dicono che quello che ci è rimasto in sé compiuto non è che l'inizio di un libro che, egli scrisse, non avrebbe finito mai). Voleva essere di più: una storia generale poetica del Mezzogiorno [...] è Rocco che scopre se stesso, la famiglia, il paese, i contadini, lo stato, attraverso l'esperienza del mondo contadino [...] Così, con l'azione e con la parola, mezzi e forme di libertà, Rocco Scotellaro esprime e muove in modo nuovo i nuovi problemi del Mezzogiorno. Ma questi problemi non sono soltanto quelli del Mezzogiorno contadino italiano, né tanto meno soltanto quelli di un suo particolare momento, oggi, in parte, modificato dal procedere e mutarsi delle cose. Sono, nel loro fondo, i problemi di centinaia di milioni di uomini di ogni paese, che con colori e tradizioni e vicende diverse, si pongono dappertutto di fronte allo stesso salto di tempi e di civiltà (e questo spiega la ragione dell'interesse per la sua opera in paesi lontani)<sup>185</sup>». Non c'è più l'idea della piena identificazione tra gli scritti di Scotellaro e la storia dei contadini lucani, ora, Levi definisce *L'Uva Puttanella* «una storia generale poetica del Mezzogiorno», non è solo la storia del risveglio contadino, ma una storia generale e, spingendosi anche oltre, sostiene che l'opera mette in luce problemi e dinamiche comuni a «centinaia di milioni di uomini di ogni paese», per cui *L'Uva Puttanella* se non è la storia di tutti è però la storia di molti. Vitelli, invece, nella sua prefazione si è limitato semplicemente a dire che *L'Uva Puttanella* «va letta e goduta per quello che è, per pezzi autonomi, senza inventare un mastice strutturale che non c'è<sup>186</sup>». Probabilmente, la risposta o meglio la chiave di lettura dell'opera la dà lo stesso Scotellaro scrivendo: «Questo racconto, ispirato solo in parte a fatti realmente avvenuti e a persone anagrafiche, ha rasentato appena l'autobiografia e l'inchiesta che sono gli strumenti più diretti della comunicazione. Per un'autobiografia mancano altri

<sup>185</sup> Prefazione al vol. R. Scotellaro, *L'Uva Puttanella. Contadini del Sud*, ed. cit., pp. 7-15.

<sup>186</sup> Cfr. F. Vitelli, Prefazione alla nuova edizione da lui curata di, R. Scotellaro, *L'Uva Puttanella. Contadini del Sud*, Bari, Laterza, 1986, p. 302.

elogi e altri biasimi e poi si sa bene l'inganno di ogni lettera scritta all'amico e all'amata; per un'inchiesta occorreano calcoli che possono benissimo non tornare alla fine come accade nella varia pronunzia dello stesso verso in una poesia. Gli appunti presi sono stati un esercizio qualunque di calligrafia e di pittura del momento. Ripetendoli qui, essi hanno la forza fredda degli ossi, dispersi, nemmeno legati in scheletro. L'ordine che non c'è non lo troverete come appunto è nel grappolo d'uva che gli acini sono di diversa grandezza anche a volere usare la più accurata sgramolatura [...]. Infine l'invenzione e la realtà sono ugualmente gratuite, malgrado ogni strumento di misura e di paragone e perciò nessuno – uomini e partiti – si quereli e i giudici, li prego, non diano retta alle chiacchiere<sup>187</sup>». L'opera, ci dice lo scrittore lucano, nasce da appunti presi al momento, che non hanno il pretesto di essere necessariamente tra di loro organici. In ciò che ha scritto non c'è alcun ordine predefinito, né è possibile trovarlo, così come non è possibile ricavare da un grappolo di uva puttanella acini della stessa grandezza. Né è possibile stabilire confini certi tra finzione e realtà. L'opera sembra essere nata da un disordine patologico del quale Scotellaro vuole quasi vantarsi, dando di sé un'immagine di artista anarchico. Che ne dica Scotellaro, però, ciò che colpisce, è che leggendo *L'Uva Puttanella* un filo conduttore lo si trova eccome ed è proprio il dato autobiografico e l'esercizio di autocoscienza, nonostante abbia voluto ridimensionarne il ruolo. Non a caso c'è chi al termine «romanzo» - definizione data ai suoi scritti dallo stesso scrittore lucano - ha voluto aggiungere l'aggettivo autobiografico<sup>188</sup>.

Scotellaro lavorò alla stesura dell'opera tra il maggio 1950 e il gennaio del 1953. La genesi dell'opera va rinvenuta nell'esperienza traumatizzante del carcere, che costrinse lo scrittore a ripensare alla propria attività politica, ma, prima ancora alla sua vicenda di uomo, entrambe segnate, a suo giudizio, da un fallimento, da una sconfitta. Questo momento cruciale della sua esistenza lo porta ad analizzare con

---

<sup>187</sup> R. Scotellaro, *Frammenti e appunti dei quaderni dell'Uva Puttanella*, in *UdB*, cit., pp. 105-106.

<sup>188</sup> Il quaderno di Scotellaro con gli scritti de *L'Uva Puttanella* riportava in copertina la parola «romanzo». Lorenzo Mondo nel suo saggio *La prosa di Scotellaro*, in AA. VV., *Il sindaco poeta di Tricarico*, cit., pp. 45-50 definisce gli scritti di Scotellaro «romanzo di specie autobiografica».

spietata lucidità la causa dei mali con cui entra in contatto e a chiedersi se essi siano negli altri o se i responsabili dei propri mali siamo noi stessi. E infatti si avverte per tutto il racconto un profondo pessimismo. I quarantacinque giorni di detenzione trascorsi nel carcere di Matera indussero Scotellaro a rivedere molte certezze, facendogli accarezzare addirittura l'idea del suicidio:

Io non so che fare, forse mi ucciderò, sarà l'unico gesto normale, di cui spero che sia capace. Penso che Dio è l'uomo più furbo di questa terra, sta nascosto in un buco per manovrarci così bene<sup>189</sup>

Si accorgeva della propria diversità rispetto agli altri, che sono uguali a lui soltanto «nel disamore e nella morte<sup>190</sup>», fino a giungere alla perdita della propria identità:

Non era contadino, non era un disperato vero, un calzolaio, né un prete, né avvocato, né giudice, per quale legge dunque si muoveva?<sup>191</sup>

Andando a fondo dei suoi scritti appare in tutta la sua chiarezza l'elemento cardine dell'intera opera che è l'ostinata ricerca di una identità smarrita. A ben guardare, lo scrittore non si chiude mai nella sua individualistica soggettività solitaria, al contrario, nel racconto è ben visibile la continua ricerca di un rapporto con gli altri. Seppur tormentato, Scotellaro ha bisogno di essere in relazione con coloro che lo circondano e, come già all'interno delle poesie, a poco a poco l'«io» cerca di agganciarsi agli altri e di diventare un «noi».

Accanto alle riflessioni sulla propria condizione, ci sono pure quelle sulla realtà meridionale, ancora una volta strettamente accomunate:

Io e il mio paese meridionale siamo l'uva puttanella, piccola e matura nel grappolo per

---

<sup>189</sup> R. Scotellaro, *Frammenti e appunti dei quaderni dell'Uva Puttanella*, in *UdB, cit.*, p. 110.

<sup>190</sup> *Ivi*, p. 108.

<sup>191</sup> *Ivi*, p. 111.

dare il poco succo che abbiamo<sup>192</sup>

La metafora dell'uva puttanella, cioè di quell'uva che ha acini più piccoli, senza semi, i quali maturano più lentamente, ma alla fine sono più dolci di quelli normali, sta proprio a significare il contributo tardo, ma prezioso, che il Sud avrebbe dato alla società italiana:

Questi sono acini piccoli, aspireni, seppure maturi, che andranno egualmente nella tina del mosto il giorno della vendemmia. Così il mio paese fa parte dell'Italia<sup>193</sup>

La narrazione ha inizio con la descrizione di un'uscita di casa da parte di Scotellaro, forse per un viaggio o forse si tratta di una vera e propria fuga:

Uscii per la seconda porta di casa, che mena alle parte a monte del paese; con la borsa che avevo, ognuno dallo spiazzo di sant'Angelo fino in campagna, mi chiese con meraviglia dove andavo, perché sapevano tutti che sarei dovuto partire e pensavano a una delle solite improvvise decisioni: quando mi caricavano troppo, io ero solo di fronte ai loro malanni, alle loro grida, ai loro problemi recenti e remoti, taluni irrisolvibili e disperati, allora prendevo il biroccio o la corriera o mi mettevo la via sotto i piedi, dovevano lasciarmi stare, si dispiacevano per avermi irritato, tornavano calmi ad aspettare il mio ritorno e le risposte che potevo alle loro domande<sup>194</sup>

In realtà si rivelerà essere una passeggiata alla vigna del padre prima di arrivare alla stazione e di lasciare definitivamente il suo paese:

Con questa borsa, se non partivo, dovevo apparire stravagante, io stesso credevo di sapere le loro supposizioni e i commenti, altre cose pensavo da me così che questa passeggiata alla vigna con la borsa era e non era per un viaggio, per una visita alle

---

<sup>192</sup> *Ivi*, p. 105.

<sup>193</sup> *Ibid.*

<sup>194</sup> In R. Scotellaro, *UPCS*, *ed. cit.*, p.1

ciliegie, a un posto senza vento dove leggere e studiare, per una partenza clandestina, per un saluto ai morti<sup>195</sup>

Lo scrittore narra in prima persona e coglie l'occasione della passeggiata come un momento di riflessione:

Mi succedevano tanti fatti, e la decisione di abbandonare il mio posto era stata così necessaria che mi pareva dovessi trovarmi avanti un insospettato squarcio di luce e una freccia certa di direzione, che al bivio presi la grande strada del Cimitero<sup>196</sup>

Il bivio fisico incontrato lunga la strada, in realtà è un bivio simbolico. Scotellaro si era da poco dimesso dalla carica di sindaco e dopo la dura esperienza del carcere si domandava se fosse giusto andar via dal suo paese oppure no. L'immagine del bivio non è un elemento nuovo all'interno della prosa scotellariana, l'avevamo già incontrato nel racconto *Uno si distrae al bivio* e anche lì lo scrittore si trovava di fronte ad una scelta: terminata la giovinezza qual'era la strada più giusta da intraprendere lungo il percorso della vita? Ma, mentre si avviava lungo la strada che porta al cimitero, ad un certo punto decide di tornare indietro e cambiare direzione:

Ritornai al bivio e per le case popolari, mi diressi alla vigna di famiglia, che si distende come un panno appeso, sui valloni che vanno verso il fiume [...]. Molti dicevano di volere il mio bene, anche quel padrone e mi indicavano la via della stazione, la scorciatoia per andarci prima è proprio quella che passa per la vigna: volevano per il mio bene che spendessi altrove il cervello e il cuore, mentre qui, servo degl'ignoranti, dei rivoltosi, degli scontenti, mi sciupavo i nervi e le inestimabili energie<sup>197</sup>

---

<sup>195</sup> *Ibid.*

<sup>196</sup> *Ivi* p. 2

<sup>197</sup> *Ivi* p. 3

Non è un caso se tra le diverse strade che possono condurlo alla stazione quella che passa per la vigna sia la più comoda da percorrere. Anche la vigna ha un forte valore simbolico, è il luogo per eccellenza che lo riconduce al padre.

Continua la narrazione e lo scrittore è colto nel pieno di un momento di sconforto: teme di aver perso il carisma e deve decidere se prendere una strada che può essere di abbandono e di fuga. In realtà il suo dissidio è molto più profondo, come ha sottolineato Maria Pagliara Giacobazzo in quel momento della sua vita «Scotellaro vuole ritornare ad essere l'intellettuale tra la sua gente ora che il dissidio tra letteratura e realtà si va attenuando e più limpidi si profilano i confini del futuro. In *Uno si distrae al bivio* Scotellaro aveva voluto significare con la frantumazione dello specchio, l'uccisione in sé del letterato, dell'idealismo giovanile inutile e infecondo; nell'*Uva Puttanella* egli ribalta la situazione con la decisione di abbandonare la politica attiva per ritornare senza improvvisazione a una disciplina che gli permetta di trasporre su di un piano scientifico e più problematico le sue istanze [...]. La meditazione autobiografica viene a porsi così come strumento di autoanalisi, come ansia spietata di giudicarsi, come presa di coscienza che va oltre gli entusiasmi e i dubbi giovanili per soffermarsi sul nodo centrale della sua esistenza: il suo ruolo negli avvenimenti passati, la soluzione a cui pervenire nel futuro<sup>198</sup>».

Restato da solo con sé stesso, seduto «sulla terra nuda<sup>199</sup>», lo scrittore inizia a fare un bilancio della propria esistenza, con un susseguirsi di flashback ripercorre a ritroso alcune tappe della sua vita e va anche oltre, alla ricerca di un destino quasi fatalisticamente segnato dall'infelicità: «ricordo il cammino che ho fatto, che non era segnato in quelle parole di auguri per due soldi affumicati<sup>200</sup>». Mentre osserva intorno, il suo sguardo viene fermato dalla vista del cimitero «la città della gente defunta<sup>201</sup>». Il primo pensiero è per il padre morto, la cui presenza nella vigna si fa

---

<sup>198</sup> Cfr. M. Pagliara Giacobazzo, *L'Uva Puttanella: un'autobiografia imperfetta*, in AA. VV., *Scotellaro trent'anni dopo*, cit., pp. 76-77.

<sup>199</sup> In R. Scotellaro, *UPCS*, ed. cit., p. 5.

<sup>200</sup> *Ibid.*

<sup>201</sup> Questa definizione del cimitero data da Scotellaro è presa dalla poesia *I morti*: «Una selva di pini su un colle / la città della gente defunta / il cimitero. / All' anime vostre / parlo / o trapassati. / Un

ancora più tangibile:

So che questo posto ti piaceva, padre, più che ogni altro, mamma non vuol venire mai sola perché ti incontra vestito da serpente o ti ode borbottare sotto le fabbriche<sup>202</sup>.

La presenza della figura del padre all'interno di tutte le opere di Scotellaro è una costante. Lo studioso Giovanni Battista Bronzini l'ha definita una rievocazione da «favolistica popolare»<sup>203</sup>. Il culmine della descrizione paterna è raggiunto con la pagina dedicata al racconto dell'uccisione da parte del genitore di un prepotente rivale in amore:

Il servo gli ruppe la testa con un'accettata, da terra lo presero alcuni amici e lo ricoverarono in casa loro. Lo sapesti, corresti al punto vicino al Seminario e trovasti il servo che ti mise in mezzo alle gambe e ti ferì al collo, ma allora ti sentisti in petto il coltello, che venne fuori da sé dalla tasca della giubba: spingendo la mano per sotto, il coltello aprì il ventre del servo e uscirono gli intestini. Era fatto. Nessuno voleva andarlo a prendere: avevano tutti paura di lui, il paese era libero così almeno dissero di un prepotente, di un brutto. Fu portato dai facchini a sua moglie. Il prete De Giacomo andò a confessarlo: - E' vero, io sono stato il primo a colpire – disse. Il mattino morì dissanguato perché i medici non vollero andare<sup>204</sup>.

Poi, inizia a ricordare gli anni spensierati dell'infanzia, i giochi all'aria aperta e la crescita caparbia:

Il coro dei ricordi d'infanzia aveva la forza della più lontana cicala, che magari avrei trovata assecchita poi al tronco del mandorlo con le sue zampe rigide, e i suoi occhi

---

posto / tra voi preparate / a quest'anima mia? / Voi mi direte certo di tutto / ché il vostro volto / alla morte / fu quello del mistero (in R. Scotellaro, *TIP 1940-1953, cit.*, p. 159).

<sup>202</sup> In R. Scotellaro, *UPCS, ed. cit.*, p. 6

<sup>203</sup> G. B. Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, Bari, Edizioni Dedalo, 1987, p. 134.

<sup>204</sup> In R. Scotellaro, *UPCS, ed. cit.*, pp. 9-10.

non morti, lucenti spilli di celluloidi, ma che intanto friniva al suo posto, e il suo era lo stesso, potente canto di tutte che chiamava l'aria sugli alberi<sup>205</sup>

Il momento centrale della propria fanciullezza è costituito però dall'esperienza del collegio nel Convitto serafico dei cappuccini di Sicignano degli Alburni e di Cava dei Terreni, di cui viene descritta la vita monotona, fatta di studio e di preghiere:

Il tempo era regolato dai padri e la loro stessa vita era questa e non poteva essere altra più completa e ambita, a noi non si chiedeva che lo studio e di andare tutti i giorni secondo la regola di quel tempo: essi reggevano le nostre sorti, erano gli idoli dell'avvenire che ci toccava<sup>206</sup>

Tuttavia quella con i frati non fu un'esperienza estremamente negativa, poiché da essi gli venne quell'insegnamento della fratellanza verso gli altri, che lo segnò per tutto il resto della sua esistenza.

Nella seconda parte Scotellaro prosegue la storia della propria vita, allargando però lo sguardo della narrazione alle vicende del paese e di alcuni dei suoi abitanti, dagli anni del fascismo alla liberazione e fino al suo impegno di sindaco. In questo modo si oggettiva nella figura di sindaco di Tricarico, diventando un personaggio come un altro. Non c'è, però, uno sviluppo cronologicamente ordinato dei fatti narrati, ma questi si alternano liberamente a seconda delle urgenze interiori. Emergono così, in una varietà di registri stilistici, che spaziano dal realistico al surreale, dal drammatico al comico, i personaggi principali della narrazione: zia Filomena, la vecchia prostituta del paese; mastro Innocenzo, perseguitato politico che sarà costretto al confino alle isole Tremiti; Pasquale il fuochista che, incapace di trovare giustizia si uccide facendosi scoppiare un grande petardo sul petto; Scotellaro ripensando a tutte queste persone afferma:

---

<sup>205</sup>*Ivi*, p. 30.

<sup>206</sup>*Ivi*, p. 22.

Dovevo fare la mia parte, gridare nelle strade, come allora gridavano i galli, l'indomani nella polvere rimescolata<sup>207</sup>

E' il momento della scoperta delle ingiustizie, della scelta risoluta di stare dalla parte degli uomini, di dover fare qualcosa in quanto politico ma anche e soprattutto in quanto uomo. Poi c'è la guerra, con tutto il suo peso. Ci sono i bombardamenti su Potenza che non risparmiano due ragazzi di Tricarico andati nel capoluogo a trovare una zia, ma non risparmiano neppure il museo archeologico del capoluogo lucano dove si trovano gli antichi reperti ritrovati nei territori della Magna Grecia. Infine l'arrivo degli alleati e il dilemma del vice podestà, incerto se tenere esposto il ritratto di Mussolini nei giorni dello sbarco; e ancora il padre, però questa volta come uomo vivo di cui ricorda gli ultimi giorni di vita prima di essere stroncato da un infarto.

La terza parte è invece completamente dedicata all'esperienza del carcere, che per Scotellaro, come già detto, ebbe un senso traumatico, poiché provocò in lui la caduta e la perdita di tutti gli ideali in cui aveva creduto fino a quel momento:

Caddero tutte le parole maiuscole, in cui avevo creduto, o che, rimaste fredde, in molti, noi giovani, eravamo accorsi a riempire di calore e di amore. Fino a quando io sono il solo in mezzo a 170 persone e poiché uscirò presto non c'è parola maiuscola che valga<sup>208</sup>

Questi suoi pensieri testimoniano che avvertiva l'esperienza del carcere ancora come dolorosa, una ferita aperta e mai rimarginata. All'interno di questa terza parte, quando racconta della detenzione, c'è una fluttuazione dei tempi verbali, i quali sono usati ora al passato, ora al presente, ora al futuro. Qui Scotellaro, in questa parte della sua opera, ritorna ad essere narratore ed unico personaggio della storia. Riflette sulla mancanza di giustizia nella società, dove il potere politico, economico, sociale, a volte con la complicità di quello religioso, si allea con l'autorità giudiziaria per

---

<sup>207</sup> *Ivi*, p. 45.

<sup>208</sup> *Ivi*, p. 93.

opprimere i più deboli. E alla categoria dei «deboli», che sono perennemente sconfitti dalla legge dei forti, appartengono i suoi compagni di cella, tra i quali spiccano alcune figure, come il ribelle Giappone, il furbo Bartolomeo Vasco, il debole Chiellino. Il carcere, dice Scotellaro, piega la resistenza anche dei più combattivi, come Purchia e i comunisti di Irsina e di Montescaglioso – due paesi in provincia di Matera – che finiscono con il perdere gradualmente la fiducia nell'azione politica, ma ad aver perso questa fiducia è lo stesso Scotellaro che con parole malinconiche e cariche di sconforto ripensando ai suoi compagni di cella scrive:

Usciti di galera, torneranno nei bassi, nei sotterranei, nei pozzi, dove ai piedi della scala è il letto, e nelle case affumicate e nei pagliai. Usciti, porteranno gli stessi calzoni rotti e l'unico paio di scarpe per anni e la camicia a pezzi oppure, vestiti da fratelli della confraternita, riprenderanno il Crocefisso di ferro per le processioni ai morti e ai santi. Battuti dalla legge dei forti, avessero avuto almeno una religione dei deboli<sup>209</sup>

Con tutti questi compagni di carcere, lo scrittore riesce comunque a stabilire un rapporto di intima solidarietà, reso ancora più forte dalla lettura del *Cristo si è fermato a Eboli* dell'amico Levi, che diviene il loro libro consolatorio assumendo il valore di una «preghiera comune<sup>210</sup>». A testimoniare tutto questo ci sono le molte lettere inviate dal carcere a Carlo Levi ma anche ad altri amici, i quali a loro volta non gli negarono mai il loro aiuto né economico né tanto meno morale; ecco cosa scrive a Linuccia Saba a proposito dei suoi compagni: «Ho ricevuto la somma. Voglio comprare qualcosa per tre o quattro tra i più sfortunati dei miei compagni: un uxoricida, due rivoltosi che chiedevano lavoro, uno zingaro. Grazie anche a loro nome<sup>211</sup>». Si avverte in questa parte del libro più che altrove l'eco delle poesie di *E' fatto giorno*, in particolare quelle della speranza nell'alba della libertà contadina. Il

<sup>209</sup> *Ibid.*

<sup>210</sup> *Ivi*, p. 75.

<sup>211</sup> La lettera è stata inviata da Scotellaro a Linuccia Saba dal carcere di Matera il 16 febbraio 1950 (ACS, FCL, b.37, fasc. 1288).

carcere è, però, anche il luogo dove la scrittura si scopre come vero e proprio mestiere, utile come e più di tutti gli altri. Scrivere serve ad alleviare la noia e la reclusione ma gli è utile anche per stendere i ricorsi e le difese dei compagni: «Che devo dirti di me?» - scrive dal carcere all'amico Carlo Levi - «Scriviamo all'aria sotto il sole e la polvere. Io ho molto lavoro in queste ore dovendo scrivere lettere a mogli e bambini di amici analfabeti [...]. D'altra parte non si può leggere o scrivere solo per sé stessi. La comunità ti prende e sei uno di loro<sup>212</sup>».

Queste pagine incompiute, insieme ai racconti e a tutte le poesie sono la testimonianza che i contadini e tutti gli uomini attorno a lui erano al centro dei suoi scritti, ma anche e soprattutto della sua esperienza umana. Con loro, come in seguito scriverà Manlio Rossi-Doria, si sentiva «impegnato da un indissolubile rapporto attivo di fedeltà e di solidarietà<sup>213</sup>», e come concludeva Carlo Muscetta, nonostante la sua diffidenza nel saggio su Rocco Scotellaro e la cultura dell'*Uva Puttanella*: l'opera è «poco per dargli la fisionomia di uno scrittore compiuto, molto per distinguerlo dai suoi imitatori, dagli arcadi del “neopopulismo”<sup>214</sup>».

---

<sup>212</sup> La lettera è inviata da Scotellaro a Carlo Levi dal carcere di Matera l'8 marzo 1950 (ACS, FCL, b. 37, fasc. 1288).

<sup>213</sup> Questa idea è stata espressa da Manlio Rossi-Doria in *Contadini del Sud*, ed. cit., p. 6.

<sup>214</sup> Cfr. C. Muscetta, *Scotellaro e la cultura dell'Uva Puttanella [1954]*, cit., p. 221.

### 3. Scotellaro saggista: «Contadini del Sud»

*Contadini del Sud* è l'ultima opera di Scotellaro, ad essa si dedicò negli ultimi mesi di vita, da maggio a dicembre del 1953. Rimasta incompiuta a causa della morte dello scrittore, venne pubblicata postuma nel 1954 dall'editore Laterza con una prefazione curata da Manlio Rossi-Doria. Nel 1986 è apparsa una nuova edizione, nella quale però il curatore ha drasticamente ridotto la consistenza dei *Racconti sconosciuti* tra cui buona parte degli scritti di Francesca Armento la madre di Scotellaro che nella prima edizione erano stati inseriti a chiusura del libro. L'eliminazione è stata giustificata sostenendo che si trattava di «due diversi orientamenti di ricerca<sup>215</sup>». In realtà, come era stato giustamente fatto, nelle intenzioni dello scrittore lucano c'era quella di pubblicare alla fine del suo lavoro tre scritti della madre da lei appositamente preparati per il figlio. I tre racconti dedicati rispettivamente ai rapporti di vicinato in paese, a come le donne vedono e sentono l'amore e qual è l'atmosfera del giorno dei morti, costituivano per Scotellaro un arricchimento alle testimonianze sul mondo contadino<sup>216</sup>.

«Ho un contratto editoriale con Laterza per un libro sulla cultura dei contadini meridionali (interviste e racconti autobiografici). L'idea, concretata da me, dopo una serie di propositi e di proposte assurde dei laterziani, fallite sia perché generiche sia perché non tenevano conto delle modeste capacità mie e della mia pigrizia, ha avuto e ha presso tutti un gran successo: non l'avrà presso te, che potrai giudicare la cosa, come è, un divertimento. Lo schema è un po' lungo per mandartelo<sup>217</sup>», nell'agosto del 1953 scrive da Portici una lettera a Manlio Rossi-Doria per informarlo del suo contratto editoriale con Laterza, nonché del suo nuovo lavoro del quale appare essere molto entusiasta, e sarà lo stesso Rossi-Doria a sottolinearlo: «Leggendo le lettere,

---

<sup>215</sup> F. Vitelli, Apparato a R. Scotellaro, *L'Uva Puttanella. Contadini del Sud*, ed. cit., p. 346.

<sup>216</sup> Nell'ultima edizione di *Contadini del Sud*, ossia quella del 2000 sono stati ripubblicati i racconti sconosciuti (Cfr. R. Scotellaro, *UPCS*, ed. cit., pp. 281-292).

<sup>217</sup> La lettera è stata inviata da Scotellaro a Rossi-Doria da Portici il 6 agosto 1953 (ANIMI, APMRD, FMRD, s.2, sott.3, ssott.1, f. 10 "Rocco Scotellaro, 1948-1953").

gli appunti, le infinite notazioni di questo periodo si vede come il lavoro lo avesse profondamente afferrato ed impegnato. Il fatto è che con esso egli aveva, per così dire, trovato una strada che cercava fin dal giorno in cui, chiusa l'attività di giovane sindaco socialista del suo paese, era partito di là per bisogno di respirare e di formare più liberamente sé stesso<sup>218</sup>». La lettera a Rossi-Doria non fu certamente casuale. Il taglio sociologico dell'opera che si apprestava a scrivere e l'amore per un tipo di scrittura saggistica dovevano molto agli insegnamenti del «professore». Proprio durante il periodo di collaborazione dello scrittore lucano con l'Osservatorio di Economia Agraria di Portici diretto da Rossi-Doria fu creato al suo interno una sezione di sociologia rurale<sup>219</sup>, e di lì a poco Vito Laterza incaricò Scotellaro di scrivere un libro sui contadini meridionali e sulla loro cultura. Sicuramente lo scrittore lucano non giungeva impreparato di fronte a un lavoro di natura socio-antropologica e questo lo doveva molto ai suoi rapporti con Ernesto De Martino<sup>220</sup>, ma anche perché grazie a Rossi-Doria aveva avuto la possibilità di seguire da vicino gli studi su Tricarico del sociologo americano George Peck e quelli del gruppo di lavoro del sociologo tedesco Frederic Friedmann presso i Sassi di Matera<sup>221</sup>. La differenza dell'approccio sociologico di Scotellaro, però, sta prima di tutto nell'aver

<sup>218</sup> Cfr. M. Rossi-Doria, prefazione a *Contadini del Sud*, ed. cit., p.5.

<sup>219</sup> L'episodio è stato ricordato da G. A. Marselli, *I "Contadini del Sud": un esempio di analisi sociologica*, in AA. VV., *Scotellaro trent'anni dopo*, cit., p. 137.

<sup>220</sup> Nel 1949 Scotellaro aveva avuto modo di leggere *Intorno ad una storia del mondo popolare subalterno* saggio teorico di Ernesto De Martino e conoscere quindi più da vicino il pensiero e la metodologia dello studioso napoletano (Cfr. E. De Martino, *Intorno ad una storia del mondo popolare subalterno*, in «Società», n.3, settembre 1949, pp. 411-435).

<sup>221</sup> I due sociologi si recarono in Basilicata sul finire degli anni '50 per compiere degli studi su alcune comunità lucane, a tal proposito G. A. Marselli amico e collega di Scotellaro all'Osservatorio di Portici così ricorda l'esperienza a fianco dei due studiosi: «Con estrema umiltà e desiderosi di poterci meglio dotare per studiare e comprendere questa nostra realtà tanto complessa ed articolata, non esitammo a mutuare da questi amici – che a ben ragione potremmo considerare anche come dei veri e propri maestri – le metodologie più idonee e, soprattutto, una bibliografia indispensabile per conseguire la necessaria preparazione, senza la quale i nostri tentativi sarebbero stati irrimediabilmente condannati al mero velleitarismo, o peggio, al solito pressapochismo. In tal modo fu possibile ricollegarci con un filone assai nutrito e proficuo di risultati che all'estero – e, particolarmente, negli Stati Uniti – aveva dato frutti più che utili: un filone nel quale le diverse scienze sociali – dalla storia alla sociologia, dall'antropologia culturale alla psicologia e, non meno, alla stessa economia – potevano opportunamente integrarsi tra loro, dando luogo a quell'interdisciplinarietà che, purtroppo, era assente nel mondo accademico italiano» (G. A. Marselli, *I "Contadini del Sud": un esempio di analisi sociologica*, in AA. VV., *Scotellaro trent'anni dopo*, cit., p. 138).

scelto di analizzare un gruppo sociale, quello appunto dei contadini, assai articolato al suo interno e influenzato dalle differenti realtà territoriali, piuttosto che una singola comunità. Da questo punto di vista Scotellaro viene considerato da alcuni studiosi un pioniere, un anticipatore dell'etnografia e della raccolta delle storie orali. La sua ricerca era differente rispetto a quella di stampo demartiniano, non ricercava il fenomeno collettivo testimonianza di un determinato passato culturale in cui l'individuo è semplicemente colui che tramanda una tradizione ma il suo testimone doveva essere soggetto-presente-attivo della storia che raccontava<sup>222</sup>.

Di fronte a questi scritti che volevano avere un loro forte rigore scientifico, l'amico Carlo Levi coniò la definizione di «sociologia poetica<sup>223</sup>» e Rossi-Doria scrisse che Scotellaro si immerse «nel lavoro seguendo un ordine molto più concreto e poetico sia nella ricostruzione delle singole vite sia nella scelta dei luoghi e degli uomini<sup>224</sup>», e ancora sempre parlando dello schema del libro aggiunse «un ordine che piacerebbe a un poeta e anche a un economista agrario<sup>225</sup>»; sottolineando, quindi, il valore scientifico ma anche e allo stesso tempo evitando che l'entusiasmo per lo Scotellaro sociologo ponesse in secondo piano la sua vera natura di scrittore.

Lo schema iniziale dell'indagine, inviato all'editore nel giugno del 1953, andò gradualmente cambiando nel corso dei mesi: «A distanza di mesi il libro ha preso, invece, nella sua mente l'ordine poetico delle cose vive e va ordinandosi in una serie di saggi nei quali variamente si intrecciano il racconto autobiografico – che ha conquistato più largo posto – l'intervista e il commento interpretativo e nei quali, come in tanti specchi, si riflettano le varie realtà del Mezzogiorno contadino e dei suoi movimenti rinnovatori<sup>226</sup>». Infatti, Scotellaro partiva dal presupposto imprescindibile che «L'analisi dei fattori componenti la “civiltà contadina” è stata

---

<sup>222</sup> Il problema è stato analizzato da C. A. Augieri, *La struttura narrativa delle biografie di «Contadini del Sud» come morfologia-modello di una cultura in conflitto*, in AA. VV., *Scotellaro trent'anni dopo*, cit., pp. 204-225.

<sup>223</sup> Cfr. C. Levi, prefazione a *L'Uva Puttanella. Contadini del Sud*, ed. cit., p. 13.

<sup>224</sup> Cfr. M. Rossi-Doria, prefazione a *Contadini del Sud*, ed. cit., p. 9

<sup>225</sup> *Ivi*, p. 22.

<sup>226</sup> *Ivi*, p. 15.

fatta dai cultori interessati secondo le varie direzioni – storiografica, economica, sociologica, etnologica, letteraria, politica...ma la cultura italiana sconosce la storia autonoma dei contadini, il loro più intimo comportamento culturale e religioso colto nel suo formarsi e modificarsi presso il singolo protagonista<sup>227</sup>». La via più diretta, secondo cui impostare la ricerca, doveva essere perciò quella «dell'intervista e del racconto autobiografico<sup>228</sup>», che avrebbe permesso di assumere il singolo contadino «come protagonista della sua storia<sup>229</sup>». Lo scrittore insomma metteva in chiaro, fin dall'inizio, che non gli interessava un'inchiesta dall'esterno, realizzata con i metodi tradizionali della sociologia, con i suoi freddi questionari e l'asettica elaborazione delle risposte, ma preferiva stabilire un rapporto personale con i contadini e ascoltare direttamente le loro voci, dando la parola a chi per secoli non l'aveva avuta. Nelle intenzioni di Scotellaro, il racconto doveva venire fuori direttamente dal contadino che se ne faceva autore scrivendolo di suo pugno o dettandoglielo. Attraverso la singola storia individuale egli voleva che il comportamento umano si manifestasse in modo pieno e concreto, ma che allo stesso tempo assumesse un valore tipico e rappresentativo poiché sostanzialmente comune ad altre esperienze umane. La sua ricerca, così impostata, acquistava quel rigore sociologico che gli era stato domandato dall'editore. La sua idea che in gran parte ha rispettato era:

Il profilo autobiografico e l'intervista per la maggior parte delle figure, ritenute indispensabili per ognuna delle zone indicate, dovrebbero partire dai bilanci economici delle famiglie e dai calendari di lavoro per delineare poi il comportamento del protagonista in seno alla società e di fronte ai suoi problemi, secondo lo schema sommario che segue:

- 1) I bilanci familiari, il tenore di vita e le sue manifestazioni: l'abitazione, l'alimentazione, il vestiario, le spese voluttuarie e varie;
- 2) Organizzazione e vita delle famiglie e rapporti reciproci tra i componenti

---

<sup>227</sup> *Ivi*, p. 8.

<sup>228</sup> *Ibid.*

<sup>229</sup> *Ibid.*

(rapporti tra membri attivi e non attivi, agricoli ed extra-agricoli; la divisione del lavoro; occupazione e disoccupazione);

- 3) Caratteristiche psicologiche e culturali. Posizioni e atteggiamenti reciproci tra le categorie sociali. Partecipazione del contadino alla vita della comunità e suo atteggiamento rispetto al mondo esterno<sup>230</sup>.

Uno schema così impostato ben si capisce che presupponeva uno scambio di idee tra lo studioso e il protagonista sui grandi problemi della vita.

L'impegno del libro non era soltanto per la Basilicata, ma per l'intero Mezzogiorno. Infatti aveva preparato molto lavoro e dagli appunti vengono fuori le numerose figure che avrebbe voluto intervistare. Per esempio sarebbe voluto andare in Calabria ed intervistare per lo più donne: le raccogliatrici di olive a Polistena, di gelsomino a Brancaleone, di bergamotto a Melito di Porto Salvo e le portatrici di sale di Bagnara Calabro. Così come ci è pervenuta, però, l'opera si compone delle storie di cinque personaggi – 4 contadini e un aiuto bufalario – precedute in tre occasioni da una presentazione dell'autore. All'interno della presentazione del suo lavoro, l'autore ci dice di essere intervenuto sia nell'organizzazione complessiva dei testi, sia in parte nelle scelte linguistiche. Proprio per quanto riguarda la lingua tra Scotellaro e l'editore Laterza si era aperta un'accesa discussione. Vito Laterza fin da subito gli aveva detto che trattandosi di «una iniziativa di conoscenza, non di letteratura e tanto meno di folclore» era necessario che le pagine dei contadini presentate risultassero «in modo da essere leggibili e comprensibili pienamente e autonomamente (cioè senza ricorrere se non eccezionalmente a note a piè di pagina) da qualsiasi lettore italiano, sia lucano o umbro o veneto o piemontese<sup>231</sup>». Scotellaro aveva condiviso e accettato questa esigenza ma sapeva, tuttavia, di poter correggere fino a un certo limite «perché quella lingua è la misura di tutto il paesaggio, degli uomini e delle cose di quella regione<sup>232</sup>».

<sup>230</sup> *Ivi*, p. 17-18.

<sup>231</sup> *Ivi*, p. 21.

<sup>232</sup> Anche il dibattito linguistico apertosi tra Laterza e Scotellaro viene riportato nella prefazione a *Contadini del Sud* da Rossi-Doria, *ivi*, pp. 20-21.

Ecco che da queste storie viene fuori soprattutto la dimensione privata dei singoli contadini, il loro vissuto individuale: le concrete esperienze del lavoro, i bisogni, le condizioni materiali della vita quotidiana, le credenze religiose. Da qui emergono i problemi che da sempre i contadini del Sud avevano dovuto affrontare: la miseria, la dura fatica quotidiana, le malattie, l'analfabetismo. Sullo sfondo, invece, si stagliano i grandi eventi della storia nazionale del ventesimo secolo, che hanno inciso profondamente sulla vita delle popolazioni meridionali. Su tutti questi problemi spicca uno Stato assente, lontano, capace solo di chiedere, non di garantire e di proteggere. Uno Stato, a cui spesso i contadini reagiscono con la ribellione anarcoide, come il «grande avventuriero» Michele Mulieri, il primo degli intervistati, una figura individualistica e pittoresca, che lotta per il riconoscimento dei propri diritti, ricorrendo a tutti i mezzi a sua disposizione, anche a quelli più plateali, se necessario. In un'occasione, ad esempio, pur di farsi ricevere dal prefetto, non esita ad avvolgersi nella bandiera tricolore e a rotolarsi a terra, inveendo contro le autorità:

Non mi volevano ricevere, allora mi buttai a terra e mi coprii della bandiera tricolore e rotolandomi nel corridoio gridavo: - Mamma mia che puzza, che marciume, che non si resiste<sup>233</sup>.

Michele Mulieri è un contadino dell'Alto Materano, precisamente di Grassano, quasi cinquantenne all'epoca dell'indagine. Già da bambino aveva assaporato il sudore del duro lavoro dei campi, però, siccome sentiva il bisogno di uscire da quella avvilita condizione aveva imparato anche il mestiere di falegname. Ciononostante non era soddisfatto di questi suoi primi passi e voleva in tutti i modi uscire fuori dal suo piccolo mondo. Allora era andato a Roma e lì aveva trovato lavoro presso Fiorentino Urbano, un falegname anarchico che influenzerà moltissimo il pensiero del giovane Mulieri. Poi, dopo continue richieste riuscì ad andare, sempre con l'intento di migliorare la propria sorte ad Addis Abeba. Non potendo essere raggiunto in

---

<sup>233</sup> In R. Scotellaro, *UPCS, ed. cit.*, p. 157.

territorio coloniale dalla famiglia e dopo varie richieste, tra cui una personale a donna Rachele Mussolini ritornò a Grassano. Da quel momento in poi inizierà a fare tutta una serie di azioni eccentriche, inconsulte e ribelli contro coloro che per lui rappresentavano lo Stato e l'autorità costituita. Per esempio non denuncia il figlio appena nato allo Stato Civile, oppure si costruisce attorno alla casa un campo e da' ad ogni albero il nome di uno dei tiranni che affliggono l'Italia:

Ho fatto il Campo Storico, ché tutte le persone e occasioni in contrario che ho avuto posso immatricolarle su un albero. Ho fatto una fila di infami, una fila di ladri, una fila di barbari, tutti che mansionano la bella Italia. Quel fico è la persona che mi ha fatto male, essendo a posto elevato. L'Ufficiale Giudiziario l'ho matricolato nella fila dei depravati [...]<sup>234</sup>.

Ma non è solo lo Stato ad essere messo sotto accusa. Anche il potere religioso viene contestato da un altro contadino, Francesco Chironna, il quale abbandona la fede cattolica per abbracciare il credo evangelico, essendosi accorto della difficoltà di applicazione di «una legge vera cristiana» nella società:

Nel vedere tanti ostaggi nella vita ero ribello a me stesso e contro la esistenza Divina ma avendo uno zio evangelico tentava di convincermi o meglio, di darmi ragione ai fatti di questo argomento, per mezzo della parola divina e attribuendo la colpa non alla Divinità ma alla malvagia umanità<sup>235</sup>.

L'unico che manifesta precise idee in campo politico è il contadino Andrea Di Grazia, il quale, dopo aver fatto mille mestieri riesce in qualche modo a migliorare il suo status diventando un piccolo proprietario terriero e opponendosi alla tendenza egualitaria dei comunisti, perché sostiene:

---

<sup>234</sup> *Ivi*, p. 172

<sup>235</sup> *Ivi*, pp. 244-245.

C'è la differenza tra gli uomini e c'è differenza tra i terreni e gli animali: chi è di altitudine e di bellezza, che è un particolare di stato fisico di natura e anche sul personale è così. Tra cinquanta piantoni uno deve essere il migliore<sup>236</sup>.

Un'altra caratteristica della cultura contadina del Sud, che emerge dal libro, è lo stretto rapporto istituito tra credenze religiose e superstizione, al punto che è difficile, per gli stessi intervistati, come per il Di Grazia, riuscire a distinguere:

Degli spiriti e magia: io sento dire e effettivamente io non credo e credo. Io ho avuto un fratello malato e c'era uno che sapeva fare fatture e sapeva guastarle, io veramente non credevo, ma per tenere contenta la propria madre, mi toccava andarci a trovare a questo individuo, ma lontano, nella marina a Ginosa e a Genzano, a Grassano chissà quanti soldi ci aveva sciupati senza che ha ricavato niente<sup>237</sup>.

Anche le storie di Andrea Laurenzana e di Cosimo Montefusco sono incentrate più sulle vicende personali e familiari che su quelle politiche. Montefusco è l'unico a non essere lucano, ma è campano originario di un paese nella valle del Sele. Nella prima storia viene messo in rilievo il ruolo, anche economico, svolto dalla donna in una società contadina, tanto è vero che Laurenzana, rimasto vedovo per due volte, è costretto a prendere moglie una terza volta e sembra farlo quasi contro la sua volontà:

Non ho nessuna volontà di sposarmi. Ma vedo giorno per giorno che ho bisogno di pulizia, di aiuto, di tutto<sup>238</sup>.

Questa storia è interamente dettata dal contadino a Scotellaro e si chiude con la frase:

Adesso basta questa storia perché sono due giorni che mi tieni sotto e mi sento stanco,

---

<sup>236</sup> *Ivi*, p. 199.

<sup>237</sup> *Ivi*, p. 195.

<sup>238</sup> *Ivi*, p. 228.

peggio di zappare<sup>239</sup>.

Nella quinta storia, la più suggestiva e poetica del libro, la figura del giovane campano aiuto bufalaro analfabeta, che vive immerso nella più completa solitudine e comunica soltanto, in maniera tutta particolare, con le bufale, diventa quasi emblematica dell'isolamento, della separatezza in cui si trovava il Sud rispetto al resto del paese.

Da cinque o sei anni sto vicino alle bufale [...] Mai stato a Salerno e a Napoli nemmeno [...]. Sono andato solo a Battipaglia e a Eboli qualche volta [...]. Si fa festa quando è poca fatica, una domenica sì e una no, ma dopo che è finito il raccolto, è raccolto anche il pomodoro, e ci sono solo gli animali da pascere, a Settembre-Ottobre<sup>240</sup>.

La storia di Cosimo Montefusco è l'unica storia ad essere sotto forma di una vera e propria intervista:

Gli domando: - Che giorno è oggi? - Oggi ne abbiamo 3 settembre 1953. - Come lo sai? Cosimo non sa rispondere, esita, poi dice calmo: - Se ne incaricano gli altri a saperlo<sup>241</sup>.

All'interno di questo cinque storie un elemento da sottolineare nuovamente è il problema dell'emigrazione. Come una costante questa tematica si ritrova anche nelle vite di alcuni *Contadini del Sud*. Per il primo contadino incontrato, Michele Mulieri, c'è l'Africa, la sua terra promessa è l'Etiopia. L'America è invece nella storia di Chironna Evangelico che racconta la sua disperazione a causa dei debiti dovuti a dei raccolti andati a male, la scelta di partire nel 1907 e il viaggio in piroscampo. C'è il paragone sempre con l'America nelle parole di Andrea Di Grazia che da Tricarico

<sup>239</sup> *Ivi*, p. 230.

<sup>240</sup> *Ivi*, p. 269.

<sup>241</sup> *Ivi*, p. 270.

parte prima per Pisticci e poi per Grassano «neanche se dovevo andare in America<sup>242</sup>». E infine Antonio Laurenzana che dichiara:

Non mi sono mai mosso dal paese. Mio padre sì, è stato tre volte in America (era analfabeta e contadino), a Indianapolis, e si chiamò pure il fratello mio maggiore, il primo che era del '96<sup>243</sup>.

E non è forse un caso che nei suoi scritti Scotellaro si soffermi nuovamente sull'emigrazione e in particolare verso l'America. Questo, in parte, era per lui un elemento di identificazione con i suoi interlocutori. Lui era andato via da Tricarico prima per studiare e poi per lavorare, ma l'America aveva fatto parte anche della sua famiglia: la madre imparò a scrivere scrivendo lettere per gli emigrati che si trovavano in America, e il padre era stato in America a tentare la fortuna prima di sposarsi. E poiché tutti gli scritti di Scotellaro rispecchiano la sua vita, non poteva mancare, nemmeno qui, un esplicito riferimento.

Di fronte ad un lavoro non portato a termine è difficile darne un giudizio oggettivo, privo di supposizioni e di punti di domanda irrisolti. Certamente il merito di questi scritti è duplice. Da una parte, il merito letterario e cioè quello di averci regalato delle bellissime descrizioni di un mondo, quello contadino, ancora oggi poco conosciuto, e l'altro quello di aver dimostrato che il Mezzogiorno d'Italia è una realtà molto complessa, difficile da inserire all'interno di rigidi schemi politici ed economici: «Rocco si era convinto [...] che il nostro Mezzogiorno non poteva essere considerato come un'entità del tutto omogenea, ma, piuttosto, come una realtà estremamente articolata al suo interno per condizioni orografiche, climatiche, geopedologiche così come per quelle storiche, economiche, sociali e culturali. Un'articolazione talvolta estremamente ampia, che produceva sensibili differenze anche nel ristretto ambito di uno stesso Comune amministrativo o, addirittura, di una

---

<sup>242</sup> *Ivi*, p. 190.

<sup>243</sup> *Ivi*, p. 208.

stessa contrada di questo<sup>244</sup>». E in fondo, viene da supporre che molto probabilmente non gli interessava tanto dar vita ad una pura ricerca scientifica e ad un saggio degno unicamente di tale cittadinanza, quanto piuttosto desiderava dare un suo diretto ed originale contributo per una migliore conoscenza del mondo contadino del Mezzogiorno d'Italia, di quel mondo del quale sentiva in qualche modo di far parte.

---

<sup>244</sup> Cfr. G. A. Marselli, *I "Contadini del Sud": un esempio di analisi sociologica*, in AA. VV., *Scotellaro trent'anni dopo*, cit., p. 146.

## CAPITOLO TERZO

### DIBATTITO CRITICO – LETTERARIO

#### 1. Scotellaro e il mito della «civiltà contadina»

All'indomani della morte di Scotellaro nel dicembre del 1953, gli amici più stretti, frugando tra le sue carte, trovarono numeroso materiale. Oltre agli scritti e alla poesie che già conoscevano e che lo scrittore lucano aveva pubblicato qua e là su varie riviste letterarie<sup>245</sup>, si trovarono di fronte ad una moltitudine di altre carte molte delle quali ancora inedite. Decisero, allora, di ordinarle e di pubblicarle. A poco meno di un anno da quella morte inaspettata, nel 1954, fu pubblicata la raccolta poetica *E' fatto giorno* curata da Carlo Levi, a cui seguirono le pubblicazioni degli scritti in prosa l'anno seguente. Tra il 1954 e il 1955 era possibile leggere quasi tutti gli scritti letterari e no del poeta; gli amici, tra cui spiccavano in prima linea Carlo Levi e Manlio Rossi-Doria, erano riusciti ad ottenere quello che in vita Scotellaro non aveva ottenuto. Il risarcimento post-mortem fu inoltre suggellato dal Premio

---

<sup>245</sup> Mi riferisco in particolare alle pubblicazioni delle poesie sulla rivista «Botteghe oscure». Su questa rivista pubblicò: nel secondo quaderno del II semestre del 1948 le poesie *Il cielo a bocca aperta*, *Saluto*, *Suonano mattutino*, *Per Pasqua alla promessa sposa*, *Il primo addio a Napoli*, *Alla figlia del trainante*, *Tu non ci fai dormire cuculo disperato*, *E' un ritratto tutto piedi*, *Per una donna che se ne va*, *E' calda così la malva*, *Era la cavalcata della bruna*, *Sempre nuova è l'alba*; nel quinto quaderno del I semestre del 1950 furono pubblicate 4 poesie dedicate a Linuccia Saba: *Dalle carceri di Matera*, *Il sole viene dopo*, *Io sono un uccello di bosco*, *Carcere mio*; nell'ottavo quaderno del II semestre 1951 furono pubblicate le poesie *L'ingiustizia*, *Il santuario*, *L'amore di Nettuno*, *La fede che non si perde*, *Il morto*, *La ginestra*; nell'undicesimo quaderno del I semestre 1953 furono pubblicate le poesie: *Costiera Amalfitana*, *Dedicata ad una bambina*, *La bontà* (dedicata a Carlo Levi), *I pezzenti*, *Il dolore*, e la traduzione *O fons bandusiae* (Orazio, Carmina III, 13). ( <http://antoniomartino.myblog.it/media/01/01/3468320744.pdf>).

Viareggio<sup>246</sup> del 1954, assegnato proprio ai componimenti di *E' fatto giorno*, dando così il via ad un dibattito sulla figura e le opere di Scotellaro che vide a più riprese coinvolte diverse personalità del panorama culturale italiano. L'acceso dibattito sul ruolo e la figura di Scotellaro all'interno della letteratura italiana e del mondo politico si aprì con i primi interventi a metà degli anni cinquanta ed andò avanti in modo costante fino alla fine degli anni settanta. Spesso e volentieri il dibattito ha oltrepassato a piè pari la discussione sul valore estetico dei suoi scritti ed è approdato direttamente ad una discussione sull'esistenza o meno di una loro valenza ideologica. Al di là delle varie strumentalizzazioni compiute, bisogna riconoscere che la personalità e la vita di Scotellaro potevano indurre qualcuno a valutare e ricercare nelle sue opere soltanto le tracce del suo impegno e della sua militanza politica a discapito di altri aspetti. Certamente, però, parlando di lui non si può non prendere una posizione su varie problematiche e questioni di fondo del Mezzogiorno.

La prima domanda alla quale in molti hanno cercato di rispondere riguarda il rapporto tra Scotellaro e i tanti contadini protagonisti delle sue opere. Nonostante leggendo i suoi scritti ci si rende conto che la definizione di cantore del «mondo contadino» è semplicistica e riduttiva, l'identificazione tra Scotellaro e i contadini è stata per anni al centro delle discussioni sull'autore, nonché un'etichetta che ha accompagnato le sue opere nel corso degli anni. E' indubbio che tale interpretazione deve la sua paternità a Carlo Levi che più volte e in modi differenti ha portato avanti ed ha avvalorato questa idea. A tal proposito si legga prima di tutto la prefazione all'edizione di *E' fatto giorno* del 1954 dove lo scrittore torinese scrisse: «non ha

---

<sup>246</sup> Sul Premio Viareggio assegnato a Scotellaro è da segnalare un intervento di Carlo Salinari il quale subito dopo l'assegnazione scrisse: «nel libro di Scotellaro si può trovare realmente qualche bella lirica. Tuttavia bisogna subito aggiungere che Carlo Levi per troppo affetto forse ha esagerato. Includendo molte poesie che forse sarebbe stato meglio lasciare fuori (quanto avrebbe guadagnato il libretto se fosse stato ridotto a metà) e presentando R.S. come un grande poeta e un poeta nuovo. In realtà la vena di R. S. è assai esile e limitata» (Cfr., C. Salinari, *Tre errori a Viareggio*, in AA. VV. *Omaggio a Scotellaro*, cit., pp. 697-698. L'intervento è stato pubblicato la prima volta in *Il Contemporaneo*, 28 agosto 1954).

radici colte, se non quelle dell'antichissima e ineffabile cultura contadina<sup>247</sup>», e dove ha sostenuto che Scotellaro non si affermava semplicemente come poeta ma come l'esponente vero della nuova cultura contadina meridionale, o ancora la definizione di Scotellaro quale «poeta della libertà contadina<sup>248</sup>». Di fronte a queste dichiarazioni c'è stato chi addirittura ha accusato Levi di aver talmente favoleggiato attorno alla personalità di Scotellaro tanto da averne fatto una vera e propria figura mitica<sup>249</sup>, e c'è anche chi, spingendosi più in là ha intravisto in questa operazione leviana lo stesso rischio accaduto alla morte di Pavese quando le numerose discussioni sul suicidio dell'autore avevano messo in ombra il valore delle sue opere<sup>250</sup>. A lui, quindi, il merito o il demerito di aver indirizzato la discussione su questo binario.

Quando Carlo Levi giunse in Basilicata nel 1935 si trovò di fronte una società povera, con usi e costumi a lui estranei. Il suo attento occhio di pittore, prima ancora che di letterato, gli permise di osservare attentamente ciò che lo circondava e di percepirne le caratteristiche. Immediatamente conìò per la società lucana della fine degli anni trenta la definizione di «immobile». Ritornando anni dopo a riflettere sui suoi anni di confino in Basilicata all'interno del romanzo *Cristo si è fermato a Eboli*, lo scrittore torinese descrivendo la società lucana parlò di una società altra dove «Cristo non è mai arrivato qui, né vi è arrivato il tempo, né l'anima individuale, né la

---

<sup>247</sup> R. Scotellaro, *E' fatto giorno*, ed. cit., p. 9.

<sup>248</sup> Cfr. C. Levi, *Gramsci e il Mezzogiorno*, in AA. VV., *Omaggio a Scotellaro*, cit., p.167.

<sup>249</sup> Si legga ad esempio la critica che nel 1955 gli mosse Riccardo Musatti scrivendo: «Carlo Levi, invece, ha gettato sulla tomba del giovane amico perduto il manto rutilante del mito, intrecciando la leggenda di un San Rocco socialista, migrante sulle balze del Parnaso negli anni di sua vita, evocato e rimpianto in morte, come un redentore mancato, dalle plebi orfane e smarrite» (Cfr. R. Musatti, in AA. VV., *Omaggio a Scotellaro*, cit., p. 182. Si tratta delle pp. 63-68 estratte dal volume R. Musatti, *La via del Sud*, Milano, Edizioni comunità, 1955).

<sup>250</sup> Questa idea è sostenuta in un suo intervento da Folco Portinari dove ha scritto: «Ma un articolo, almeno, in cui fosse la sua poesia oggetto di problema, non l'abbiamo visto, ricordandoci un poco quel che successe dopo la morte di Pavese quando, dimenticata la parola, tutta l'attenzione si accentrò sul gesto, con diagnosi spesso tra l'isterico e lo sbalorditivo, benché potesse quel gesto, per tragica logicità, giustificare l'umano interesse della critica e del pubblico» (Cfr. F. Portinari, *Rocco Scotellaro un mito nuovo?*, in AA. VV., *Omaggio a Scotellaro*, cit., p. 254. Il contributo è stato pubblicato la prima volta in *Aut Aut*, marzo 1955).

speranza, né il legame tra le cause e gli effetti, la ragione e la Storia<sup>251</sup>», un mondo rassegnato a «subire il mondo dei cristiani, che sono di là dall'orizzonte, e sopportarne il peso e il confronto<sup>252</sup>» e inoltre aggiunge: «Siamo anzitutto di fronte al coesistere di due civiltà diverse, nessuna delle quali è in grado di assimilare l'altra. Campagna e città, civiltà precristiana e civiltà non più cristiana stanno di fronte; e finché la seconda continuerà ad imporre alla prima la sua teocrazia statale, il dissidio continuerà<sup>253</sup>». Questa sua idea di una società chiusa nella sua sofferenza e nella sua rassegnazione lo portò a parlare di «mondo contadino» e di «civiltà contadina», volendo intendere con queste definizioni l'esistenza di un mondo a parte rispetto a quello definito «mondo dei cristiani». Come ha scritto Luciano De Rosa questa idea leviana: «risulterebbe dalla scoperta di un complesso autonomo di elementi etico-culturali, appartenente alla popolazione agricola meridionale, considerata come gruppo etnico a sé stante<sup>254</sup>». Sicuramente è importante sottolineare che Levi non dava a questa sua definizione un'accezione negativa, né dispregiò mai questo «mondo» bensì lo celebrò come una zona della società autonoma, con una propria cultura e un proprio orgoglio, infiocchettandolo spesso all'interno di toni retorici ma avendone sempre un grande rispetto. Quando nella primavera del 1946, nella piazza principale di Tricarico, conobbe Rocco Scotellaro pensò di aver trovato quello che da tempo il «mondo contadino» aspettava: colui che avrebbe dato voce e azione al suo riscatto<sup>255</sup>. Era così forte il suo senso paternalistico nei confronti dei contadini lucani che in questa sua valutazione sul ruolo del poeta lucano dimostrò scarsa lungimiranza. La storia, qualche anno più in tardi, gli avrebbe dato torto e gli avrebbe

---

<sup>251</sup> C. Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, cit., p. 15

<sup>252</sup> *Ibid.*

<sup>253</sup> *Ivi*, p. 209.

<sup>254</sup> Cfr. L. De Rosa, *Civiltà e linguaggio di Scotellaro*, in AA. VV., *Omaggio a Scotellaro*, cit., p. 546. La prima volta pubblicato in *L'esperienza poetica*, luglio 1954.

<sup>255</sup> Afferma sempre De Rosa che anche Manlio Rossi-Doria in suo intervento sull'amico poeta lucano sostenne che Scotellaro rappresentava il «processo di liberazione del contadino meridionale», *ivi*, p. 548.

messo davanti la grande sconfitta della politica al Sud: ossia la mancata saldatura tra le proposte economico-sociali dei movimenti popolari di lotta degli anni Quaranta e una generale riforma dello Stato. A tal proposito Leonardo Sacco – che aveva conosciuto e stretto amicizia sia con Levi che con Scotellaro – nel 1978 scriveva: «Levi insisteva quindi perché il movimento contadino fosse riconosciuto come una delle forze essenziali per il rinnovamento della società italiana, sapendo valutare “la sua tradizionale opposizione allo Stato, e quindi capacità rivoluzionaria”. Ma quando ripeteva questi concetti, le cose nel nostro paese erano già parzialmente modificate anche per gli errori della sinistra che avevano nel '48 favorito il completo avvento della DC al potere, e i contadini meridionali stavano emigrando<sup>256</sup>». Levi, insomma, aveva talmente idealizzato il mondo contadino meridionale da non vederne i primi sintomi della sua dissoluzione.

L'errata lettura storica da parte di Carlo Levi di ciò che sarebbe accaduto all'interno della società meridionale lo portò a riporre in Scotellaro tutte le sue speranze e aspettative di cambiamento, tanto da creare all'indomani della sua morte quello che è stato definito un vero e proprio «caso Scotellaro<sup>257</sup>». L'attenzione, a partire dalla metà degli anni Cinquanta, sulla figura dello scrittore lucano ebbe il merito, però, di unirsi al coro di tutte le altre opere<sup>258</sup> che in quegli anni erano riuscite a far diventare il problema del Mezzogiorno un problema nazionale; riuscendo lì dove per anni i grandi teorici della «questione meridionale» avevano fallito. Da quel momento in poi chiunque si è occupato del giovane scrittore lucano ha dovuto fare i conti con questo «mito».

---

<sup>256</sup> Cfr. L. Sacco, *Contadini, intellettuali e tessere di partito, Basilicata*, n.1-3, 1978, p. 7.

<sup>257</sup> Cfr. G. Pischel, *Un poeta contadino*, in AA. VV., *Omaggio a Scotellaro, cit.*, p.683. Il contributo è stato pubblicato la prima volta in *Risorgimento socialista*, 12 settembre 1954.

<sup>258</sup> Le opere a cui mi riferisco sono, oltre ai romanzi di Levi *Cristo si è fermato a Eboli*, *Le parole sono pietre* e *L'orologio*, anche film come *La terra trema* di Luchino Visconti del 1948, dove il regista sovrappone all'impianto originale dei *Malavoglia* di Verga l'idea forte dello sfruttamento capitalista sulla classe popolare – in questo caso pescatori – in una misera realtà come quella di un piccolo paese siciliano.

Leggendo i vari contributi di analisi e critica all'opera di Scotellaro si è portati a suddividerli in due gruppi: coloro che hanno accolto interamente l'idea leviana dello scrittore lucano come cantore della libertà contadina<sup>259</sup> e coloro che hanno fortemente criticato questa posizione. Il problema maggiore dell'esaltazione del «mito Scotellaro» sta nel fatto che man mano che si è radicata ed è progredita quest'idea s'è portata appresso nella globale prospettiva critica della sua opera tutta una serie di opinioni contraddittorie, ma di una contraddittorietà che spesso non è stata dialettico incontro e scontro di opinioni ma a volte vera e propria confusione. Compito della critica di fronte ad una personalità senza dubbio significativa come quella di Scotellaro dovrebbe essere quello di cogliere il valore originale del suo contributo umano ed artistico all'interno del panorama culturale italiano, senza cadere nelle facili esaltazioni e negli inutili compianti. Un altro aspetto da sottolineare riguarda il fatto che la maggior parte degli attacchi della critica non prescindono quasi mai da attacchi a coloro che sono considerati i principali maestri di Scotellaro: Carlo Levi su tutti e Manlio Rossi-Doria. E' indubbio il forte legame tra lo scrittore torinese e il giovane poeta lucano, così come quello con lo studioso napoletano, ma più che un rapporto di soggezione, come verrebbe naturale pensare, sono stati dei rapporti diversi, basati sulla stima, sulla fiducia mista a gratitudine nei confronti di persone che dall'esterno giungevano in Basilicata ad occuparsi dei suoi stessi problemi e a dimostrare di sentirli come propri. Ecco spiegato l'amore di Scotellaro per il romanzo di Levi che definì «il più appassionato e crudo memoriale dei nostri paesi<sup>260</sup>». Inoltre, il rapporto con i due intellettuali gli permetteva di coltivare anche e

---

<sup>259</sup> Nel suo contributo critico all'opera di Scotellaro, Rolando Certa è giunto a definirlo addirittura «profeta di una nuova realtà umana in movimento» (Cfr. R. Certa, *Rocco Scotellaro uomo nuovo del Sud*, in AA. VV., *Omaggio a Scotellaro*, cit., p. 325. Il contributo è stato pubblicato la prima volta in *Il lettore di provincia*, 14 settembre 1973.)

<sup>260</sup> La definizione di Scotellaro è ricordata da Carlo Levi all'interno della prefazione all'edizione dell'*Uva Puttanella* e di *Contadini del Sud* del 1964 (Cfr. R. Scotellaro, *L'Uva Puttanella. Contadini del Sud*, ed. cit., p. 8)

soprattutto la sua aspirazione di scrittore, il sogno che nutriva fin da bambino, quello che avvertiva come la sua reale vocazione. Grazie a loro ebbe la possibilità di conoscere i maggiori intellettuali italiani dell'epoca e di collaborare con molti di loro.

Per comprendere pienamente lo scrittore lucano è opportuno e doveroso distinguerlo dai suoi maestri, riuscire a separare il suo pensiero dal loro. Scotellaro, infatti, non rimase per nulla intrappolato alla concezione immobile e chiusa del mondo contadino che è riscontrabile nell'opera di Levi, il quale tra l'altro aveva visto la Basilicata per la prima volta durante il fascismo, ma capì che era necessario indirizzare la lotta contadina. Nella prima pagina di *Contadini del Sud* Scotellaro scrive: «Quella parte della Basilicata che viene generalmente chiamata l'Alto Materano, dove le ultime propaggini delle montagne sono state raschiate dei boschi e si affacciano nude e gialle sulla nuda e gialla piana collinare di Matera, sulla Fossa Premurgiana e sulla Pianura di Metaponto, comprende alcuni paesi che rappresentarono, nell'immediato dopoguerra, la zona grigia del risveglio contadino: Miglionico, Grottole, Grassano lungo la via Appia, e, in destra del Basento: Salandra, Oliveto Lucano, Garaguso<sup>261</sup>», con «zona grigia del risveglio contadino» lo scrittore indicava quelle zone dove tra i contadini non esisteva una chiara e reale appartenenza politica, poiché continua: «Così la segnarono, e giustamente, in grigio, i segretari delle Federazioni dei partiti del Comitato di Liberazione Nazionale. Ai limiti di questa zona, infatti, Irsina era “rossa” e dava nel 1946 i quattro quinti dei voti al Partito Comunista; Montescaglioso, Ferrandina, San Mauro Forte avevano delle agguerrite organizzazioni contadine, e Tricarico, paese del Vescovo e di preti e di monache, era il centro attivo della Democrazia Cristiana. Grigi erano quei paesi anche per la Democrazia Cristiana [...]»<sup>262</sup>. Scotellaro aveva ben capito – e la vita di Michele Mulieri all'interno proprio di *Contadini del Sud* ne è l'emblema – che il

---

<sup>261</sup> In R. Scotellaro, *UPCS*, ed. cit., p. 123.

<sup>262</sup> *Ibid.*

rischio dell'anarchismo, dei sentimenti e delle reazioni incontrollate all'interno della società contadina era forte. Inoltre, è da sottolineare che seppur vicino alla lezione di Levi, il poeta lucano non parlò mai esplicitamente di «civiltà contadina», bensì definì i contadini semplicemente come gruppo sociale: «I contadini dell'Italia meridionale formano ancora oggi il gruppo sociale più omogeneo e antico per le condizioni di esistenza, per i rapporti economici e sociali, per la generale concezione del mondo e della vita<sup>263</sup>». Bisognava, dunque, indirizzare i contadini affinché ognuno si rendesse conto del fatto che la loro storia non poteva essere collocata al di fuori della storia nazionale e che la propria lotta doveva avvenire all'interno di quel sistema di cui loro facevano parte a pieno titolo. Con il metodo adottato per la stesura di *Contadini del Sud*, ossia il racconto autobiografico e le interviste, Scotellaro voleva aiutarli ad una presa di coscienza della loro condizione. Era stato Gramsci – e in ciò si era distaccato dal pensiero meridionalista classico<sup>264</sup> – ad aver intuito che per risolvere i problemi del Mezzogiorno bisognava fare affidamento sui contadini meridionali fino ad allora sottovalutati e ignorati come potenziale forza rivoluzionaria, e sempre lui aveva teorizzato un'alleanza tra i contadini meridionali e gli operai del nord per l'effettiva realizzazione di una vera rivoluzione proletaria. Messa in questi termini la questione meridionale era a tutti gli effetti una questione nazionale<sup>265</sup>. Scotellaro, per la sua storia politica, non aveva una formazione marxista-gramsciana e infatti pur riponendo enorme fiducia nei contadini e nelle loro lotte non ha mai teorizzato una loro alleanza con gli operai. In realtà pur avendo perfettamente intuito il problema

---

<sup>263</sup> *Ivi*, p. 125.

<sup>264</sup> Con pensiero meridionalista classico intendo la prima analisi sulla questione del Mezzogiorno all'indomani dell'unità d'Italia, quando il problema del sud era visto alla luce della sua mancata integrazione nel processo di sviluppo capitalista. Tant'è che Nitti, uno degli esponenti del cosiddetto «meridionalismo classico» fu un grande fautore dell'industrializzazione al Sud che avvenne soltanto in parte con la costruzione delle acciaierie a Bagnoli, che però non modificarono la situazione economica generale del meridione.

<sup>265</sup> Per il pensiero di Gramsci sulla questione meridionale ho letto la raccolta di scritti dal titolo *La Questione Meridionale* scaricabile dal sito: <http://www.liberliber.it/libri/g/gramsci/index.htm>. Il saggio raccoglie una serie di scritti composti prima della detenzione in carcere, tra il 1919 e il 1926.

politico non ne ha mai teorizzato una soluzione, il suo contributo era quello di essere un amministratore attivo e attento alle esigenze dei propri cittadini e in particolare di coloro che avevano più bisogno. Naturalmente tutto questo era inevitabilmente entrato nei versi delle sue poesie rendendole specchio della sua esistenza.

S'è parlato del «mito Scotellaro» sottolineando quali sono gli aspetti negativi del porre nell'oblio la sua parola a favore soltanto dei gesti e della persona. Scotellaro era e si sentiva prima di tutto uno scrittore. Questo suo sentimento è dimostrato dalla dolorosa scelta all'indomani dell'uscita dal carcere. Quando aveva capito che molti ideali in cui aveva creduto non esistevano più, con consapevolezza e convinzione aveva deciso di abbandonare la politica attiva e andare definitivamente via dal paese, per essere solo ed esclusivamente uno scrittore. Nel lavoro all'Osservatorio Agrario di Portici e poi nel libro commissionatogli da Vito Laterza aveva finalmente trovato il giusto compromesso tra il suo animo letterario e i suoi contadini. I suoi scritti, però, sono anche altro. Nei suoi versi e nelle sue pagine in prosa c'è prima di tutto la sua vita. Sicuramente il nucleo dedicato ai problemi dei contadini e alla riflessione che ne deriva ha un posto centrale, ma non è l'unico. Descrivere la vita dei contadini significa in fondo parlare di sé stesso, e questo mondo viene spesso delineato con innocenza e ingenuità, descrivendo non soltanto i suoi problemi e le sue lotte ma anche i suoi affetti privati e pubblici, le sue amarezze, le sue ansie, le sue speranze. Sentimenti comuni che sono anche i suoi sentimenti, perché come ha scritto Luciano De Rosa «Rocco non è un intellettuale piccolo-borghese ma un contadino colto<sup>266</sup>». Le altre tematiche costanti dell'opera di Scotellaro sono, prima su tutte, il nucleo familiare con le due figure centrali del padre e della madre. Dai suoi versi e dalle sue pagine conosciamo i suoi genitori, sappiamo che il padre era calzolaio e la madre scrivana, che il padre era stato in America ed aveva ucciso un uomo. Mettendo insieme poesie scritte a più riprese e in anni differenti possiamo ricostruire la storia

---

<sup>266</sup> Cfr. L. De Rosa, *Civiltà e linguaggio di Scotellaro*, in AA. VV., *Omaggio a Scotellaro*, cit., p. 549.

della sua famiglia. Sono versi che si fanno racconto. C'è la dimensione simbolica con il padre che sarà costantemente invocato come esempio e guida, mentre la madre rappresenta sentimenti di certezza e di sicurezza, è il centro del focolare domestico. Poi, ci sono i suoi anni di studio lontano da casa, i giochi per strada di quando era bambino, i primi amori. C'è il paesaggio lucano che, come per la famiglia, viene fuori mettendo insieme versi di poesie differenti. C'è il carcere, la fine delle delusioni e gli amici fraterni. Il connubio Scotellaro – «poesia della rabbia contadina<sup>267</sup>» regge solo se lo si inserisce all'interno di un contesto più ampio e variegato, ma appare un'inutile e deleteria etichetta. I suoi versi sono autobiografici perché nascono prima di tutto dalle sue esperienze, la speranza descritta attraverso i versi di poesie come *Sempre nuova è l'alba* è prima di tutto la sua personale speranza di cambiamento. E allora senza alcun dubbio si può affermare che l'opera di Scotellaro «trova la sua ragione nell'autenticità delle radici etniche, scende in profondo e scopre una storia, la suggestione di un'antichissima anima rimasta come substrato di civiltà» e cerca «di trarla nuovamente alla luce senza per questo cadere nel facile populismo, nella regione, nel dialetto», ma la grande sfida, da lui risolta nel migliore delle sue capacità, è stata quella di riuscire a «sfruttare tutto quel materiale» che gli offrivano «civiltà e cultura della sua terra per farne oggetto e simbolo d'universale comunicazione<sup>268</sup>»,

Un poesia, quindi, che può essere letta e compresa da tutti. Una poesia che trova nella vita reale il suo maggior bacino di idee. Ma a proposito di questi versi e di questi scritti c'è chi, invece, ha visto tra quelle righe una certa dose di populismo. Tra le critiche più feroci all'opera di Scotellaro è da evidenziare il duro attacco di Alberto Asor Rosa<sup>269</sup> che stronca lo scrittore lucano partendo proprio dal concetto di

---

<sup>267</sup> Il sintagma «poesia della rabbia contadina» fu coniato da Alberico Sala in un articolo su Rocco Scotellaro (cfr. A. Sala, *La poesia della rabbia contadina*, *Corriere della sera*, 27 aprile 1974)

<sup>268</sup> Cfr. F. Portinari, *Rocco Scotellaro un mito nuovo?*, in AA. VV., *Omaggio a Scotellaro*, cit., p. 255

<sup>269</sup> Cfr. A. Asor Rosa, *Scrittori e popolo*, Città di Castello, Samonà e Savelli, 1969, pp. 292-294.

populismo. All'interno del suo libro *Scrittori e popolo* con il sottotitolo di *Saggio sulla letteratura populista in Italia*, il critico ha condotto uno studio generale su come gli scrittori italiani hanno rappresentato il popolo all'interno delle loro opere letterarie nel periodo che va dall'800 alla prima metà del '900. L' accusa agli scrittori italiani è di aver rappresentato il popolo con caratteristiche piccolo borghesi e provinciali che denotano più un atteggiamento populista che progressista sia dei loro scritti ma anche e soprattutto del loro ruolo di intellettuali nei confronti della società. A loro contrappone la letteratura alta di scrittori europei come Proust, Joyce e Kafka che avevano portato fino alle estreme conseguenze i valori della loro cultura borghese, giungendo addirittura a metterla in crisi. Scrive Asor Rosa: «Il ruolo svolto dal populismo in Italia è prodotto e causa insieme dell'assenza di una forte, moderna, avanzata cultura borghese [...]. La realtà è che, mentre l'Europa esprimeva nel Novecento l'ultima grande fiammata di una letteratura borghese audacemente critica e distruttiva verso il mondo stesso che l'aveva espressa, l'Italia continuava a produrre generazioni di intellettuali ingenuamente fiduciosi nella funzione socialmente rigeneratrice dell'arte e della poesia<sup>270</sup>». Con queste premesse, avendo già criticato Carlo Levi<sup>271</sup>, non poteva non lasciare immune dai suoi attacchi colui che era considerato il suo «discepolo» prediletto. Infatti scrive: «L'opera di Scotellaro, da *E' fatto giorno* (1954) a *L'Uva Puttanella* (1955), dimostra ampiamente quanta carica di artificiosità intellettualistica può contenere una posizione “ingenua” [...] laddove il poeta non cede a tentazioni puramente protestatarie o propagandistiche, il suo discorso ricalca – se mai con maggiore incertezza stilistica ed ideologica - moduli classici dello estetismo populistico-democratico, la cui origine andrà ricercata, oltre che in Levi, e forse più che in lui, nella tradizione della poesia tardo-ottocentesca<sup>272</sup>», ed entrando nel dettaglio dell'opera dello scrittore lucano aggiunge: «Quella che Levi

---

<sup>270</sup> *Ivi*, p. 30.

<sup>271</sup> *Ivi*, p. 235-239.

<sup>272</sup> *Ivi*, p. 293.

giudicò la “Marsigliese dei contadini”, la poesia intitolata *Sempre nuova è l'alba*, esemplifica perfettamente i modi stilistici e linguistici, i toni espressivi, attraverso i quali Scotellaro rende l'esaltazione, da cui è preso nel realizzare un certo contatto col mondo dei contadini [...]. Ma qui c'è Carducci. Qui c'è D'Annunzio. Qui c'è, magari, l'ermetismo. Qui c'è, insomma, un cumulo di scelte stilistiche estremamente vecchie, che intervengono a formare (o a rivestire) un tipo di rapporto anch'esso estremamente vecchio e scontato. D'altra parte, che tipo di rapporto nuovo aveva la possibilità di formarsi, se un equivoco storico dominava l'intera operazione meridionalistica? Agli intellettuali democratici meridionali era riproposta ancora una volta la loro tradizionale funzione democratica, ed essi dovevano perciò guidare, considerare, amare, esaltare i contadini e il popolo, così come avevano già fatto altri intellettuali democratici. La conseguenza più vistosa sul piano politico letterario fu che, se i contadini lucani esistevano con le loro sofferenze e le loro speranze, non esisteva viceversa, come avrebbe voluto Levi, una “nuova cultura contadina meridionale”. Appellarsi ad essa per iniziare un discorso populistico di tipo nuovo era semplicemente illusorio. Questa strada e i suoi esiti erano già segnati<sup>273</sup>». Il breve ma intenso attacco di Asor Rosa a Scotellaro e attraverso di lui allo stesso Levi a poco o nulla di critica letteraria, ma ha molto di critica ideologica. La critica allo stile, al verso, all'uso della parola è minima ed è funzionale a giustificare un altro tipo di operazione. Il critico smorza subito gli entusiasmi di chi aveva accolto la poesia di Scotellaro come sinonimo del risveglio contadino e addirittura scrive che scelte stilistiche vecchie rivestivano rapporti umani altrettanto vecchi. Non propone soluzione al problema ma si limita a constatare che non esiste una cultura contadina nuova, legata com'è a moduli vecchi e ripetitivi. In questo modo, il critico appiattisce di fatto la carica intellettuale e il valore letterario di Scotellaro. Si limita semplicemente a imporre unicamente un giudizio negativo di forte matrice

---

<sup>273</sup> *Ivi*, p. 294.

ideologica, cadendo nella facile retorica e mancando invece di analizzare il contesto letterario, cosa fondamentale quando si valuta uno scrittore.

L'errore commesso da Asor Rosa di giudicare l'opera di Scotellaro legata al passato fu comune a molti altri studiosi che avevano dato o si apprestavano a dare in quegli anni un loro giudizio critico e una loro lettura delle pagine dello scrittore lucano. Leggendoli si ha l'impressione che una volta intrapresa una strada sia difficile cambiare direzione.

## 2. Scotellaro e la critica del PCI

Se volessimo tracciare un diagramma dei contributi critici sull'opera e la figura di Rocco Scotellaro esso presenterebbe delle zone di forte concentrazione dell'interesse sull'autore a fronte di periodi meno vitali. Tra i periodi più fecondi c'è il biennio 1954-1956, sicuramente la causa è da ricercare nella morte precoce e inaspettata dell'autore, anche se la natura del dibattito ben si inserisce in una discussione culturale più ampia che in quegli anni vedeva impegnati gli intellettuali italiani su più fronti. La personalità giovane e allo stesso tempo complessa e riflessiva dello scrittore lucano, ma soprattutto la sua militanza e la sua attività di giovane politico impegnato tra le file del Partito Socialista Italiano, suscitarono immediatamente l'interesse nei suoi confronti di una serie di intellettuali di sinistra – del PSI e del PCI - molti dei quali rivestivano importanti incarichi all'interno delle segreterie di partito. Il dibattito letterario diventò spesso aspra polemica la quale metteva in luce le contrapposizioni ideologiche interne alla sinistra italiana di quegli anni più che gli aspetti stilistici del giovane scrittore lucano.

Il primo ad intervenire fu Pietro Nenni, l'allora segretario nazionale del Partito Socialista Italiano. Nenni non aveva avuto modo di conoscere Scotellaro di persona, ma era a conoscenza della sua militanza attiva tra le file del PSI lucano e aveva letto le opere inviategli da Carlo Levi, restandone allo stesso tempo piacevolmente colpito ed entusiasta. All'indomani dell'assegnazione del Premio Viareggio<sup>274</sup> alle poesie del giovane scrittore lucano, il segretario socialista dalle pagine dell' «Avanti!» scrisse: «L'attribuzione del Premio Viareggio a Rocco Scotellaro è stata una affermazione culturale e politica di grande valore che ha posto

---

<sup>274</sup> Sul giudizio che Nenni dà a Carlo Levi dopo aver letto le opere di Scotellaro e sul suo ruolo per favorire l'assegnazione nel 1954 del Premio Viareggio alle poesie dello scrittore lucano rimando al III paragrafo del I cap. di questo lavoro.

per la prima volta di fronte all'opinione il mondo contadino come protagonista di storia e di cultura [...]. Il valore essenziale dell'opera del giovane scrittore e poeta, immaturamente strappato al Mezzogiorno, al Socialismo ed alla poesia, è la sua completa identificazione con il modo di vivere e di pensare contadino e popolare» e continuava «Il saggio or ora uscito *Contadini del Sud* ci lascia con l'amarezza di un'opera incompiuta [...]. Molte delle sue annotazioni hanno un valore di insegnamento permanente [...]. Nei canti e nel saggio di Rocco Scotellaro il dramma del Mezzogiorno, sullo sfondo cupo della miseria, acquista un senso amaro sì, ma non esente dalla speranza. La speranza è nella lotta [...]. Si è tanto scritto della miseria del Mezzogiorno; ci sono inchieste e statistiche da riempire una biblioteca. Nel saggio di Rocco Scotellaro noi ne cogliamo il senso amaro e profondo [...]. In tanta disperazione solo elemento di progresso è la lotta di classe. La stessa religione non è che rassegnazione o superstizione [...]. Lo “strazio dei documenti” è nell'animo dei contadini del Sud come un peso o addirittura un macigno; spiega e giustifica l'odio del contadino per l'amministrazione e per le carte; indica nella riforma della burocrazia, nel riavvicinamento dell'amministrazione pubblica al popolo, uno dei compiti fondamentali della democrazia in genere e del socialismo contadino in ispecie. Il lettore che osserva il mondo contadino dall'esterno, trova nel saggio o nei canti di Rocco Scotellaro motivi profondi di perplessità e financo di disperazione. Non così il pioniere, non il militante, non il contadino che curvo sulla zappa leva lo sguardo all'alba sempre nuova, l'alba cantata con gli accenti della marsigliese da Rocco Scotellaro [...]» e concludeva «Che in quest'alba nuova avanzi il Socialismo contadino. Le sorti della democrazia nel nostro Paese ormai si misurano alla cadenza del suo passo<sup>275</sup>». Con un tono pacato e lineare Nenni delinea i tratti essenziali dell'operato di Scotellaro. Come è giusto che fosse, il suo è un giudizio politico-ideologico più che letterario. E' un plauso al lavoro artistico e politico dello scrittore

---

<sup>275</sup> Cfr. P. Nenni, *Il socialismo contadino nella poesia di Scotellaro*, «Avanti!», 29 agosto 1954.

lucano, che identificandosi con i contadini lucani ne intercetta i problemi e si fa promotore presso di loro di un messaggio di speranza. Cercando un giusto equilibrio, il segretario socialista cerca di cadere il meno possibile nella trappola della vuota e inutile retorica, e con diplomazia dalle colonne del giornale del suo partito parla dei contadini e della lotta di classe che dovrebbe vederli in prima fila come protagonisti del proprio riscatto. L'elogio del segretario socialista sembra quasi un'investitura. Ritenendo il giovane scrittore lucano a tutti gli effetti promotore dei grandi ideali socialisti, Nenni in questo scritto gli tributa il riconoscimento politico finale e forse il più importante.

Di tutt'altra idea e di tutt'altro tono è invece l'appassionato e veemente intervento di Mario Alicata<sup>276</sup> pubblicato sulle pagine della rivista napoletana «Cronache Meridionali<sup>277</sup>». La rivista di forte impronta social-comunista fondata a Napoli da Giorgio Amendola e dallo stesso Alicata nel 1954, costituì per quasi dieci anni il punto di riferimento di tutti gli intellettuali meridionali che si riconoscevano negli ideali del Partito Comunista. Dal titolo è chiaro che chi decideva di scrivere e pubblicare un suo contributo sulla pagine di questa rivista avrebbe parlato dei problemi del Mezzogiorno, argomento con il quale in quegli anni, nel pieno della ricostruzione post-bellica, bisognava fare i conti.

Nonostante l'intensa attività politica, a partire dal secondo dopoguerra, Alicata non aveva mai trascurato di partecipare ai dibattiti culturali che animavano l'Italia, fortemente convinto che il ruolo degli intellettuali all'interno della società fosse quello di partecipare attivamente all'azione di ricostruzione e di rinascita del

---

<sup>276</sup> Su Mario Alicata cfr. A. Vittoria, *ad vocem*, in Dizionario biografico degli italiani, vol. XXXIV, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1988, pp 61-65. Mario Alicata (Reggio Calabria, 1918- Roma, 1966). Politico, giornalista e critico letterario. Uno dei massimi dirigenti del PCI del quale diresse la commissione culturale dal 1955 al 1963, fu più volte eletto alla Camera dei deputati tra le file del PCI.

<sup>277</sup> Cfr. M. Alicata, *Il meridionalismo non si può fermare a Eboli*, in AA. VV., *Omaggio a Scotellaro*, cit., pp. 134-163. L'intervento fu pubblicato la prima volta sulla rivista *Cronache meridionali*, settembre 1954. La rivista *Cronache Meridionali* fu fondata a Napoli da Giorgio Amendola nel 1954. Dal 1954 al 1964 Mario Alicata affiancò Amendola nella direzione della rivista.

nuovo Stato italiano. La necessità dell'impegno politico degli intellettuali anche attraverso i loro prodotti letterari e artistici, era rimarcata da Alicata con ancor più vigore in merito ai problemi del Mezzogiorno e alla cultura meridionale. E proprio all'interno di questo suo ragionamento rientra l'intervento sulla rivista napoletana. Fin dalle prime righe ci si rende conto, però, che l'analisi e la critica dell'opera e della figura di Rocco Scotellaro sono in realtà solo un pretesto per compiere una riflessione più ampia e generale sul «meridionalismo» e su alcune tendenze d'approccio alla «questione meridionale». Tendenze che andavano sviluppandosi tra la fine degli anni Quaranta e la prima metà degli anni Cinquanta, e infatti già introducendo il suo lavoro spiega i motivi che lo hanno spinto a scrivere: «[...] la ragione di questo nostro esame, in cui ci siamo proposti non di compiere un esame isolato dell'opera dello Scotellaro, ma di sviluppare un ragionamento di carattere più generale, che secondo noi può servire a spiegare meglio certi dissensi, e a superarli, una volta precisato “il punto di vista” dal quale si colloca chi, nell'apprezzamento dell'opera letteraria e della personalità dello Scotellaro, ha creduto opportuno di sollevare alcune riserve<sup>278</sup>». Fin da subito Alicata indirizza il suo intervento chiarendo esplicitamente che nutre nei confronti «dell'opera letteraria e della personalità» dello scrittore lucano alcune riserve. Furono in molti, specie all'interno del Partito Socialista, a non aver apprezzato l'intervento e i toni del dirigente comunista, ad aver criticato il suo oltranzismo definendo troppo ideologiche e in parte personali le sue critiche al meridionalismo di Carlo Levi e di Manlio Rossi-Doria, e ritenendo, inoltre, il giudizio in gran parte negativo su Scotellaro falsato da queste sue considerazioni<sup>279</sup>. In effetti l'attacco che muove Alicata è immediatamente

---

<sup>278</sup> *Ivi*, p. 136

<sup>279</sup> Tra tutti segnalo l'intervento di Giuliano Pischel, pensatore e politico socialista trentino che aveva avuto modo di conoscere di persona Rocco Scotellaro durante i suoi studi a Trento. Pischel scrive in merito all'intervento di Alicata: «Ed è strano notare che di questa profonda qualità dell'arte dello Scotellaro non si siano accorti – o abbiano finto di non accorgersi – certi critici – pur militanti nelle file dei partiti di estrema sinistra – i quali, formulando dei giudizi in cui la malignità è pari soltanto

al meridionalismo di Levi e di Rossi-Doria scrivendo: «Queste osservazioni, del resto, valgono ancora di più, secondo noi almeno, per un altro filone «meridionalista» (o almeno considerato in genere tale) della cultura di questo secondo dopoguerra, che ha il suo esponente più rappresentativo in Carlo Levi e che qui ci interessa particolarmente in quanto dalle sue posizioni Rocco Scotellaro fu in parte senza dubbio influenzato, e in quanto dentro queste posizioni lo stesso Carlo Levi e il professor Rossi-Doria cercano oggi di riportare interamente il significato ideale della sua eredità letteraria. E che è un filone “meridionalista” curioso davvero, in quanto vorrebbe che non solo “Cristo”, ma anche il moderno pensiero critico si fermasse “a Eboli” [...]»<sup>280</sup> Secondo Alicata, Carlo Levi ha allontanato il Mezzogiorno «dal quadro della nostra conoscenza oggettiva»<sup>281</sup>, e pur stimandone i meriti letterari e sebbene riconosca che il *Cristo si è fermato a Eboli* abbia contribuito sensibilmente «ad una nuova, prima popolarizzazione del problema meridionale in strati molto ampi dell'opinione pubblica italiana e straniera»<sup>282</sup>, ritiene che nelle tesi prive di consistenza teorica in esso enunciate, non sono individuate «le forze storiche che, oggi, possono spingere a soluzione la questione meridionale, e le vie per le quali ciò potrà avvenire»<sup>283</sup>. Facendo sue le riflessioni gramsciane sul rapporto tra città e campagna e analizzando la società meridionale in una visione non di immobilismo bensì di dialettica, Alicata motiva il suo dissenso così: «il Levi arriva a riconoscere il valore fondamentale del contrasto esistente, nella moderna società borghese, fra città e campagna, ma che di questa conseguenza della “prima grande

---

alla leggerezza, hanno parlato di Scotellaro poeta-contadino come di una “affettuosa invenzione” di Carlo Levi: giudizio, ripetiamo, che solo un momento di incontrollato risentimento può avere dettato a chi avrebbe preteso che il premio Viareggio, anziché “rivelare” Scotellaro, fosse venuto a premiare qualche amico o compagno di partito» (cfr. G. Pischel, *Un poeta contadino*, in AA. VV., *Omaggio a Scotellaro*, cit. p. 685)

<sup>280</sup> M. Alicata, *Il meridionalismo non si può fermare a Eboli*, cit., p. 142.

<sup>281</sup> *Ibid.*

<sup>282</sup> *Ivi*, p. 143.

<sup>283</sup> *Ivi*, p. 144.

divisione sociale del lavoro” egli non è capace di dare un'interpretazione dialettica e dunque non è capace né di indagarne l'origine, il significato e gli sviluppi reali, né di analizzare le forme storiche concrete in cui tale contrasto si manifesta oggi in Italia e di cui l'esistenza della questione meridionale è forse appunto l'espressione più tipica<sup>284</sup>». A questo punto del suo ragionamento, avendone poste le basi, offre ai lettori degli esempi che sono delle elaborazioni svolte a partire dagli elementi del meridionalismo di Levi, ma che a suo parere sono negativi. E in questa parte del discorso ritorna a parlare di Scotellaro affermando: «A noi sembra invece che non sempre l'influenza esercitata dalla visione “poetica” del Mezzogiorno propria del Levi su quanti, in questi anni recenti, e fra essi lo Scotellaro, sono stati attratti allo studio del mondo contadino meridionale, abbia favorito in loro la tendenza a porsi, dinanzi a questo mondo, in un atteggiamento realistico da un lato, dall'altro in un atteggiamento critico, storicistico, dialettico<sup>285</sup>», e pur riconoscendo e ammettendo che «Tali incertezze ideologiche, politiche, umane dello Scotellaro (che per altro non debbono necessariamente scandalizzare, quando oltre tutto si pensi che egli aveva appena trent'anni) debbono però indurre a valutare con cautela la sua eredità letteraria, soprattutto per difenderne il nucleo sostanzialmente positivo[...]»<sup>286</sup>», giunge alla conclusione che pur essendo «una figura rappresentativa di un certo tipo di giovane intellettuale meridionale il quale, portato dallo sviluppo degli avvenimenti, sulla base di un'esperienza reale, a cercare e, nel caso suo, a trovare, il proprio posto di lotta per la redenzione del Mezzogiorno nelle file di un partito operaio, procede tuttavia con difficoltà ad assimilare tutti gli insegnamenti del marxismo, e dalle sue incertezze ideologiche è tratto talvolta a fermarsi, indugiando, sulle soglie di una diretta partecipazione al movimento organizzato delle masse, o è talvolta indotto a perdere la giusta prospettiva politica, e a subire delle alternative di pessimismo, di

---

<sup>284</sup> *Ivi*, p. 144-145.

<sup>285</sup> *Ivi*, p. 154.

<sup>286</sup> *Ivi*, p. 156.

sfiducia<sup>287</sup>». Quindi, per Alicata il giovane scrittore lucano nel pieno della sua formazione politica e culturale era stato ampiamente influenzato dalle idee di Carlo Levi e di Manlio Rossi-Doria ed aveva fatto sua l'idea dell'esistenza di una «civiltà contadina meridionale» a sé stante, non riuscendo a trovare autonomamente la vera soluzione al problema del riscatto e della povertà del Mezzogiorno. Problema che per Alicata, invece, non poteva trovare altra soluzione se non «nello sviluppo organizzato, anche sul terreno delle coscienze, di un grande movimento popolare non solo di contadini, ma di intellettuali e in genere di ceti medio urbano, che può estendersi fino a comprendere la stragrande maggioranza delle popolazioni delle regioni meridionali e delle isole, sempre a condizione però che tale movimento comprenda l'esigenza dell'alleanza con la classe operaia e ne accetti la direzione, in quanto solo con questa alleanza e sotto questa direzione può essere condotta *fino in fondo, conseguentemente*, la lotta contro i nemici storici del Mezzogiorno: il blocco agrario-industriale, l'imperialismo italiano e straniero<sup>288</sup>». La soluzione al problema meridionale del dirigente comunista è, quindi, in piena linea con il pensiero di Gramsci. La soluzione sta principalmente nell'alleanza tra i contadini meridionali e gli operai del Nord. Per Alicata il limite di Levi e per riflesso di Scotellaro era quello di non essere giunti a questa soluzione. I due scrittori non avevano applicato alla società meridionale una visione dialettica ma l'avevano lasciata nel suo immobilismo per cui non sarebbero mai potuti pervenire al nodo della questione. L'analisi rigorosa di Alicata è sicuramente una critica serrata nei confronti di Scotellaro ma è anche strumentale a spiegare il suo dissenso nei confronti dell'intellettuale torinese; inoltre del poeta lucano delinea un ipotetico percorso di formazione senza però scendere mai direttamente nel merito delle sue opere e dei suoi scritti. Al di là del pensiero ideologico e politico della questione, il limite di quest'analisi sta, nell'aver dato più

---

<sup>287</sup> *Ibid.*

<sup>288</sup> *Ivi*, p. 162.

importanza al pensiero politico e alla ricerca a tutti i costi dell'etichetta ideologica dentro cui inserire il giovane Scotellaro piuttosto che mettere in evidenza i suoi meriti letterari. L'analisi letteraria è inesistente, l'interesse di Alicata è fortemente concentrato sulle lacune di pensiero dei due scrittori piuttosto che sul grande valore espressionistico di opere come *Cristo si è fermato a Eboli*.

Il dibattito sulla figura di Scotellaro vide coinvolti a più riprese anche altri dirigenti ed esponenti del PCI, tutti accomunati da una visione critica in senso negativo e da un pensiero che è vera propria linea di partito. In un articolo pubblicato sulla rivista «Il Contemporaneo» da Carlo Salinari<sup>289</sup> pochi giorni dopo il Premio Viareggio del 1954 e ad esso espressamente dedicato, il critico, conterraneo dello scrittore lucano, chiude il suo intervento con poche righe che hanno il sapore di una vera e propria stroncatura, infatti scrive: «Rocco Scotellaro poeta contadino è solo una intelligente e affettuosa invenzione di Carlo Levi [...] E' un poeta, abbastanza vivo, di una tradizione e di un passato ormai chiusi, non è certo il poeta dell'avvenire<sup>290</sup>», di nuovo il connubio Levi – Scotellaro, anche se l'idea di uno Scotellaro poeta del passato sarà smentita vent'anni più tardi proprio da un militante e dirigente comunista. Sempre nel 1954 e dopo il clamore del premio, fu pubblicato l'intervento di Giorgio Napolitano<sup>291</sup> sull'opera e la figura del poeta lucano<sup>292</sup>. Lo schema di analisi è identico a quello di Alicata. L'interesse di Napolitano è per lo Scotellaro saggista, ossia per l'opera *Contadini del Sud*, e per lo Scotellaro studioso

---

<sup>289</sup> Carlo Salinari (Montescaglioso, 1919 – Roma, 1977). Allievo di Nicola Sapegno fu docente universitario e studioso di letteratura italiana. Dopo aver partecipato alla lotta partigiana diventò dirigente del PCI di cui fu responsabile della politica culturale dal 1951 al 1955. Fu direttore della rivista letteraria «Il Contemporaneo» (<http://www.treccani.it/enciclopedia/ricerca/salinari%20carlo/>).

<sup>290</sup> Cfr., C. Salinari, *Tre errori a Viareggio*, in *Omaggio a Scotellaro*, cit., p. 698.

<sup>291</sup> Giorgio Napolitano (Napoli, 1925). Dirigente del PCI e poi del PDS, è stato deputato, Presidente della Camera e Ministro dell'Interno, oltre che Presidente della Commissione Affari Costituzionali del Parlamento Europeo. Senatore a vita, nel 2006 è stato eletto Presidente della Repubblica (<http://www.treccani.it/enciclopedia/giorgio-napolitano/>).

<sup>292</sup> Cfr. G. Napolitano, *Personaggi nuovi delle campagne del Sud*, in AA. VV., *Omaggio a Scotellaro*, cit., p. 231. Il contributo fu pubblicato la prima volta nella rivista *Incontri*, Oggi, settembre 1954.

della realtà meridionale più dal punto di vista sociologico che letterario. Anche quest'intervento appare immediatamente molto critico. Napolitano analizza una per una le vite dei contadini descritte nel libro evidenziandone lacune e problemi di fondo, criticando il metodo dell'autobiografia che ritiene essere a volte soltanto una «cronaca scheletrica<sup>293</sup>». Come Alicata, anche Napolitano parla dell'influenza del pensiero meridionalista di Carlo Levi sul giovane scrittore lucano ed è in perfetta sintonia con l'amico dirigente del PCI: «Si tratta di un complesso di formule – derivate in gran parte, come vedremo, dal “Cristo si è fermato ad Eboli” - che finiscono per falsare profondamente i termini della questione contadina e della questione meridionale. Che senso ha, tanto per cominciare, il parlare di una storia autonoma dei contadini, quasi che fosse possibile isolare la posizione di un qualsiasi strato sociale dal complesso dei rapporti di classe propri di un determinato tipo di società e dal complesso dello sviluppo storico? E in che consisterebbe questa mitica, ineffabile civiltà contadina, di cui si esalta la tenace, ferma resistenza?<sup>294</sup>» Anche Napolitano richiama alla «lezione di Gramsci sull'alleanza della classe operaia del Nord con le masse contadine del Sud<sup>295</sup>» come unica soluzione per i problemi della società meridionale. Particolare è, però, la conclusione dell'intervento di Napolitano poiché suggerisce un metodo di indagine a chi volesse intraprendere un lavoro simile a *Contadini del Sud* :«[...] da quel mondo contadino meridionale, che nel lontano 1936 appariva a Carlo Levi immobile, anonimo e addirittura privo di fattezze umane, si sono staccati dei personaggi nuovi, nelle persone dei contadini più attivi e combattivi, più consapevoli politicamente e socialmente, già sperimentatisi in delle grandi lotte popolari alla testa degli altri contadini, sotto la guida del partito della classe operaia. E' tra essi che bisogna scegliere i protagonisti esemplari di una ricerca

---

<sup>293</sup> *Ivi*, p. 236.

<sup>294</sup> *Ivi*, p. 236-237.

<sup>295</sup> *Ivi*, p. 240

seria e progressiva sul nuovo mondo contadino meridionale<sup>296</sup>», peccato però che nella sua ultima fatica Scotellaro lascia intendere di volersi indirizzare verso una ricerca sociologica più che politica. Anche in questo caso il contributo critico ha soltanto sfiorato lo Scotellaro scrittore, il soffermarsi solo sugli scritti di *Contadini del Sud* è di per sé una precisa scelta. Il sapore sociologico dell'opera, nel pieno fermento di quella tipologia di studi negli anni Cinquanta, poteva dare la possibilità di concedersi alle più svariate letture di quegli scritti. Inoltre, non va dimenticato che essendo pagine alle quali Scotellaro stava lavorando da pochissimi mesi sono tra i suoi scritti più incompleti.

La dura linea marxista-gramsciana del Partito Comunista degli anni Cinquanta aveva quindi tenacemente stroncato Carlo Levi e il giovane Scotellaro. Entrambi gli intellettuali non erano in linea con il loro pensiero per cui non potevano che essere criticati. Diverso è invece l'atteggiamento a partire dagli anni Settanta. Con l'avvento di Enrico Berlinguer<sup>297</sup> a segretario generale del PCI la linea del partito iniziò a subire delle modifiche, le mutate condizioni storiche fecero sì che anche dal punto di vista culturale iniziasse ad esserci, spesso, un atteggiamento più lucido nell'analizzare gli avvenimenti e nell'intervenire all'interno dei dibattiti culturali. Aldo De Jaco, giornalista di formazione social-comunista e dirigente pugliese del PCI, intervenne nel dibattito su Rocco Scotellaro negli anni Settanta e a proposito dei precedenti interventi dei membri del suo partito scrisse: «Allora vi era una specie di ufficiale rimprovero, a Rocco e ai suoi maestri, dalla mia parte politica, rimprovero che io dividevo: quello di aver mitizzato il mondo contadino, di averne fatto una zona della società a sé stante, con propria cultura, proprio orgoglio, e tutto aver infiocchettato con gli orpelli della retorica o del folklore, per *épater le bourgeois*,

<sup>296</sup> *Ivi*, p. 241-242.

<sup>297</sup> Su Enrico Berlinguer cfr. P. Craveri, *ad vocem*, in Dizionario biografico degli italiani, vol. XXXIV, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1988, pp. 359-376. Enrico Berlinguer (Sassari, 1922 – Padova, 1984) uno dei maggiori politici italiani, fu segretario generale del Partito Comunista Italiano dal 1972 fino alla morte. Fu inoltre deputato dal 1968 fino alla morte.

viaggiando sulla coda di quel tondo borghese antifascista venuto tanto tempo fa – o meglio mandato – dalle nostre parti a scoprire che il Cristo si è fermato a Eboli<sup>298</sup>». De Jaco certamente non poteva rinnegare il pensiero del partito nel quale militava da oltre vent'anni, ma questo non gli impedì, all'altezza del 1974, di compiere una valutazione autonoma e in parte differente da quella fatta anni prima dai suoi compagni e di muovere anche una critica al pensiero di Asor Rosa, per cui affermava: «A vent'anni, ora, dalla conclusione della breve esperienza di vita del poeta lucano ci sembra di poter affermare con certezza che la eredità che Rocco Scotellaro ci ha lasciato è ben più sostanziosa di quella che dieci anni fa fu archiviata frettolosamente come mero “populismo” scoprendo, con finto scandalo, la matrice “colta” del suo poetare intorno alla vita della sua gente. Ci ha lasciato l'esempio di un impegno a conoscere e a raccontare la storia dei suoi compaesani – la attualità della nostra storia nazionale, in definitiva – con la consapevolezza che è necessario anche al poeta partecipare di quella storia, oltre che farsene interprete. Ci ha lasciato in definitiva la non trascurabile nozione del suo vivere da militante, il che forse è più importante e comunque non contraddice la possibilità che egli ci abbia lasciato una qualche pagina “autentica”<sup>299</sup>». Questa rivalutazione in parte della figura dello scrittore lucano fatta da De Jaco e l'aver riconosciuto che all'interno dell'opera di Scotellaro si poteva trovare riflessa e descritta non soltanto la sua militanza – che anche il giornalista esalta e sottolinea – ma anche qualche pagina letterariamente autentica fa sì che egli giunga ad una conclusione differente rispetto a quella a cui era giunto vent'anni prima Carlo Salinari, per cui De Jaco scrive: «Sta a noi di intendere in definitiva la lezione di un rapporto col reale fatto cultura, e cultura militante (dopo di che ci sarà tutto il tempo di considerare limiti ed angustie di una esperienza stroncata dalla morte). E' proprio in quella lezione – crediamo – l'attualità di Rocco

---

<sup>298</sup> Cfr. A. De Jaco, *Un chicco d'uva puttarella*, in AA. VV., *Omaggio a Scotellaro*, cit., p. 532. Il contributo è stato pubblicato la prima volta in *Salento domani*, 1 dicembre 1973.

<sup>299</sup> *Ivi*, p. 530-531.

Scotellaro a vent'anni dalla morte e l'utilità di rileggere le sue pagine<sup>300</sup>». A vent'anni dalla morte, appunto, il giornalista ritiene che Scotellaro vada riletto alla luce del fatto che l'esperienza di vita del giovane poeta lucano era la testimonianza di una cultura militante, di un intellettuale che nelle sue pagine testimoniava la realtà, partecipando esso stesso a quella realtà che descriveva e di cui parlava. Con questa conclusione De Jaco, capovolge a distanza di vent'anni il giudizio di Alicata, Salinari e Napolitano. Scotellaro dimostra finalmente agli occhi del Partito Comunista la sua attualità, la quale più che nella ricerca di una soluzione ai problemi del Mezzogiorno sta nell'aver dato a questi problemi risalto e risonanza letteraria.

Per capire pienamente il dibattito apertosi alla morte di Scotellaro, che vide a più riprese impegnati vari esponenti di partito è necessario focalizzarsi sul dibattito culturale che animò l'Italia subito dopo la fine della seconda guerra mondiale<sup>301</sup>. All'indomani della fine della guerra la domanda che molti intellettuali si posero riguardava quale dovesse essere il ruolo dell'intellettuale all'interno della società italiana. A porsi questa domanda furono in particolar modo proprio i dirigenti comunisti giungendo alla conclusione che la funzione dell'intellettuale doveva essere subordinata ad un rigido controllo della guida politica del partito. Questa idea portò all'accesa discussione a partire dal 1946 sulle pagine della rivista «Il Politecnico» tra Palmiro Togliatti, segretario generale del PCI, e lo scrittore Elio Vittorini direttore della rivista. Per Vittorini gli intellettuali e la loro arte devono essere sostanzialmente autonomi dalla politica, Togliatti negava l'idea che il partito volesse soffocare la naturale libertà degli intellettuali ma rimproverava a quest'ultimi la pretesa di fare la storia con la loro cultura. Da questo dibattito non ne uscì immune neppure la critica letteraria. Stroncare chi nel suo lavoro intellettuale e letterario non rispecchiava le

---

<sup>300</sup> *Ibid.*

<sup>301</sup> Per una ricostruzione del dibattito apertosi all'indomani della fine della seconda guerra mondiale tra Elio Vittorini e Palmiro Togliatti, e in generale sulla storia e gli sviluppi della critica letteraria italiana tra il 1945 e il 1994 cfr. G. Leonelli, *La critica letteraria in Italia, 1945-1994*, Garzanti, Milano, 1994.

idee del partito appare una costante all'interno del PCI. La critica letteraria che dovrebbe limitarsi a fare esclusivamente critica letteraria era, in questo modo, sacrificata per il bene di altri interessi.

### 3. Scotellaro e le tendenze poetiche del '900

Analizzando l'opera poetica di Scotellaro c'è chi ha indicato, dopo progenitori come Carlo Levi, anche il conterraneo Leonardo Sinisgnalli<sup>302</sup>. Se l'influenza dello scrittore torinese può essere rintracciata a livello contenutistico e fu molto forte e importante per lo Scotellaro narratore, il nome dell'intellettuale lucano, poeta che partecipò e guardò con interesse alla ricerca ermetica, avvicina la poesia del giovane Scotellaro a questo particolare stile ed espressione affermatasi in Italia a partire dagli anni Trenta<sup>303</sup>. Il potere allusivo della parola, la ricerca della metafora inedita e ancor più del rapporto analogico capace di accostamenti rapidi e imprevisi, la parola evocatrice e la sinestesia che permetteva di mettere in relazione fra loro impressioni legate a sfere sensoriali diverse: queste le principali caratteristiche della poesia definita «emetica». Tra il 1938 e il 1943, quando il giovane Scotellaro faceva il suo apprendistato e incominciava a comporre le prime poesie molti autori ermetici, tra cui Sinisgnalli, raccoglievano in un unico volume tutta la loro produzione poetica considerata più strettamente ermetica; e negli anni seguenti venivano pubblicate molte opere che rappresentavano un'evoluzione nell'iter poetico dei rispettivi autori. E' con questa situazione poetica che si deve istituire un raffronto tra Scotellaro e la poesia ermetica, in particolare di Sinisgnalli, per cercare di collegare, quanto più è possibile, la sua opera con la cultura poetica del suo tempo<sup>304</sup>. Il primo tema lirico-

---

<sup>302</sup> Per l'influsso della poesia di Leonardo Sinisgnalli sull'opera poetica di Rocco Scotellaro cfr. A. L. Giannone, *Scotellaro e gli ermetici meridionali*, in AA. VV., *Scotellaro trent'anni dopo, cit.*, pp. 345-366.

<sup>303</sup> Il termine ermetismo fu utilizzato per la prima volta dal critico letterario Francesco Flora. Il termine aveva un'accezione negativa e indicava il carattere oscuro e chiuso della poesia giovanile di autori come Alfonso Gatto, Mario Luzi, Alessandro Parronchi e Piero Bigongiari (Cfr. F. Flora, *La poesia ermetica*, Laterza, Bari, 1936. La definizione di poesia ermetica si trova a p. 11).

<sup>304</sup> Leonardo Sinisgnalli pubblicò presso l'editore Mondadori nel 1943, con una prefazione di Gianfranco Contini, la raccolta poetica *Vidi le muse* in cui aveva raccolto tutte le poesie dal sapore ermetico scritte a partire dagli anni Venti. Nel 1947, invece, pubblica sempre per la Mondadori la raccolta *I nuovi campi elisi* che rappresenta una prima evoluzione all'interno della sua poesia (cfr. P. V.

narrativo che accomuna Scotellaro e Sinisgalli e al quale tutti gli altri elementi di contatto tra i due poeti devono essere ricondotti è l'attenzione per il Sud e in particolare per la propria terra. Certo, la Lucania di Sinisgalli non è propriamente quella di Scotellaro. Nel primo, essa è immersa in una dimensione mitica, arcaica, fuori del tempo, perennemente associata alla magica stagione dell'infanzia, considerata come un momento di irripetibile beatitudine, mentre invece la Lucania di Scotellaro è anche una terra viva e dolorosamente distrutta, una terra piena di problemi di diversa natura ma alla ricerca di una qualche forma di riscatto. L'amore e il rispetto per la propria terra è dimostrato anche dalle numerose trascrizioni di canti popolari lucani che entrambi hanno compiuto, in una sorta di viaggio alla ricerca delle origini della loro cultura e del loro essere<sup>305</sup>. Un altro elemento ampiamente presente nelle poesie dei due poeti è la presenza dei morti nelle loro vite, elemento tipico della cultura meridionale. La presenza dei morti nella vita quotidiana è un dato costante e palpabile delle loro opere, in Sinisgalli in particolare all'interno della raccolta *I nuovi campi elisi* numerose sono le poesie dedicate alla madre e alla sorella morte; mentre nelle poesie di Scotellaro ritroviamo costantemente la rievocazione del padre morto quando il poeta aveva diciannove anni. Tra il mondo dei vivi dei due poeti lucani e quello dei morti c'è una sostanziale continuità e la morte è un fatto biologico-naturale alla quale sono soggetti inevitabilmente tutti gli uomini. Sempre nell'ambito di una realtà invisibile, tipica della cultura contadina, nella quale l'elemento magico si fonde con quello religioso, rientrano le varie credenze, le superstizioni, le leggende popolari che si incontrano di frequente sia nella poesia di Scotellaro che in quella di Sinisgalli. Ma, accanto a queste numerose poesie dal sapore evocativo e a tratti oscuro, in Scotellaro troviamo un cospicuo gruppo di testi

Mengaldo, *Poeti italiani del Novecento*, cit., pp. 691-696).

<sup>305</sup> Per le trascrizioni dei canti popolari effettuate da Scotellaro cfr. R. Scotellaro, *Tutte le poesie 1940-1953*, cit., pp. 317-331. Mentre le trascrizioni compiute da Sinisgalli si possono leggere in L. Sinisgalli, *Poesie lucane scelte e trascritte dai dialetti indigeni*, in *Civiltà delle macchine*, a. III, n.2, marzo 1955.

poetici che hanno per protagonisti i contadini lucani con le loro vite e la loro fatica quotidiana, ma anche e soprattutto con le numerose lotte contro il latifondo che in quegli anni in più parti del Meridione scoppiavano. E' stato lo scrittore pugliese Luciano De Rosa nel suo saggio *Civiltà e linguaggio di Scotellaro*, pur riconoscendo allo scrittore di Tricarico una precisa coscienza letteraria, a mettere esplicitamente in evidenza il fatto che in alcune poesie di Scotellaro, in realtà, c'è un contrasto tra i temi trattati e il linguaggio utilizzato: «Per cantare la pena dei contadini Scotellaro non ha altro linguaggio se non quello che gli offre la più evoluta poesia contemporanea, cresciuta nelle silenziose serre del neosimbolismo ermetico e della più rarefatta tradizione leopardiana. Un linguaggio, è vero, troppo esile per sostenere i contenuti e i registri di voce del poeta, ma quale altro linguaggio poetico avrebbe egli potuto usare?<sup>306</sup>». In effetti, se si leggono in particolare le poesie della sezione *Capostorno e Sempre nuova è l'alba* della raccolta poetica *E' fatto giorno*, dove trovano maggiore concentrazione i testi poetici di argomento politico-sociale non si può non ritrovare all'interno di questi testi un certo gusto che sembra quasi una necessità di esprimersi attraverso simboli, ed essendo l'ermetismo la tendenza poetica che ha maggiormente pervaso la poesia italiana della prima metà del novecento è impossibile pensare che Scotellaro non ne fosse stato influenzato.

Tra le tendenze poetiche che caratterizzarono la cultura italiana tra la prima metà del Novecento fino a tutti gli anni Cinquanta ci furono anche il crepuscolarismo e il neorealismo. E, per alcuni critici, la poesia del poeta lucano non fu immune neppure da queste influenze, anzi per alcuni Scotellaro non è stato per nulla influenzato dalla corrente ermetica bensì è esclusivamente a tutti gli effetti uno scrittore neorealista, soprattutto perché il «neorealismo» di Scotellaro non poteva conciliarsi con la poesia ermetica accusata di astrarsi da ogni concretezza vitale e in

---

<sup>306</sup> Cfr. L. De Rosa, *Civiltà e linguaggio di Scotellaro*, in AA. VV., *Omaggio a Scotellaro*, cit., p. 549.

particolare dall'impegno politico<sup>307</sup>. Per quanto riguarda il crepuscolarismo la definizione di «poesia crepuscolare» fu coniata nel 1910 dal critico Giuseppe Antonio Borgese che in un articolo pubblicato sul quotidiano «La Stampa» utilizzò questo sintagma in riferimento alle poesie del poeta Marino Moretti. Il termine crepuscolarismo stava ad indicare una poesia dimessa, dal sapore malinconico così come è malinconico il momento del crepuscolo<sup>308</sup>. Ben presto, però, il termine passò ad indicare un certo modo di poetare, oltre che di Moretti, di poeti come Guido Gozzano, Sergio Corazzini e Corrado Govoni<sup>309</sup>. All'interno della loro poesia troviamo riflesso uno stato d'animo tipico di chi si sente solo ed isolato. Questi poeti si sentono incapaci di superare la loro comune stanchezza di vivere e hanno come repertorio ben definito la vita di provincia, grigia e prosaica. Questo repertorio di immagini e di sensazioni è, però, cantato con una novità di linguaggio che è la ricerca puntuale e precisa del termine usuale caratteristica che li porta ad essere in buona parte lontani dai poeti ermetici. Il risultato della loro ricerca è una poesia semplice, dal tono monocorde ed incolore. Alla base del crepuscolarismo c'è una crisi di valori e certezze, un vuoto incolmabile dell'animo umano, una profonda sfiducia nella possibilità di un rapporto proficuo tra uomo e società. Spesso usano un ambiguo equilibrio di toni sentimentali ed insieme ironici, che all'inizio corrisponde a una condizione reale dell'animo, ma ben presto tende a diventare una maniera e a fissarsi in un convenzionale repertorio di temi: stanchezza e noie domenicali, vecchie case, parchi e giardini sonnolenti, corsie d'ospedale, colori stinti, musiche appassite, piccole cose di cattivo gusto rese affascinanti dalla patina del ricordo. Pur non essendo mai stata dichiarata una vera e propria poetica crepuscolare o una norma

---

<sup>307</sup> Alcune di queste opinioni sono state riportate da A. L. Giannone nel suo saggio su *Scotellaro e gli ermetici meridionali*, in AA. VV., *Scotellaro trent'anni dopo*, cit., p. 346.

<sup>308</sup> Cfr. Danilo Boschini, *I Crepuscolari. Introduzione alla lettura e allo studio dei poeti crepuscolari. Storia e antologia della critica*, Edizioni Cetim Bresson, Milano, 1972, p.5.

<sup>309</sup> Per una breve descrizione della vita e dell'opera di Gozzano, Corazzini e Govoni oltre al libro di Boschini cfr. P. V. Mengaldo, *Poeti italiani del Novecento*, cit., pp. 3-44 e pp. 89-132.

programmatica, le caratteristiche descritte permettono di riconoscere questa fase della poesia italiana e i suoi massimi esponenti. Scotellaro ha tra le sue poesie qualcuna che è definita di tendenza crepuscolare, più che nello stile il tono crepuscolare scotellariano è, forse, nelle sensazioni che queste poesie suscitano. Un tono dimesso, un certo pessimismo di fondo e il sapore della vita in un piccolo paese di provincia fatta di piccole cose e di usi e costumi che si ripetono in modo monotono di anno in anno, con le stesse consuetudini e gli stessi identici modi di fare come in una poesia dedicata alla tradizione del matrimonio nel suo paese: «Le nuche pettinate / delle giovani spose / del mio paese. / Nere nere nere. / Vengono nei carretti i forestieri / a prendersi la festa di vederle<sup>310</sup>»

Ben diverso è il discorso per quello che è stato definito il fenomeno neorealista, tanto che si dibatte tutt'ora oggi sull'uso stesso e sulla valenza di questo termine. La corrente neorealista è tra le più complesse e sfuggenti della cultura italiana del Novecento. E' difficile darne una definizione univoca, fissarne con esattezza i limiti cronologici, descriverne con precisione la poetica; ed è difficile, inoltre, indicare con sicurezza gli scrittori che possono essere considerati neorealisti. Il fatto è che il neorealismo non si è mai definito, non si è mai elaborato un manifesto programmatico, né tanto meno si può dire che sia esistita una scuola, per cui è davvero difficile stabilirne le caratteristiche peculiari. Alcuni fanno risalire la nascita del termine al 1931, ma la diffusione di questa parola avvenne soltanto a partire dal secondo dopoguerra<sup>311</sup>. In origine fu applicato soltanto ad un modo nuovo di fare

---

<sup>310</sup> Cfr. R. Scotellaro, *Tutte le poesie 1940-1953*, cit., p. 98.

<sup>311</sup> Per una descrizione della corrente neorealista all'interno della poesia italiana cfr. S. Turconi, *La poesia neorealista italiana*, Mursia, Milano, 1977. Turconi scrive: «Benché ad alcuno sembri di poter far risalire il termine “neorealismo” addirittura al 1931, la sua diffusione avvenne solo nel periodo postbellico, quando la critica militante se ne impadronì riferendolo specificamente a quella tendenza d'arte che esso ancor oggi designa. Inizialmente fu applicato soltanto al nuovo tipo di cinema che si era venuto sviluppando in Italia nell'immediato dopoguerra; soltanto più tardi, accettato come etichetta di comodo dalla critica militante, venne esteso anche alla letteratura ed alle arti figurative e finì col rimanere come denominazione di tutta una serie di realizzazioni artistiche che caratterizzarono il primo decennio postbellico», p. 17.

cinema<sup>312</sup> che era nato e si era sviluppato in Italia all'indomani della fine della seconda guerra mondiale. Soltanto più tardi, critici e giornalisti iniziarono ad utilizzare questo termine anche in riferimento alla letteratura e alle arti figurative, tanto che finì col rimanere come denominazione di tutta una serie di realizzazioni artistiche che caratterizzarono il primo decennio post-bellico. Come ha sottolineato il professore Sergio Turconi, la trasposizione del termine «neorealismo» dall'ambito cinematografico all'area più vasta della letteratura fu del tutto meccanica. Ma, per quanto riguarda la letteratura italiana, ci tiene a mettere in evidenza che: «non è facile trovare un appiglio storico che giustifichi la distinzione e la giustapposizione insite nel valore del prefisso “neo”<sup>313</sup>», infatti a lungo si è dibattuto sull'uso di questo termine all'interno dell'ambito della letteratura italiana e ci si è domandati che senso avesse porre il prefisso -neo davanti alla parola realismo o addirittura s'è fosse esatto aver coniato una nuova etichetta per un tipo di letteratura non del tutto nuova ma che aveva dei predecessori. Infatti, gli scrittori definiti «neorealisti» guardavano sicuramente alla tradizione realista italiana che andava dai *Malavoglia* di Verga a *I Vicerè* di De Roberto, alla raccolta di racconti *Gente in Aspromonte* pubblicata nel

---

<sup>312</sup> *Ivi*, p. 18. Per quanto riguarda il cinema che in quegli anni stava nascendo Turconi scrive: «Va detto anche che fin dalle prime pellicole (Roma città aperta 1945; Sciuscià 1946) si rivelarono valori estetici derivanti appunto dal nuovo modo di ripresa. E cioè: proprio dal fatto che sugli schermi apparivano volti autentici di popolani, interni ed esterni urbani e contadini non inventati; dal fatto che le riprese, tutte dal vero, imponevano un determinato tipo di illuminazione e quindi di fotografia; e dal fatto che anche i moduli del racconto cinematografico – il quale per la sua aderenza alla realtà si avvicinava sempre più alla cronaca e al documento – si scostarono notevolmente da quelli tradizionalmente usati, nacque un nuovo linguaggio cinematografico [...]. Inizialmente fu dunque per questo cinema che venne usato il termine “neorealismo”».

<sup>313</sup> Specifica ulteriormente la nascita del termine neorealismo spiegando da dove e perché sia stato coniato all'interno del linguaggio cinematografico: «Il fatto che si preferì la formula “neorealismo” a quella a prima vista più logica di “realismo” è da mettere in relazione al fatto che già esistevano formule come “realismo nero” o “realismo pessimista” che la critica cinematografica aveva recentemente usato a proposito di un certo tipo di cinema francese affermatosi tra gli anni '30 e '40. Si trattava cioè di distinguere i due tipi di “realismo”: legato, quello francese, agli schemi del naturalismo letterario, interessato ai fenomeni del sottoproletariato e spesso soffuso di sentimentalismo tardo-romantico; mentre quello italiano si situava su un piano del tutto diverso, aletterario per principio e per mancanza di riferimenti, attento ai problemi proletari o, più genericamente, popolari, documentario, politicamente impegnato e formalmente ottimista», *ivi*, p. 19.

Trenta da Corrado Alvaro fino a *Uomini e no* di Elio Vittorini del 1945. Concetto fondamentale e alla base del «neorealismo» è stato sicuramente l'impegno. Per gli autori definiti «neorealisti» era necessario che l'artista si allontanasse dal suo mondo di visioni private per includersi senza compromessi nel momento storico della società in cui viveva, partecipandone del dramma, della lotta, della passione politica. Parlando del «neorealismo» in poesia si può certamente affermare che tutti gli autori appartenenti a questa tendenza si sono posti come obiettivo e come aspirazione principale la riscoperta e l'osservazione della realtà, elemento che, secondo il loro comune sentire, le correnti poetiche prebelliche avevano trascurato. Volendo entrare più a fondo nel problema, si può dire che l'idea della cosiddetta «riscoperta della realtà» accomunava tutti gli artisti che sono stati definiti «neorealisti», a prescindere dal loro ambito artistico. Allora si può provare a definire che cosa intendessero per «la realtà», e si può specificare dicendo che essi parlano «di “realtà sociale”». E si intende quindi dire che i neorealisti hanno voluto immergersi nella zona collettiva, comunitaria, sociale appunto della vita dell'uomo. Uomo e società, ecco il binomio che avrebbe retto le aspirazioni e, sia pure, le velleità dei neorealisti. Spesso si è fatto un altro passo avanti precisando che si trattava di un atteggiamento di “polemica” sociale. Si accentuava cioè la carica di protesta, talvolta genericamente umanitaria, tal'altra espressamente politica, che motivava questa poesia<sup>314</sup>». Quindi la realtà che gli autori «neorealisti» decidono di rappresentare è la realtà che li circonda, le loro opere sono specchio della società in cui vivono e operano. Se si analizzano i temi scelti e rappresentati all'interno di queste poesie avremo la miseria e la povertà del periodo pre e postbellico, lo sfruttamento delle masse contadine e operaie, ma anche le loro lotte all'indomani della fine della guerra per la conquista di fondamentali diritti. Forte è, inoltre, la tematica politica contro il fascismo, e i protagonisti di queste storie sono personaggi presi tra la gente del popolo: contadini, operai,

---

<sup>314</sup> *Ivi*, p. 51.

sottoproletari, e i loro antagonisti: padroni, latifondisti, borghesi. Se, all'interno del cinema, per l'immediatezza del messaggio narrativo e grazie al supporto delle immagini è più semplice rilevare queste caratteristiche ben diverso e molto più ambiguo diventa l'analisi per le opere letterarie di quegli anni. Ecco che il dibattito apertosi sull'esistenza o meno di una corrente «neorealista» non è mai giunto ad una soluzione univoca e dentro questa molteplice presenza di opinioni discordanti si colloca anche la discussione sul presunto «neorealismo» delle opere di Rocco Scotellaro.

Per quanto riguarda il giovane poeta lucano c'è chi ha voluto separare le sue poesie tra testi dal sapore ermetico e testi crepuscolari<sup>315</sup>, e chi ha sottolineato il ruolo della componente realistica all'interno dei suoi testi tanto da definirlo appunto poeta «neorealista»<sup>316</sup>. Tra coloro che hanno definito Scotellaro pienamente un «poeta neorealista» c'è il critico e scrittore Enrico Falqui, il quale all'interno della sua opera *La giovane poesia*<sup>317</sup>, è giunto ad un tentativo parziale di stilare un indice dei poeti «neorealisti». Dei venticinque nomi da lui citati nel saggio introduttivo dell'opera ben diciassette trovano posto nella sua raccolta, tra questi c'è anche Rocco Scotellaro<sup>318</sup>. L'inserimento del poeta lucano all'interno di un'antologia che si prefigge come scopo quello di raccogliere i testi poetici degli autori considerati «neorealisti» è una dichiarazione molto più esplicita di un qualsiasi saggio critico. Invece, Sergio Turconi, nel suo lavoro sulla «poesia neorealista» italiana inserisce Scotellaro nel filone della «poesia contadina meridionale», vista da lui come una corrente interna a quella più ampia del «neorealismo»: «Gli anni dell'ultimo dopoguerra e il momento

---

<sup>315</sup> Su Scotellaro poeta crepuscolare cfr. N. Tedesco, *Rocco Scotellaro poeta crepuscolare*, in AA.VV., *Omaggio a Scotellaro*, cit., pp. 443-465. Il contributo è stato pubblicato la prima volta in *Letterature moderne*, settembre 1959.

<sup>316</sup> Su Scotellaro poeta neorealista cfr. anche R. Salina Borello, *Neo e post-realismo in Rocco Scotellaro*, in AA. VV., *Scotellaro trent'anni dopo*, pp. 432-439.

<sup>317</sup> Cfr. E. Falqui, *La giovane poesia*, Colombo, Roma, 1956.

<sup>318</sup> *Ivi*, pp. 308-311.

del neorealismo, protesi com'erano verso la riscoperta di quella che si amava chiamare "l'Italia reale", non potevano naturalmente ignorare lo scompenso più grave della realtà italiana: le condizioni del Mezzogiorno<sup>319</sup>». Scotellaro, continua nel suo ragionamento Turconi, inizia a scrivere poesie all'indomani del cambiamento di alcune condizioni storiche al Sud: il risveglio delle masse contadine, la maggiore partecipazione popolare alla vita politica in particolare all'interno di partiti di estrazione marxista e la fuoriuscita da parte dei contadini da quel senso di torpore e di secolare sopportazione nei confronti del sistema borghese italiano. Tale atmosfera porta il poeta a scrivere versi come quelli delle famose poesie *E' fatto giorno* e *Sempre nuova è l'alba*<sup>320</sup> dove è palese l'entusiasmo per la presa di coscienza da parte dei contadini e per la speranza di un cambiamento delle proprie condizioni di vita terminate le lotte contadine per la terra. Eppure, dice sempre Turconi, non si può non sottolineare il fatto che la «poesia neorealista» non fu molto brava a sfruttare l'occasione storica che proprio dal Sud gli arrivava e non riuscì quindi a raggiungere all'interno della poesia italiana traguardi nuovi rispetto ai precedenti, infatti scrive: «Il peso della tradizione, il clima culturale umanistico-borghese, tanto tipico del Meridione, l'idealizzazione della condizione vergine della campagna e, assieme, l'utopia inconsciamente reazionaria che ne derivava di una possibile "civiltà contadina" proiettabile nel futuro furono tutte ragioni che prevalsero sulla necessità storica di una rinnovata elaborazione culturale del problema del Mezzogiorno e preclusero alla letteratura meridionale traguardi sostanzialmente nuovi» e aggiunge: «Ne consegue che il filone meridionale del neorealismo, in poesia come nella narrativa, si trovò a ricalcare modelli precedenti, ad essere una riedizione neanche troppo aggiornata dei fenomeni letterari ottocenteschi, dei quali ricuperava caratteristiche che, già allora frutto delle insufficienze culturali italiane, si rivelano a

---

<sup>319</sup> Cfr. S. Turconi, *La poesia neorealista italiana*, cit., p. 138-157.

<sup>320</sup> Cfr. R. Scotellaro, *Tutte le poesie 1940-1953*, cit., p. 67 e p. 278.

tanta distanza di tempo macroscopicamente ritardatarie e frenanti<sup>321</sup>». Tra gli aspetti «ritardatari e frenanti» del filone meridionale della poesia dal sapore «neorealista», Turconi pone il pessimismo, e in particolare il pessimismo è una caratteristica che qua e là spunta proprio all'interno delle poesie di Scotellaro. A supporto di questa sua idea riporta alcuni versi della poesia *Noi che facciamo?*: «Noi siamo figli dei padri ridotti in catene. / Noi che facciamo? / Ancora ci chiamano / fratelli nelle Chiese / ma voi avete la vostra cappella / gentilizia da dove ci guardate. / E smettete quell'occhio / smettete la minaccia, / anche le mandrie fuggono l'addiaccio / per qualche stelo fondo nella neve. / Sentireste la nostra dura parte / in quel giorno che fossimo agguerriti / in quello stesso Castello intristito. / Anche le mandrie rompono gli stabbi / per voi che armate della vostra rabbia. / Noi che facciamo? / Noi pur cantiamo la canzone / della vostra redenzione. / Per dove ci portate / lì c'è l'abisso, lì c'è il ciglione. / Noi siamo le povere / pecore savie dei nostri padroni<sup>322</sup>». La rabbia impotente che traspare da questi versi si dirige quasi naturalmente verso una pessimistica rassegnazione, portando il poeta ad una conclusione negativa. Il pessimismo era un aspetto che legava la poesia di Scotellaro a moduli poetici tradizionali e precedenti tra cui, secondo Natale Tedesco, proprio il crepuscolarismo. Come ha, quindi, sottolineato Tedesco, fautore dello Scotellaro «poeta crepuscolare», il pessimismo del poeta lucano come «nel crepuscolarismo minore pare scaturire da una particolare disposizione personale<sup>323</sup>» e a supporto della sua idea riporta i versi della poesia *Ogni giorno è lunedì*: «I lunedì sono pieni di aria / delle nostre voci casalinghe / può brontolare la voce d'un maestro / fare il mio nome e lasciarlo cadere. / Portatemi in giro così / nell'uniforme marinara / dagli zii nella valle più alta. / Ogni giorno è lunedì / c'è sempre qualcuno / che fa cadere il mio nome. / E vorrei rifugiare

<sup>321</sup> Cfr. S. Turconi, *La poesia neorealista italiana*, cit., p. 139.

<sup>322</sup> Cfr. R. Scotellaro, *Tutte le poesie 1940-1953*, cit., p. 48. Sono i vv. 16-37.

<sup>323</sup> Cfr. N. Tedesco, *Rocco Scotellaro poeta crepuscolare*, in AA.VV., *Omaggio a Scotellaro*, cit., p. 463.

/ questo fresco amore del mattino / dove suonava il mandolino / nella chiusa barberia.  
 / Perché mi lasciano sulla via / più muto dei vecchi / che prendono il sole / dietro la  
 sagrestia<sup>324</sup>» e analizzandola scrive: «noi non indichiamo come crepuscolare la poesia  
 che troviamo in questi versi, solo per quel ricorrere in essi della “mezza matita” e  
 della “chiusa barberia”, “del cuore malato” e della “guancia offesa”, motivi così  
 familiari, per esempio a Corazzini [...] ma perché pare che la dolente luce  
 crepuscolare che fascia e ovatta come nube i sentimenti del poeta non sia originata  
 dalle cose, dai fatti [...]»<sup>325</sup>; per cui Scotellaro è poeta crepuscolare per un senso di  
 pessimismo interno che lo pervade più che per l'uso dello stesso vocabolario dei poeti  
 crepuscolari. Ma, continua Tedesco nella sua analisi, accanto a questo sentimento, il  
 crepuscolarismo di Scotellaro pare manifestarsi anche attraverso un modo ironico,  
 scanzonato e modesto di alcuni suoi versi, come nella poesia *La bontà*: «Sei buono  
 più tu / dei quattro leoni / che fumano buoni / il sigaro d'acqua / a Piazza del  
 Popolo<sup>326</sup>». Contro l'idea di Scotellaro poeta crepuscolare si scaglia chi esalta  
 soltanto l'aspetto «impegnato» della sua poesia, criticando a gran voce  
 l'accostamento dei versi del poeta lucano con quelli dei poeti riconosciuti come  
 crepuscolari<sup>327</sup>. E c'è chi, come Turconi, occupandosi di «neorealismo» ha voluto  
 invece sottolineare un collegamento tra la poesia dal gusto «neorealista» e quella  
 crepuscolare. La diversità dei fini e degli atteggiamenti delle due tendenze poetiche

<sup>324</sup> Cfr. R. Scotellaro, *Tutte le poesie 1940-1953*, cit., p. 81

<sup>325</sup> Cfr. N. Tedesco, *Rocco Scotellaro poeta crepuscolare*, in AA.VV., *Omaggio a Scotellaro*, cit., p. 462.

<sup>326</sup> Cfr. R. Scotellaro, *Tutte le poesie 1940-1953*, cit., p. 138.

<sup>327</sup> La critica più forte a Natale Tedesco è stata mossa da Massimo Grillandi che nel suo intervento su Scotellaro ha scritto: «e parve la sua ironia, così pronta a captare il rovescio risibile delle cose, la carica allegra residua nei sentimenti marmorei degli umili, una ironia, nientemeno, di stampo gozzaniano. Scotellaro un crepuscolare? No, certo, perché la sua ironia non si rivolgeva unicamente a se stessa, non era il serpe lucano che si morde la coda; essa mordeva i peccati, le colpe della storia; era la storia in versi di un popolo che, sulle pagine dei poeti, non aveva quasi mai cantato, non aveva mai avuto diritto di cittadinanza. Ironia, in lui, era lotta [...] ironia, in Scotellaro, era arma e sangue, irrisione spinta fino a quel mite grado che la poesia concede» (Cfr. M. Grillandi, *Rocco Scotellaro vent'anni dopo*, in AA. VV., *Omaggio a Scotellaro*, cit., pp. 390- 397. Pubblicato per la prima volta nella rivista *Realtà del Mezzogiorno*, marzo 1973).

sembrerebbe distanziarle molto, soprattutto per quanto riguarda l'atteggiamento nei confronti della realtà. Il modo aggressivo e di denuncia dei neorealisti è nettamente lontano dalla realtà dimessa e rassegnata dei crepuscolari. Eppure, secondo Turconi «si potrebbero rintracciare vene sotterranee che li ricongiungono<sup>328</sup>». Queste vene sarebbero: il «pessimismo (ma senza il sentimento e l'ironia che lo riscattano sul piano della resa letteraria) presente in una certa zona dei neorealisti. Ma dove il debito neorealista è invece palese è nell'uso del parlato, nel tono discorsivo di cui questa poesia fa uso costante e che, come per altri novecentisti, è mutuato direttamente appunto dai crepuscolari. Sono pure frequenti anche prestiti diretti dall'atmosfera e dai modi crepuscolari che capolinano qua e là nei testi neorealisti a testimonianza che il crepuscolarismo era un'esperienza tutt'altro che digerita<sup>329</sup>». Ecco spiegato come all'interno della poesia di Scotellaro possano convivere testi poetici dal sapore differente. Testi brevi ed evocativi, accanto a poesie lunghe e discorsive. La patina ermetica dalla quale non poteva allontanarsi perché nato e cresciuto nel pieno sviluppo della poesia ermetica italiana e la vena crepuscolare accanto alla continua ricerca del dato reale.

Dando valore alle due analisi: quella di Natale Tedesco di Scotellaro «poeta crepuscolare», e quella di Sergio Turconi di uno Scotellaro inserito a pieno titolo nella temperie culturale della corrente «neorealista» del secondo dopoguerra; appare più che mai riduttiva l'etichetta di «poeta contadino», o quanto meno vien voglia di inserirla tra virgolette per sottolinearne la parzialità di giudizio. Le analisi dei due critici dimostrano ancora una volta che l'aspetto della poesia di Scotellaro come specchio e voce dei contadini lucani e meridionali in generale è solo una parte del suo lavoro e del suo essere scrittore. Se poi si considerano le sue ultime poesie, quelle scritte tra il 1952 e il 1953, che rassomigliano per l'esile trama alle poesie del

---

<sup>328</sup> Cfr. S. Turconi, *La poesia neorealista italiana*, cit., p. 175

<sup>329</sup> *Ibid.*

1940, si nota come la vena poetica si rimpicciolisce sempre più, fino a giungere a poesie come *I pezzenti*<sup>330</sup>, *I pastori di Calabria*<sup>331</sup>, *I versi e la tagliola*<sup>332</sup>, che più che poesie paiono «scherzi letterari<sup>333</sup>». Per cui, tutte queste analisi non dimostrano altro che la poesia di Scotellaro non giunse mai ad avere un suo pieno e libero sviluppo, troppo ineguale e forse – purtroppo – troppo presto interrotta. L'apparente contraddittorietà non sappiamo in che modo sarebbe stata risolta con il passare del tempo dal giovane poeta, non sappiamo per quale soluzione poetica avrebbe con il tempo optato, quale avrebbe sentito più adatta alle sue corde, alle sue aspirazioni e al suo sentire. Per cui qualunque sia la prospettiva di analisi adottata per lo Scotellaro poeta, in lui continueranno a convivere sempre modi di sentire differenti: l'ermetismo, il crepuscolarismo e il neorealismo.

---

<sup>330</sup> «E' bello fare i pezzenti a Natale / perché i ricchi allora sono buoni; / è bello il presepio a Natale / che tiene l'agnello / in mezzo ai leoni» (R. Scotellaro, *Tutte le poesie 1940-1953*, cit., p. 136).

<sup>331</sup> «Alle case arse di Paola sul mare / tra i fichi contorti e le fiumare, / che calano dai letti i sassi morti, / i Calabresi scesi dalla Sila / vanno a affondare le mazze nell'acqua: / non è più la pila per le vacche, è il mare» (*Ivi* p. 144)

<sup>332</sup> «Con la neve si para la tagliola / e si aspettano i gridi dei fringuelli. / La maestra ai bimbi della scuola / legge un verso d'amore per gli uccelli. / Mi piacevano i versi e la tagliola» (*Ivi* p. 138).

<sup>333</sup> Cfr. N. Tedesco, *Rocco Scotellaro poeta crepuscolare*, in AA.VV., *Omaggio a Scotellaro*, cit., p. 465.

## Conclusione

L'analisi della vita e delle opere di Rocco Scotellaro qui descritte, per quanto diano una panoramica completa del lavoro dello scrittore e per quanto si fondino su documenti rimasti ancora inediti, non ne esauriscono lo studio che, sicuramente, non può dirsi concluso.

Per lungo tempo la figura di Scotellaro è stata legata all'immagine di «poeta contadino», di cantore della «civiltà contadina meridionale», che ne diede Carlo Levi subito dopo la sua prematura scomparsa. Anche il dibattito, che si sviluppò per tutto il corso degli anni Cinquanta e Sessanta e che coinvolse numerosi esponenti del mondo politico e culturale di quegli anni, si incentrò quasi esclusivamente sull'aspetto ideologico della sua opera, al punto che essa divenne spesso il pretesto per parlare di problemi che riguardavano direttamente la società italiana, come la questione meridionale, la condizione contadina, il divario tra Nord e Sud, l'avvento del socialismo, mentre in secondo piano, quando non ignorati del tutto, passarono gli aspetti specificamente letterari. Su questa particolare ricezione dell'opera scotellariana influirono vari fattori: innanzitutto la sua lunga esperienza politica di sindaco-poeta; in secondo luogo lo stato di incompiutezza di quasi tutte le sue opere, pubblicate per di più postume, in edizioni non propriamente attendibili dal punto di vista filologico; in terzo luogo il clima fortemente ideologizzato di quegli anni. Ne nacque un vero e proprio «caso», che però non ha fatto altro che ostacolare la reale portata letteraria dello scrittore lucano.

La situazione è andata cambiando soltanto a partire dagli anni Settanta con la pubblicazione di nuovi scritti inediti che hanno messo in luce un nuovo Scotellaro. Ne è venuta fuori un'analisi diversa dalle precedenti, la critica ha iniziato a soffermarsi su una dimensione più intima e privata della sua personalità e si sono individuati i legami dello scrittore con le correnti e gli altri autori del Novecento. L'isolamento e la nicchia nel quale era stato rinchiuso tra gli anni Cinquanta e Sessanta sembrava essere stata isolata. Ma, se si guarda in modo complessivo

all'analisi dello studio e della ricerca sull'opera dello scrittore lucano, a partire dalla fine degli anni Settanta a oggi ci troviamo di fronte ad una vera e propria lacuna. In realtà non sembra essere uscito dall'angolo nel quale era stato relegato, anzi, è stato forse in certi periodi completamente dimenticato. La frammentarietà della sua opera e la mancata ristampa dei suoi scritti e delle numerose poesie non aiutano a farlo conoscere. L'assenza del suo nome all'interno delle antologie scolastiche non ne consente la diffusione e lo relega nel completo oblio. Qualche sforzo è stato fatto, come ad esempio, la pubblicazione nel 2010 della corrispondenza finora inedita tra Rocco Scotellaro e Carlo Muscetta nel volume *Rocco Scotellaro e la cultura dell'«Uva Puttanella»*. La quasi totale assenza di interesse della critica italiana è stata parallelamente affiancata, invece, da numerosi studi e traduzioni all'estero: in particolare in Germania e ultima, nel 2009, la traduzione di alcune sue poesie in Inghilterra a cura del Queen's College of Oxford nel volume *Rocco Scotellaro: Poems* di Allen Prowle. Ma, naturalmente, tutto questo interesse all'estero non è bastato per far riaccendere un nuovo dibattito qui in Italia.

Dopo la pubblicazione da parte della Mondadori di tutti i testi poetici di Scotellaro conosciuti e dopo l'ultima ristampa dell' *Uva Puttanella* e di *Contadini del Sud* nel 2000 oggi pressoché impossibile da trovare, ciò che potrebbe aiutare alla comprensione dell'opera e del pensiero dell'autore sarebbe, sicuramente, la raccolta e la pubblicazione in un unico volume a lui espressamente dedicato di tutta la sua numerosa corrispondenza. Dalle lettere si potrebbe capire chi erano gli intellettuali, oltre a Carlo Levi e Manlio Rossi-Doria, con i quali aveva i legami più forti e con i quali maggiormente si rapportava, ma non solo, si svelerebbero aspetti dello Scotellaro privato utile per un'analisi approfondita delle sue opere dove il dato autobiografico è fondamentale. Tutto ciò non farebbe altro che aiutare a comprendere ancor di più la sua natura di intellettuale poliedrico.

## OPERE

## POESIA

*E' fatto giorno*, a cura di Carlo Levi, Mondadori, Milano, 1954.

*Margherite e rosolacci*, a cura di Franco Vitelli, Mondadori, Milano, 1978.

*E' fatto giorno*, a cura di Franco Vitelli, Mondadori, Milano, 1982.

*Tutte le poesie 1940 – 1953*, a cura di Franco Vitelli, Mondadori, Milano, 2004.

## PROSA

*Contadini del Sud*, a cura di Manlio Rossi-Doria, Laterza, Bari, 1954.

*L'Uva Puttanella*, a cura di Carlo Levi, Laterza, Bari, 1955.

*L'Uva Puttanella, Contadini del Sud*, a cura di Carlo Levi, Laterza, Bari, 1964.

*Uno si distrae al bivio*, a cura di Carlo Levi, Basilicata editrice, Roma-Matera 1974.

*Giovani soli*, a cura di Leonardo Sacco, Basilicata editrice, Matera, 1984.

*Lettere a Tommaso Pedio*, a cura di Raffaele Nigro, Osanna, Venosa, 1986.

*L' Uva Puttanella, Contadini del Sud*, a cura di Franco Vitelli, Laterza, Roma-Bari, 1986.

*Scuole di Basilicata*, a cura di Pancrazio Toscano, RcE, Napoli – Brienza, 1999.

*L'uva puttanella. Contadini del Sud*, a cura di Nicola Tranfaglia, Laterza, Roma-Bari, 2000.

## TRADUZIONI

Bocquillon A., *Scotellaro*, Institut Culturel Italien de Paris, Paris, 1972.

D'Armand M., *Rocco Scotellaro, L'aube est toujours nouvelle*, Maison de la Poésie, Pas-de-Calais, 1994.

Feldman R. - Swann B., *Rocco Scotellaro, The Garden Or Poor*, Stanley H. Barkan,

Cross-Cultural Communications, Merrick - New York, 1993.

Feldman R. - Swann B., *The Dawn Is Always New, selected poetry of Rocco Scotellaro*, Princeton University Press, Princeton, 1980.

Hirschman J., *Seven poems by Rocco Scotellaro*, Deliriodendron Press, San Francisco, 1994.

Prowle A. (translated), *Rocco Scotellaro: Poems*, Modern Poetry in Translation, London David and Helen Constantine Editors, Queen's College of Oxford, 2009.

Vangelisti P., *Rocco Scotellaro, The Sky With Its Mouth Wide Open*, translated from the Italian, *È fatto giorno*, The Red Hill Press, Los Angeles & Fairfax, 1976.

## BIBLIOGRAFIA CRITICA

Aa. Vv., *Il sindaco poeta di Tricarico*, Basilicata editrice, Roma-Matera, 1974.

Aa. Vv., *Omaggio a Scotellaro*, Lacaita, Manduria, 1974.

Aa. Vv., *La vita, storia da fare*, Liguori editore, Napoli, 1984.

Aa. Vv., *La Lucania di Scotellaro*, Edizioni della Cometa, Roma, 1984.

Aa. Vv., *Un poeta come Scotellaro*, Edizioni della Cometa, Roma, 1984.

Aa. Vv., *Le ragioni del Sud nella vita e nella poesia di Rocco Scotellaro*, Liguori editore, Napoli, 1987.

Aa. Vv., *Scotellaro trent'anni dopo*, Basilicata Editrice, Matera 1991.

Aa. Vv., *Il Mezzogiorno da Scotellaro ad oggi. Economia, letteratura, società*, Liguori editore, Napoli, 1996.

Aa. Vv., *L'attualità di Rocco Scotellaro. Dal declino della civiltà contadina alla rinascita della ruralità*, Editrice Monteverde, Roma, 2003.

Amoroso G., *Rocco Scotellaro*, in Letteratura italiana. «I contemporanei», vol. VI, Marzorati editore, Milano, 1974.

Angrisani A., *L'alba è nuova. Braccianti, poeti, sociologi, politici intervistati su Rocco Scotellaro*, Galzerano editore, Casalvelmo Scalo, 1980.

Id., *L'uva puttarella di Scotellaro*, IRMAR, Roma, 1984.

Appella G. - Trufelli M., *Amore di Lucania*, Edizioni della Cometa, Roma, 1983.

Armento F., *Dalla nascita alla morte di Rocco Scotellaro: il racconto e le immagini*, Congedo Editore, Taranto, 2010.

Asor Rosa A., *Scrittori e popolo*, Samonà e Savelli, Roma, 1965.

Augieri C.A., *Provocazioni critiche su Rocco Scotellaro*, Adriatica editrice salentina, Lecce, 1977.

Augieri C. A.- Bonea E.- Marasco A., *Trittico su Scotellaro. Le ideologie, le donne, le biografie*, Congedo editore, Galatina 1985.

Boschini D., *I Crepuscolari. Introduzione alla lettura e allo studio dei poeti crepuscolari. Storia e antologia della critica*, Edizioni Cetim Bresson, Milano, 1972, p.5.

Bosco U., *Basilicata letteraria*, Electa, Milano, 1965.

Bronzini G. B., *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, Edizioni Dedalo, Bari, 1987.

Id., *Mito e realtà della civiltà contadina lucana*, Congedo Editore, Galatina 1981.

Bruni P., *Rocco Scotellaro (Il Sud, il paese, la madre)*, Timograf, Spezzano Albanese, 1986.

Calice N., *Il PCI nella storia di Basilicata*, Osanna, Venosa, 1986.

Id., *Partiti e ricostruzione nel Mezzogiorno: la Basilicata nel dopoguerra*, De Donato Editore, Bari, 1976.

Calza C., *Rocco Scotellaro narrato ai giovanetti*, Ercolano, 1989.

Caserta G., *La poesia di Rocco Scotellaro*, BMG, Matera, 1966.

Catalano E., *Le rose e i terremoti. La poesia in Basilicata da Scotellaro a Nigro*, Edizioni Osanna, Venosa, 1986.

Cerroni M., *Poeti italiani del II dopoguerra*, Labor, Roma, 1955.

Chiara P. - Erba L., *Quarta generazione*, Magenta, Varese, 1954.

- Ciancio M. P., *Storie minime e una poesia per Rocco Scotellaro*, Rimini, Fara, 2009.
- Cirese A. M., *Intellettuali, folklore, istinto di classe. Note su Verga, Deledda, Scotellaro, Gramsci*, Einaudi, Torino, 1976.
- Cirillo V. R., *Rocco Scotellaro: una voce dal sud*, Tipocolor, Roma, 1978.
- Clemente P. - Meoni M.L. - Squillacioti M., *Il dibattito sul folklore in Italia*, Edizioni di Cultura Popolare, Milano, 1976.
- Coppola A., *Itinerari di Scotellaro*, Edizioni Biblioteca Informativa, Roma, 1979.
- Craveri P., *Enrico Berlinguer*, in Dizionario Biografico degli Italiani [d'ora in poi DBI], vol. XXXIV, Istituto dell' Enciclopedia Italiana, Roma, 1988, pp. 359-376
- Cucchi M.- Giovanardi S., *Poeti italiani del secondo Novecento 1945-1995*, Mondadori, Milano, 1996.
- De Antonellis G., *Il Sud durante il Fascismo*, Lacaita, Manduria, 1977.
- De Canio A. R., *Rocco Scotellaro. È fatto giorno dall'edizione Levi a quella di Vitelli*, Calice Editori, Rionero in Vulture, 2003.
- Degli Spinosa A., *Il regno del Sud*, Editori Riuniti, Roma, 1973, p.356.
- Dell'Aquila M., *Giannone, De Sanctis, Scotellaro: ideologia e passione in tre scrittori del Sud*, Società Editrice Napoletana, Napoli, 1981.
- Dubla F., «*A fare il giorno nuovo*». *Il nuovo ruolo dell'intellettuale meridionalista in Gramsci e Scotellaro*, Nuova Editrice Oriente, Taranto, 2003.
- Falqui E., *La giovane poesia*, Colombo, Roma, 1956.
- Flora F., *La poesia ermetica*, Laterza, Bari, 1936, p. 11.
- Fiore V. - Sacco L. - Vitelli F., *La funzione della cultura nell'evoluzione della società lucana: dal libro di Carlo Levi e dalla poesia di Rocco Scotellaro ai giorni nostri*, Quaderni Formez, Roma, 1993.
- Fofi G., *Strade maestre. Ritratti di scrittori italiani*, Donzelli Editore, Roma, 1996.
- Forti M., *Le proposte della poesia e nuove proposte*, Mursia, Milano, 1971.
- Id., *I poeti dello "Specchio". Almanacco antologico*, Mondadori, Milano, 1952, pp. 310-311.
- Fortini F., *La poesia di Scotellaro*, Basilicata editrice, Roma-Matera, 1974.

- Giannantonio P., *Le scritture del testo. Salentini e non*, Milella, Lecce, 2003.
- Id., *Rocco Scotellaro*, Mursia, Milano, 1986.
- Giannubilo P.P., *Canto pagano: epos, ethos, eros e angoscia nella poesia di Rocco Scotellaro*, Enne, Ferrazzano, 2005.
- Giardina A. - Sabbatucci G. - Vidotto V., *Profili storici dal 1900 a oggi*, Laterza, Bari, pp. 490-515.
- Imbriani M. T., *Appunti di letteratura lucana. Ventisette ritratti d'autore dal Medioevo ai giorni nostri*, Consiglio Regionale di Basilicata, Potenza, 2000.
- Ingrao P., *Volevo la luna*, Einaudi, Torino, 2006.
- Iorio P., *Sul nuovo testo della raccolta «È fatto giorno» di Rocco Scotellaro*, Edizioni Hyria, Napoli, 1983.
- Id., *Limiti e lezione di Rocco Scotellaro*, Edizioni Hyria, Napoli, 1980.
- Leone De Castris A., *È fatto giorno*, in *Dizionario Bompiani delle Opere*, Appendice, vol. I, Bompiani, Milano, 1966.
- Leonelli G., *La critica letteraria in Italia, 1945-1994*, Garzanti, Milano, 1994.
- Levi C., *Cristo si è fermato a Eboli*, Oscar Mondadori, Milano, 1970.
- Luperini R., *Il Novecento. Apparati ideologici, ceto intellettuale, sistemi formali nella letteratura italiana contemporanea*, tomo II, Loescher Editore, Torino, 1981.
- Manacorda G., *Storia della letteratura italiana contemporanea (1940-65)*, Editori Riuniti, Roma, 1967.
- Manicone O., *Rocco Scotellaro poeta della libertà contadina*, Grafiche sud Pacella, Gallipoli, 2005.
- Martelli S., *Il crepuscolo dell'identità. Letteratura e dibattito culturale degli anni Cinquanta*, Pietra Laveglia Editore, Salerno, 1988.
- Mattera P., *Il partito inquieto*, Carocci Editore, 2004
- Mazzarone R., *I confini del possibile*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli-Roma, 2009.
- Mengaldo P. V., *Poeti italiani del Novecento*, Oscar Mondadori, Milano, 2009.
- Mignemi N., *Nel regno della fame*, Aracne, Roma, 2010.

- Monaco R., *Rocco Scotellaro*, Piovan Editore, Abano Terme, 1981.
- Musatti R., *La via del sud*, Edizioni di Comunità, Milano, 1955.
- Noviello F., *Quadrilogia lucana : personaggi e fatti storici della Basilicata: Isabella Morra, Giustino Fortunato, Rocco Scotellaro, i sepolti vivi*, Istituto meridionale di studi demoantropologici, Centro studi di storia delle tradizioni popolari di Basilicata, Puglia e Calabria, 2008.
- Parola Sarti L., *Invito alla lettura di Scotellaro*, Mursia, Milano, 1992.
- Pavese C., *Lavorare stanca*, Einaudi, 1968.
- Quasimodo S., *Poesia italiana del dopoguerra*, Schwarz editore, Milano, 1958.
- Ramat S., *Storia della poesia italiana del Novecento*, Mursia, Milano, 1976.
- Rogers E. N., *Esperienza dell'architettura*, Einaudi, Torino, 1958.
- Rosselli A., *Le poesie*, Garzanti, Milano, 2009.
- Rossi-Doria M., *Scritti sulla Basilicata*, Calice Editori, Roma-Rionero in Vulture, 1996.
- Salerno S., *A Leonida Répaci. Dediche dal '900*, Rubettino Editore, Soveria Mannelli, 2003.
- Sacco D., *Cento anni di socialismo in Basilicata*, Lacaita, Manduria, 1993.
- Salina Borello R., *A giorno fatto. Linguaggio e ideologia in Rocco Scotellaro*, Basilicata editrice, Matera, 1977.
- Santarelli E., *Pietro Nenni*, Torino, UTET, 1988.
- Scognamiglio G., *Postille a Scotellaro poeta*, in *Letteratura e storia meridionale*, Studi offerti a Aldo Vallone, vol. II, Olschki, Firenze, 1989.
- Scotellaro P., *Rocco Scotellaro sindaco*, RcE edizioni, Napoli-Brienza, 1999.
- Scotti M., *Scotellaro*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, UTET, Torino, 1986.
- Settembrino G., *Scotellaro: la cronaca ritrovata*, RcE edizioni, Napoli-Brienza 1999.
- Siti W., *Il neorealismo nella poesia italiana 1941-1956*, Einaudi, Torino, 1980.
- Terracciano N., *Rocco Scotellaro: profilo biografico e antologico*, Edizioni dell'amicizia, Agnone, 1977.

- Turconi S., *La poesia neorealista italiana*, Mursia, Milano, 1977.
- Vallone A., *Aspetti della poesia italiana contemporanea*, Nistri-Lischi, Pisa, 1960.
- Valli D., *L'onore del Salento*, Manni, Lecce, 2003.
- Id., *Assaggi di poetica contemporanea*, Capone, Cavallino di Lecce, 1990.
- Vitelli F., *Il granchio e l'aragosta. Studi ai confini della letteratura*, Pensa Multimedia, Lecce, 2003.
- Id., *I fiori matematici. Percorsi della modernità in scrittori del Novecento*, Schena editore, Fasano, 1996.
- Id., *L'amore della somiglianza. Saggi su Sinisgalli, Scotellaro, Bernari*, Pietro Laveglia Editore, Salerno, 1989.
- Id., *L'osservazione partecipata: scritti tra letteratura e energia*, Edisud, Salerno, 1989.
- Id., *Bibliografia critica su Scotellaro*, Basilicata editrice, Matera, 1977.
- Vittoria A., *Mario Alicata*, in DBI, vol. XXXIV, Istituto dell' Enciclopedia Italiana, Roma, 1988, pp. 61-65.

## ARTICOLI QUOTIDIANI

- Alvaro C., *Biografie meridionali*, Corriere della Sera, 11 settembre 1954.
- Altamura A., *Margherite e rosolacci*, Area jonica, 18 gennaio 1979.
- Augieri C. A., *Rocco Scotellaro: una revisione critica a vent'anni dalla morte*, La Tribuna del Salento, 5 luglio 1974.
- Avolio F., *Attualità e presenza di Scotellaro in Basilicata*, Avanti!, 30 maggio 1984.
- Baudino M., *Il poeta contadino amico dei classici*, Gazzetta del Popolo, 15 gennaio 1979.
- Bellezza D., *Cantava !'Italia umile e contadina*, Paese Sera, 17 dicembre 1978.

Bernari C., *Roma-Napoli un brutto dì*, Paese Sera, 25 dicembre 1953.

Bo C., *I suoi versi pubblicati postumi*, Corriere della Sera, 9 marzo 1979.

Boggio M., *La ribellione di un poeta dalla parte dei contadini*, L'Unità, 10 marzo 1979.

Bruni P., *Ricercando Scotellaro il poeta dei contadini*, Corriere del Giorno, 21 giugno 1998.

Calvino I., *Ricordo di Scotellaro*, L'Unità, 22 dicembre 1953.

Camillucci M., *È fatto giorno*, Il Popolo, 25 maggio 1955.

Carducci N., *Rocco e i suoi cafoni*, Quotidiano, 15 dicembre 1993.

Id., *Perché allo Scotellaro poeta non arrise una grande fortuna*, La Gazzetta del Mezzogiorno, 30 marzo 1978.

Id., *Scotellaro tra mito e realtà*, Salento domani, 10 dicembre 1973.

Catarinella D., *La formazione politica e l'opera di Rocco Scotellaro*, Incontri Meridionali, 1 giugno 1966.

Colangelo G., *Che fredda Trento*, Alto Adige, 5 gennaio 1984.

Corti M., *Caldo omaggio a Scotellaro*, Il Giorno, 14 maggio 1975.

Curd V., *Scotellaro contadino, risveglio di sensi e di cultura*, Quotidiano, 12 novembre 1984.

D'Arpe G., *Civiltà contadina*, La Gazzetta del Mezzogiorno, 5 agosto 1954.

De Cataldo G., *La speranza di un riscatto*, Area jonica, 18 gennaio 1979.

De Luca M., *Le ultime parole di Levi sull'opera di Scotellaro*, Avanti!, 15 gennaio 1984.

De Robertis G., *È fatto giorno*, Il Tempo, 28 ottobre 1954.

De Rosa R., *Ritorna Scotellaro nel giardino dei poveri*, Paese Sera, 3 settembre 1982.

Id., *Le lotte del Sud nella poesia del sindaco di Tricarico*, Paese Sera, 4 ottobre 1980.

Id., *L'attualità del messaggio di Scotellaro*, Paese Sera, 2 ottobre 1979.

Del Giudice D., *Rocco Scotellaro: poesia e politica*, Paese Sera, 24 gennaio 1975.

Di Consoli A., *Il poeta e il contadino*, L'Unità, 25 novembre 2003.

Di Giacomo A., *Le tre stagioni di Rocco Scotellaro*, Il Tempo, 22 dicembre 1978.

Duse G., *È fatto giorno*, L'Unità, 31 agosto 1954.

Fabiani E., *Su Rocco Scotellaro*, Leggere, 15 marzo 1955.

Falivena A., *Ricordo di Scotellaro*, Il Giornale, 19 gennaio 1954.

Fiore T., *La poesia di Scotellaro*, Avanti!, 10 novembre 1954.

Fiore V., *Consapevolezza, non esaltazione della «civiltà contadina»*, La Gazzetta del Mezzogiorno, 10 dicembre 1968.

Id., *Fu un decadente Rocco Scotellaro?*, Basilicata, 18 maggio 1958.

Fittipaldi S., *Scotellaro: il politico ed il poeta*, Avvenire, 31 agosto 1977.

Frattoni A., *Rocco Scotellaro*, Idea, 19 dicembre 1954

Galvagno R., *Scotellaro e l' "Uva Puttanella"*, La Sicilia, 8 settembre 2010.

Garosci A., *Rocco Scotellaro*, Nuova Repubblica, 5 gennaio 1956.

Giannantonio P., *Scotellaro ritorna*, Il Mattino, 14 dicembre 1978.

Id., *Scotellaro conteso*, Il Mattino, 7 gennaio 1978.

Ginzburg N., *Speranze e delusioni del Sud di Scotellaro*, Corriere della sera, 29 ottobre 1976.

Giordano L., *Tricarico, capolinea del diritto di vivere*, Il Mattino, 10 dicembre 1993.

Goffredo G., *Che viva per i filologi e per i poeti*, La Gazzetta del Mezzogiorno, 19 febbraio 1983.

Granese A., *Scotellaro tra mito e realtà*, Dossier Sud, 19 novembre 1982.

Jacomuzzi S., *La poesia risorse coi cafoni lucani*, Gazzetta del Popolo, 2 giugno 1979.

Id., *Riabilitazione per Scotellaro*, Tuttolibri-La Stampa, 4 marzo 1978.

La Cava M., *L'ultimo incontro*, Il Giornale, 23 agosto 1954.

Lanza F., *Ritorno di Rocco Scotellaro*, La Prealpina, 3 settembre 1982.

La Rocca A., *Genialità e coraggio nell'opera di Scotellaro*, Il Mattino, 5 febbraio 1980.

Leocata P., *Rocco Scotellaro e l' "Uva Puttanella". Saggio e carteggio inedito del maestro*, La Sicilia, 23 agosto 2010.

Levi C., *Altre ali fuggiranno*, La Stampa, 19 agosto 1954.

Manacorda G., *Le margherite e i rosolacci di Scotellaro*, Rinascita, 15 dicembre 1978.

Marabini C., *La natura e le ingiustizie della storia*, Il Resto del Carlino, 25 novembre 1978.

Marchetti G., *Margherite e rosolacci*, Gazzetta di Parma, 10 marzo 1979.

Id., *Ricordo di Rocco Scotellaro*, Giovane Europa, 10 agosto 1955.

Marti M., *Scotellaro. Il mondo contadino*, Corriere del Giorno, 3 giugno 1984.

Mauro W., *L'arte e la vita di Scotellaro intellettuale nuovo del Mezzogiorno*, La Gazzetta del Mezzogiorno, 11 aprile 1964.

Mondo L., *Poeti in trincea*, La Stampa, 22 dicembre 1978.

Id., *Scotellaro poeta contadino*, La Stampa, 24 febbraio 1974.

Montale E., *Scotellaro*, Corriere della Sera, 16 ottobre 1954.

Moriconi A. M., *Il contadino aristocratico*, Il Mattino, 15 ottobre 1982.

Motta A., *Le ragioni del Sud (Scotellaro, Fiore, Farinella, Marra, Bodini, Compagnone, Masala)*, Rendiconti, 30 gennaio 1977.

Nenni P., *Il socialismo contadino nella poesia di Scotellaro*, Avanti!, 29 agosto 1954.

Nigro R., *Rocco Scotellaro. È fatta notte sul poeta non solo contadino*, La Gazzetta del Mezzogiorno, 20 marzo 2003.

Paolini A., *È fatto giorno*, Belfagor, 30 novembre 1954.

Pedullà W., *Recupero di Scotellaro*, Avanti!, 23 marzo 1975.

Piscopo S., *Scotellaro, il poeta dimenticato da De Martino*, Corriere del Mezzogiorno, 31 ottobre 2003.

Pomilio M., *Riproposto il «caso» Scotellaro*, Il Tempo, 11 aprile 1986.

Porzio D., *Margherite e rosolacci*, Panorama, 16 gennaio 1979.

Prisco M., *Ricordo di Scotellaro*, Corriere della Sera, 10 settembre 1974.

Raffaelli M., *Il poeta delle facce che avevamo*, Il Manifesto, 24 aprile 2001.

Ravegnani G., *Scotellaro e Raimondi "Premi Viareggio"*, Epoca, 12 settembre 1954.

Riccio F., *I fiori di Scotellaro*, Il Mattino, 7 febbraio 1979.

Rossi-Doria M., *Scotellaro: il poeta della tragedia contadina*, Avanti!, 11-12 marzo 1979.

Russo G., *Scotellaro, rivolta di un poeta contadino*, Corriere della Sera, 9 marzo 1979.

Id., *Il sindaco-poeta che lottava con i contadini*, Il Mattino, 1 dicembre 1993.

Id., *Rocco Scotellaro: una vita agra*, Corriere della Sera, 22 settembre 1999.

Id., *Il contadino Scotellaro dava lezione a Levi*, Corriere della Sera, 12 luglio 2003.

Sacco L., *Rocco Scotellaro poeta del riscatto contadino*, La Gazzetta del Mezzogiorno, 16 dicembre 1973.

Id., *Scotellaro poeta contadino parlò per tutte le Lucanie del mondo*, La Gazzetta del Mezzogiorno, 12 gennaio 1971.

Id., *L'eredità di Rocco Scotellaro*, La Gazzetta del Mezzogiorno, 15 dicembre 1963.

Sala A., *La poesia della rabbia contadina*, Corriere della Sera, 27 aprile 1974.

Salina Borello R., *Un capo ed un poeta*, La Fiera letteraria, 24 marzo 1974.

Salinari C., *Tre errori a Viareggio*, Il Contemporaneo, 28 agosto 1954.

Scrivano R., *Inediti di Scotellaro*, Avanti!, 21 marzo 1975.

Id., *Viene dalla presenza socialista la spinta ad una nuova cultura*, Avanti!, 29 ottobre 1972.

Id., *Scotellaro: fu la voce delle lotte contadine*, Avanti!, 20 dicembre 1970.

Spaziani M. L., *Scotellaro oltre i contadini*, Tuttolibri - La Stampa, 9 dicembre 1978.

Spinazzola V., *Vero poeta della libertà contadina*, L'Unità, 10 ottobre 1974.

Id., *Fervore e angoscia di Rocco Scotellaro*, L'Unità, 19 aprile 1973.

Spriano P., *Il premio Viareggio a Scotellaro. Rocco e i contadini*, L'Unità, 22 agosto 1954.

Trufelli M., *Morì contadino com'era nato*, La Discussione, 15 dicembre 1963.

Vitelli F., *È fatto giorno... di ripulitura*, La Gazzetta del Mezzogiorno, 19 febbraio 1983.

Vittori R., *Il poeta della Lucania contadina*, Il Tirreno, 17 marzo 1979.

## ARTICOLI RIVISTE

Alicata M., *Il meridionalismo non si può fermare a Eboli*, Cronache meridionali, settembre 1954.

Amendola G., *Il balzo nel Mezzogiorno*, Quaderno n.5 di Critica Marxista, 1972, p. 210

Armento F., *Vita di mio figlio*, Il Mondo, n.28, 1954.

Biscaglia C., *Studi sulla Lucania degli anni cinquanta e la funzione del Centro di documentazione «Rocco Scotellaro e la Basilicata del secondo dopoguerra»*, Bollettino storico della Basilicata, n.22, 2006, pp. 317 - 350.

C. Biscaglia, *Rocco Mazzarone 1912-2005*, Rassegna Storica Lucana, 2005, n. 39-40, pp.262-276.

Bronzini G. B., *È fatto giorno*, Lares, ottobre-dicembre 1983.

Caligari G., *Un grande poeta della Lucania: Rocco Scotellaro*, Svizzera Italiana, dicembre 1949.

Carducci N., *L'opera di Rocco Scotellaro nella letteratura meridionale*, Cenobio, maggio-giugno 1964.

Id., *La tradizione realistica e Scotellaro*, Il Campo, gennaio-marzo 1956 e aprile-giugno 1956.

Casarino G., *Consapevolezza di Scotellaro*, La Situazione, aprile 1960.

Certa R., *Rocco Scotellaro uomo nuovo del Sud*, Il lettore di provincia, settembre 1973.

Cecchi G. M., *È fatto giorno*, Il Ponte, gennaio 1955.

Colombi Guidotti M., *È fatto giorno*, Letteratura, settembre - dicembre 1954.

Crovi R., *Meridione e letteratura*, Il Menabò, 3, 1960.

De Luca M., *Margherite e rosolacci*, La scuola di domani, marzo 1979.

De Martino E., *Intorno ad una storia del mondo popolare subalterno*, Società, n.3,

settembre 1949, pp. 411-435

De Rosa L., *Civiltà e linguaggio di Scotellaro*, L'esperienza poetica, luglio - dicembre 1954.

Franza C., *Linguaggio e forme nella poesia di Scotellaro*, Fermenti, novembre-dicembre 1976.

Gattieri G., *Per una rilettura di Scotellaro*, Situazione, luglio - agosto 1956.

Giannone A. L., *Profilo di Rocco Scotellaro*, Critica Letteraria, 117, 2002.

Giarrizzo G., *Intellettuali e contadini*, Nord e Sud, dicembre 1954.

Gozzer G., *I giorni del Nord di Rocco Scotellaro*, Didascalie, marzo-aprile 1999.

Grillandi M., *Rocco Scotellaro vent'anni dopo*, Realtà del Mezzogiorno, marzo 1973.

Iorio P., *Rocco Scotellaro a dieci anni dalla morte*, Nostro Tempo, ottobre-novembre 1963.

Id., *Poesia dell'esistenza in Rocco Scotellaro*, Iride, novembre-dicembre 1963.

Longobardi F., *Prospettive su Scotellaro*, Aut Aut, novembre 1954.

Manescalchi F., *Un contributo per la lettura di Scotellaro*, Nodi, 4, 1982.

Id., *Appunti sulla poesia di Rocco Scotellaro*, Nostro Tempo, luglio-settembre 1975.

Marselli G.A., *Rocco Scotellaro*, La città nuova, 1-2, 1992.

Martelli S., *Come riproporre un mito*, La scuola di domani, marzo 1979.

Mauro W., *Scotellaro fra arte e vita*, Nuovo Mezzogiorno, marzo 1974.

Mazzarone R., *Le origini dell'ospedale civile di Tricarico. Documenti e testimonianze (1945-1953)*, «Rassegna storica lucana», 12, 1990.

Monaco G.G., *Linguaggio e lingua nell'opera di Rocco Scotellaro*, Rassegna dell'economia lucana n.2, marzo-aprile 1982, pp. 51-56.

Muscetta C., *Rocco Scotellaro e la cultura dell'«Uva puttanello»*, Società, ottobre 1954.

Padiglione V., *Osservatore e osservato: problemi di conoscenza e di rappresentazione. La vicenda Scotellaro*, Problemi del socialismo, luglio-settembre 1979.

Palumbo N., *Alla riscoperta di un poeta del Sud*, La Gazzetta del Mezzogiorno, 28

maggio 1975.

Pampaloni G., *Il vero Scotellaro*, Il Giornale, 5 settembre 1982.

Panareo E., *I contadini nella poesia di Scotellaro*, Salento domani, 13 marzo 1979.

Id., *Alla riscoperta di Rocco Scotellaro*, Salento domani, 22 aprile 1978.

Id., *Memoria per la poesia di Scotellaro*, Ut, marzo-aprile 1974.

Parrella M., *Ricordo di Scotellaro*, Momenti, novembre-dicembre 1954.

Pepe G., *Contadini e intellettuali nel Mezzogiorno*, Mondo operaio, giugno 1956.

Portinari F., *Scotellaro: ipotesi su un convegno da fare*, Basilicata, maggio-giugno 1975.

Id., *Rocco Scotellaro: un mito nuovo?*, Aut Aut, marzo 1955.

Raviele G., *Perché il PCI non ama Scotellaro*, Fiera, luglio-agosto 1984.

Reina L., *Tra antropologia e letteratura*, La scuola di domani, marzo 1979.

Id., *Gozzanesimo di periferia: Franco Berardelli, Pasquale E. Murmuro, Giuseppe Casalnuovo, Guido Puccio, Corrado Alvaro, Franco Saccà, Rocco Scotellaro*, Il corriere calabrese n.4, 1991, pp. 9-21.

Sacco L., *Contadini, intellettuali e tessere di partito*, Basilicata, 1-3, 1978.

Schiavo C., *Storia di una cartolina. A Vittoria Botteri nel ricordo di Scotellaro*, in *Annali Storici di Principato Citra*, luglio-dicembre 2003.

Scognamiglio G., *Il mare come specchio emozionale nella poesia di Rocco Scotellaro*, Quaderni Meridionali, dicembre 1995.

Sechi G., *Realtà e tradizione formale nella poesia del dopoguerra*, Nuova Corrente, ottobre-dicembre 1959.

Sinisgalli L., *Poesie lucane scelte e trascritte dai dialetti indigeni*, Civiltà delle macchine, a. III, n.2, marzo 1955.

Tedesco N., *Rocco Scotellaro poeta «crepuscolare»*, Letterature Moderne, settembre-ottobre 1959.

Tondo M., *La dialettalità nella poesia del dopoguerra di Quasimodo, Bodini, Scotellaro*, Dimensioni, dicembre 1971.

Tuscano P., *Il «caso Scotellaro»*, Letteratura Italiana Contemporanea, settembre-

dicembre 1986.

Vigorelli G., *Dopo il "Viareggio"*, La Fiera letteraria, 5 settembre 1954.

Id., *Franciosa, Pomilio, Scotellaro, Antonielli, Puccinelli, Compagnone, Calvino*, La Fiera letteraria, 15 agosto 1954.

Virdia F., *Una coscienza in progresso*, La Fiera letteraria, 8 gennaio 1956.

Vitelli F., *Amelia Rosselli e Scotellaro*, trasparenze 17-19, 2003.

## ALTRI ARTICOLI

*Ultimo ottobre*, Il Meridiano di Roma, 11 aprile 1943.

«Potenza fascista», 25 aprile 1943

*Il vergognoso manifesto dei «Comuni in lutto». Dozza e altri 45 sindaci querelano i calunniatori d.c.*, L'Unità, 7 giugno 1951.

## SITOGRAFIA

Tutti i siti internet sono stati visitati per l'ultima volta in data 12/03/2012

<http://storia.camera.it/deputato/vito-reale-18831223/governi#nav>

<http://storia.camera.it/deputato/attilio-napoli-18830604/governi#nav>

<http://www.aptbasilicata.it/Pedio-Tommaso.1581.0.html>

<http://www.aptbasilicata.it/Pedio-Tommaso.1581.0.htm>

[http://www.griseldaonline.it/percorsi/5allegro\\_foto12.htm](http://www.griseldaonline.it/percorsi/5allegro_foto12.htm)

<http://storia.camera.it/deputato/aldo-enzo-pignatari-18970320/gruppi#nav>

<http://storia.camera.it/deputato/vincenzo-milillo/organi#nav>

[http://www.basilicata.beniculturali.it/beni.php?ev=dett&id\\_bene=500055](http://www.basilicata.beniculturali.it/beni.php?ev=dett&id_bene=500055)

<http://www.simonel.com/diario2/pag1.html>

<http://www.treccani.it/enciclopedia/tag/leonida-repaci>

<http://www.treccani.it/enciclopedia/giorgio-napolitano/>

<http://www.treccani.it/enciclopedia/ricerca/salinari%20carlo/>

<http://antoniomartino.myblog.it/media/01/01/3468320744.pdf>

<http://www.liberliber.it/libri/g/gramsci/index.htm>

## Ringraziamenti

Desidero innanzitutto ringraziare il Professor Giuseppe Leonelli per i preziosi insegnamenti durante i suoi corsi sia della laurea triennale che della laurea magistrale. Grazie per avermi dato la possibilità di approfondire e studiare la figura e le opere di Rocco Scotellaro, intellettuale a me molto caro. Inoltre, ringrazio sentitamente il Dottor Paolo Mattera per la disponibilità e i preziosi consigli ricevuti durante le nostre conversazioni.

Intendo, poi, ringraziare la Dott.ssa Carmela Biscaglia del Centro di documentazione Rocco Scotellaro e la Basilicata del secondo dopoguerra per i consigli e i preziosi suggerimenti. Ringrazio la Fondazione Carlo Levi per avermi permesso di consultare i documenti conservati nel fondo Carlo Levi e ringrazio l'Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia per avermi permesso di leggere i documenti su Scotellaro conservati nel Fondo Manlio Rossi-Doria.

Un grazie immenso al Dottor Pierluigi Basile per il suo prezioso aiuto e per l'infinita pazienza.

Ringrazio mio fratello per avermi fatto conoscere e appassionare, tanto tempo fa, a Rocco Scotellaro e per avermi sostenuto durante tutto il mio percorso universitario.

Un grazie a Martina per il prezioso input.

Grazie a Miriam e Valeria, due sorelle.

Grazie ad Alessandro per le tante risate e i tanti momenti divertenti vissuti insieme in questi anni.

Grazie a Livia per aver deciso di condividere con me anche questa meta.

Un grazie a Vincenza, Fabio, Andrea, Davide e Sara per aver condiviso con me parte di questo percorso.

Infine, ringrazio mia madre e mio padre per avermi dato la possibilità di studiare qui a Roma e per l'appoggio e l'amore incondizionato che da sempre mi danno. A loro e ai loro sacrifici dedico questo lavoro.